STORIA
FILOSOFICA, E POLITICA
DELLE COLONIE DEGLI ANTICHI
NEL MAR NERO

VOLUME PRIMO.

STORIA
FILOSOFICA, E POLITICA
DELLA NAVIGAZIONE, DEL COMMERCIO E DELLE COLONIE DEGLI ANTICHI
NEL MAR NERO

OPERA DI V. A. FORMALEONI.

Auctorem neminem unum sequar, sed ut quemque verissimum in quaque parte arbitrabor. Plin. Hist. natur. L. 3. Procem.

VENEZIA,

MDCCLXXXVIII.

NELLA TIPOGRAFIA DELL' AUTORE.

A SUA MAESTA'

CATERINA LA GRANDE

IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE

TZARINA DI MOSCOVIA

REGINA DELLA TAURIDE ec.

AUGUSTA IMPERATRICE

A Voi, invitta, e gloriosa Donna, che reggete con mano più che virile il freno d'un sì vasto, e sì possente impero: a Voi, che nell'onorare le scienze imitate Augusto, e nella clemenza, e nelle virtù regali eguagliate e Tito ed Antonino: a Voi che nelle magnanime imprese e nelle conquiste non la cedete

a Trajano, osa uno sconosciuto straniero indirizzare dai confini d'Italia un nuovo libro, frutto de' studj suoi, che offre come il solo tributo che gli è concesso di presentare a Colei, che ha dritto di regnare nel cuore di ogni uomo, che senta i pregi della vera grandezza, e della solida virtù.

Voi, Augusta Imperatrice, adorano i popoli soggetti: Voi ammirano tutte le nazioni del mondo; e mentre ognuno parla di Voi, e appiedi del Vostro soglio trova patrocinio ed onore, io solo dovrò temere di sottoporre agli augusti Vostri Auspicj questo mio libro?

A Voi, Clementissima Sovrana, esso appartiene: A Voi, che dell'Eusino tenete l'impero, concedete ch'io consacri la Storia della Navigazione, del Commercio, e delle Colonie degli Antichi in questo Mare. Io l'umilio all'Imperiale Maestà Vostra: Il suo destino dipende dalla regale Vostra bontà.

PREFAZIONE.

Lo studio dell'antichità, per se stesso lodevole, diviene sommamente interessante, allorchè ci guida a conoscere utili verità, e colla face della Storia ci conduce a calcare le tracce de'nostri Antenati nel cammino della prosperità e della grandezza. In quest' Opera, e per la novità dell'argomento singolare affatto, e per le circostanze interessantissima, io ho inteso di raccogliere tutti i lumi che degli Antichi ci restano intorno il Mar Nero, per quanto il tempo vorace ne rispettò le sorgenti.

Io propongo alle moderne nazioni la condotta delle antiche per modello delle lor direzioni nel fare il commercio di quel vasto mare; e le invito, sull' esempio di queste, a riconoscere, e ristabilire un traffico, che formò la grandezza di più d' un popolo; e che da quasi tre secoli è stato per l' Europa intieramente perduto.

Ardua senza dubbio è l' impresa mia. Dovunque io mi volga non trovo onde formare un appoggio all' incerto mio passo. Io entro in un sentiero, dove orma di Scrittore che mi preceda non iscorgo; nè veggo intorno, se non che la folla spettatrice di coloro, che stanno con ciglio severo per giudicarmi.

Ho dovuto da principio porre il piede nel labirinto della Mitologia; e brancolando tra la Favola e la Sto-

ria; cercare qualche verità perduta nella lontananza de' secoli eroici. Il Lettore, che mi seguirà con attenzione, agevolmente comprenderà tutta l'estensione di queste penose ricerche. Scendendo alla Storia, ravviserà l'immensa farraggine di materiali, che hanno contribuito all'Opera, ch' io gli presento. Essa è affatto originale, e tratta per così dire dal nulla; e a questo titolo ha quasi un diritto all'indulgenza, ed al favore del Pubblico.

Giova non di meno prevenire i clamori della censura; e dichiarare prima di tutto, che emancipandomi dai pregiudizj, non intendo di alzare lo stendardo contro l'opinioni generalmente stabilite. Io prego anzi il Lettore discreto di riguardare come puramente accademica qualunque mia proposizione incompatibile coi principj,

cui non è lecito di contraddire. D'altra parte io mi lusingo, che il Filosofo non attribuirà a mia sola colpa, s'io non avrò bastantemente giustificato il titolo imposto a questo mio libro; poichè non è certamente il limitato mio genio quello, che abbia circoscritta a se stesso la sfera della propria libertà. Il destino che presiede ai progressi dello spirito umano ha segnato agli sforzi nostri un confine.

Del resto io posso vantar francamente di non avere con cieco ossequio mai seguitate le idee altrui; ciò che a provar bastano le tante nuove opinioni, che in quest'Opera sparse si trovano.

Nè io ho temuto di porle in campo, vestite come sono di probabile ragionamento, e scortate ognora dall'autorità degli Antichi. Questa essendo lo scudo mio principale, non si potrà

certamente riguardare quest'Opera come soverchiamente carica d'annotazioni, e di testi; che non già per dar mole al libro; ma per aggiunger peso all'opinion mia, e cattivare l'altrui, li ho espressamente aggiunti. Conviene ad un Autore premunirsi quanto è possibile contro la pigrizia, o l'indocilità de' Lettori, ponendo lor sotto mano i fonti originali, onde le nuove opinioni son tratte; senza di che spererebbe invano di guadagnare la loro fiducia, o di soggiogarli colla persuasione. Se ho dunque citato ad ogni passo, se ho con frequenti annotazioni dilucidati i miei nuovi pensieri, la necessità mi vi ha costretto.

Mi resta solo a far cenno di un' Opera molte volte citata, benchè tuttavia inedita. Le Origini Venete, che io prometto al Pubblico, ed in cui

mi riservo le prove di molte cose accennate soltanto in questo libro, non mancheranno di comparire alla luce, tosto che gl'immensi materiali che la compongono, avranno preso l'ordine che lor conviene, per formare un complesso regolare, e degno d'essere sottoposto ai riflessi degli Eruditi. Questo lavoro, da me prediletto, non cessa di occuparmi, standomi nell'animo di consacrarlo alla gloria del più antico, più grande, e più illustre fra tutti i popoli dell'Italia. Questi pregj della Veneta nazione non sono stati finora, a mio credere, abbastanza fatti conoscere, nè quanto si conviene sviluppati dalle prime origini, com' io mi sono accinto a fare. Il mio progetto essendo di tutto abbracciare, emigrazioni primitive, stabilimenti, conquiste, colonie, navigazione, commer-

cio, lingua, religione, costumi, carattere, governo, fondazioni di città, nomi di luoghi, fiumi, monti, laghi, e quant'altro può spettare all'antichità d'una nazione, ed al paese da essa abitato, ho voluto imporre a quell' Opera il titolo di ORIGINI VENETE. Oso per altro affermare che la varietà, e vastità degli argomenti che queste abbracciano, dovranno interessare tutta l'Europa, colla quale i Veneti ebbero sempre le più estese relazioni.

Per quanto spetta all'Opera, che ora presento al Pubblico, non ho certamente mancato d'una proporzionata diligenza, ordinando gli argomenti col metodo il più chiaro, e radunando, senza risparmio di fatica, tutti i materiali, che il Lettore potesse desiderare. Greci, Latini, Scrittori de' bassi tempi, carte antiche e moderne, tutto

ho quì unito in un sol corpo; tutto illustrato con versioni fedeli, e con critiche annotazioni. Io son di parere, che un Autore, assumendosi l'impegno di trattare un argomento, contragga col Pubblico, di cui ambisce la stima, il preciso dovere di risparmiare al Lettore ogni altra fatica, fuorchè quella dell'attenzione. Io credo d'aver soddisfatto a questo dovere. Sarà dunque il Lettore ingiusto verso di me? Ricuserà egli di prestarmi la sua attenzione? Io da lui altro non chieggo, se non ch'ei sospenda il suo giudizio sino alla fine dell'opera mia. Sarebbe contrario all'equità il giudicarmi dopo la lettura de' soli primi capitoli. Perciocchè io temer dovrei in tal caso, che la sentenza non mi fosse favorevole, quant'io ho ragion di sperarla da un Lettore, che tutto il com-

plesso dell'Opera preso avrà in considerazione. Nè io ho riguardo di confessare, che in essa servito mi sono d'uno stile non sempre uniforme; nel che ho cercato di addattarmi alla natura stessa degli argomenti diversi da me trattati, conformandomi ora al linguaggio de' Poeti, ora a quello degli antichi Storici, or usando il dire più gradito ai moderni, secondochè, o dagli uni, o dagli altri tratte sono le nozioni ch' io esibisco, o secondo il gusto predominante del nostro secolo. Del resto, qualunque sia questo stile, un discreto Lettore perdonerà facilmente tali difetti, se le cose da me raccolte ed esposte interesseranno la sua curiosità, e soddisfetanno ai suoi desiderj. Se la mia fatica sarà di qualche utilità, se in certa maniera accresce la massa dell' umane cognizioni,

se arricchisce di qualche nuovo capitale la Letteratura, come poss' io temere il giudizio degli Eruditi? Dovrò io curarmi dei clamori della prevenzione, e dell'efimere voci del partito? Io non ho scritto coll' oggetto di procacciarmi l'aura del Volgo. La tacita approvazione dei Dotti fissa l'opinione del Pubblico, ed è l'unica meta delle mie brame.

STORIA
DELLA
NAVIGAZIONE, DEL COMMERCIO
E DELLE COLONIE DEGLI ANTICHI
NEL MAR NERO.

CAPITOLO PRIMO.

Opinione degli Antichi intorno il Mar Nero.
Suo Stato ne' più rimoti Secoli.

Scorrendo col rapido volo dell'immaginazione oltre i confini del nostro mare, sin là dove sorge la gran città di Bizanzio, superba sede di un barbaro impero, un altro gran pelago vasto e profondo si scorge, che tra gli erti colli della Tracia e dell'Asia si apre un passaggio per la Propontide all'Arcipelago, a cui tramanda senza intermissione le soprabbondanti sue acque.

Questo interno mare, chiuso trà l'Asia e l'Europa, sembra un immenso lago, tributo di quaranta gran fiumi, che l'alimentano. Otto ne sono i maggiori: all'Occidente il *Danubio*, il *Tyra*, il *Boristene*; al Settentrione il *Tanai*; all'Oriente l'*Hippane*, ed il *Fasi*; al Mezzodì, il *Termodonte*, e l'*Hali*. Una vasta penisola vi si stende nel centro, e lo divide quasi in due gran golfi. Tale è il mare chiamato *Nero* ai dì nostri, e che nomi diversi portò in età più remote.

STRAB. L. VII.

Pria che aperto fosse al commercio de' Greci, e inanzi che quella nazione ardisse visitarne le sconosciute spiagge, *Axenos* o inospitale lo dissero. In quei tempi d'infanzia dei popoli Argivi (*a*),

---

(*a*) Così dai Poeti antichi chiamavansi i Greci nei tempi più rimoti: furono detti altresì *Elleni* prima che che Greci; denominazione che abbracciò le due discendenze di *Deucalione*, ed *Inaco*; dai quali vennero *Argos* ed *Hellen*, che diedero il nome ai popoli diffusi, dentro la penisola, e fuori per tutta l'estensione della Grecia.

era fama diffusa in tutta la Grecia, che le spiagge di questo mare abitate fossero da selvagge tribù di Sciti feroci, che niuna pietà nutrissero per gli Stranieri, che alle lor terre, o per commercio, o per fortuna spinti, approdassero. Dava peso al terrore la religione di quelle barbare genti, che di straniere vittime volea lordi ogni anno gl'infami altari. La Taurica Diana era avida del sangue de' Forestieri. Vi si aggiungeva il mare stesso terribile per le frequenti burrasche, e orrendo per l'oscura caligine, che lo cuopriva; poichè credevasi, che i suoi lidi toccassero la region delle tenebre, e 'l cupo albergo della notte. STRAB. L. I. Tali erano le prime idee, ch' ebbero del Mar Nero i Greci, se a lor medesimi vogliam prestar fede.

Ma queste favolose nozioni, figlie dell' ignoranza di quella ancor semi-barbara nazione, mostrano chiaramente, ch' essa non conosceva, se non di nome un mare, che forse non avea per anche veruna

communicazione cogli altri. Imperciocchè, come avrebber pensato di dare a questo recipiente di acque, rinchiuse per ogni lato nel seno di un Continente, il nome di *Ponto*, ossia di mare per eccellenza, se visitato l'avessero una sol volta almeno? E come, aperto essendo il Bosforo, o dai venti, o dalla curiosità, non vi sarebbe stato cacciato in alcun tempo veruno dei loro navigli? Jasone fu il primo a penetrarvi. La sua navigazione in questo Mare forma un' epoca famosa nella Storia delle Greche nazioni. La sua intrapresa fu cantata dai Poeti, fu celebrata dagli Storici, fu adornata, imbellita dalla favola. Ciò mostra, che qualche strepitoso avvenimento avea scossa l'immaginazione degli Uomini. Vorrem noi credere, che il fiore della Greca gioventù con tanto entusiasmo si radunasse per aver la gloria d'involare alcune capre d'Angora al Re di Colco, come si sforzano di trovar ragionevole Giustino, e Plinio? O darem fede alla

pelle del montone di Frisso, e al vello d'oro? Il solenne apparato della spedizione di Jasone, l'ardor de' Greci, e la premura dei più valorosi, ed illustri guerrieri d'esserne a parte, il viaggio stesso degli Argonauti, dimostrano che questa intrapresa aveva origine da una straordinaria circostanza. Tale appunto dovea essere il sorprendente fenomeno d'un mare, che d'improviso superato e rotto l'istmo che lo chiudeva, traboccato avea nella Propóntide, tramandando al Mediterraneo un nuovo immenso volume d'acque, per cui l'onde sgorgando dall'Ellesponto, s'eran vedute innalzarsi fino ai monti di Samotracia (*a*) opprimendo le pianure dell'Asia, e della Grecia al guisa d'impetuoso diluvio (*b*).

(*a*) Diodoro Siculo fà menzione di questo diluvio nato dall'irruzione del Mar Nero, per cui restò coperta l'Isóla di Samotracia nel Libro V. della sua Biblioteca.

(*b*) I marmi d'Arundel sembrano indicare il diluvio di Licaone, che fu l'ultimo della Grecia, come acca-

Un fenomeno di tal natura, scuoter dovea possentemente l'universale curiosità, e più d'ogni altro quella de'Greci, che già cominciavano ad uscire dallo stato di barbarie, cui ridotti gli aveano altre rivoluzioni anteriori (*a*).

---

duto 90. anni in circa avanti la Guerra di Troja, e prima della spedizione di Jasone pochi anni.

(*a*) Platone nel Lib. terzo delle Leggi fà menzione di tre diluvj accaduti nella Grecia, i quali debbono essere succeduti nello spazio di 1207. anni, che passarono dalla venuta de'Greci in Europa sino alla guerra di Troja, secondo Diodoro Siculo (Biblioth. l. 1.)

Questi tre diluvj sembrano essere I. quello di Licaone indicato dai Marmi d'Arundel, e fu meno d'un secolo anteriore alla guerra Trojana: II. quello di Deucalione, che visse tre secoli e mezzo in circa prima di detta guerra, secondo i marmi d'Arundel: III. il diluvio d'*Ogige*, il quale secondo Giulio Solino, ed altri avvenne 600. anni prima di quello di Deucalione, e perciò 1000. in circa avanti la guerra di Troja. Sembra dunque, che 200. anni dopo che i Greci si stabilirono in Europa, la loro Nazione ricadesse nello stato di barbarie a cagione di questo diluvio di Ogige, allorchè restò sommersa nell'Oceano anche l'Isola Atlantide, contra cui, secondo Platone nei Dialoghi di Timeo e Critia, stavano guerreggiando i Greci. Nelle *Origini Venete* si troveranno le prove di queste rivoluzioni.

CAPITOLO II.

Jasone propone la prima spedizione nel Mar Nero. Preparativi di questa intrapresa: Viaggio degli Argonauti.

Pelia regnava nella Tessaglia, e la Grecia era ancor mezza incolta, quando Jasone suo nipote, dotato di forza straordinaria, e di sommo valore, preso da desiderio di gloria, concepì il pensiero di calcare le tracce degli Eroi, che preceduto l'aveano, empiendo la Grecia colla fama di sue memorabili gesta, ad esempio di Perseo, ed altri di sua nazione. Diod. l. v.

Ercole avea già scorsa la terra purgandola dai tiranni, e dai mostri. Il solo mare offriva ad un altro Eroe un cammino intentato alla gloria. Jasone, figlio di Esone, si propose di scorrerlo. Qual campo non presentava a memorande imprese un mare nuovamente aperto all'ardire di colui che osasse esplorarne

le spiagge, e far risuonare su quei lidi remoti la fama del Greco valore?

STRAB. l. 1.

Credevano in quei tempi i Greci, che il Mar Nero fosse un altro Oceano immenso. Un eroe soltanto tentar potea di navigarvi. Oltrepassare il Bosforo non era men ardua, e perigliosa impresa di quella d'Ercole, allorchè per lo Stretto Gaditano uscì nell'Oceano Atlantico. E come avrebbe ardito un debol mortale d'accostarsi all' infuocate Isole Cianee, che con fiamme, e con fumo, di quel temuto mare chiudevano l'ingresso? (a) Come affrontare la ferocia dei Barbari: a qual terra approdare? Qual termine

(a) Che l'Isole Cianee poste all'ingresso del Mar Nero fossero due vulcani, lo accenna la Storia stessa del viaggio di Jasone, negli avvertimenti a lui dati da Fineo, che regnava sulle opposte terre della Tracia; ma molto più lo provano i vestigi vulcanici, che vi si veggono oggidì. Il Signor Professor Spalanzani ne potrà dare un esatto ragguaglio nel pubblicare le sue fisiche osservazioni fatte sul luogo nel suo viaggio a Costantinopoli. Il Tournefort ne ha fatto parimenti menzione. Altrove si darà una esatta descrizione di queste Isole.

sperare ad una sì perigliosa navigazione? Appena i Semidei osato avrebbero d'accingersi a tanta intrapresa; e tali appunto son resi gli uomini dalla sete dell'oro, o dal desiderio di gloria. L'uno, e l'altro in Jasone si riuniva. Sapean per fama i Greci, che le coste orientali di quel mare, cui chiamavano *il Ponto* erano abitate da certi popoli colti. Alcun di loro avea penetrato per terra sin nella Colchide. Frisso figlio del Re di Tebe, fuggendo l'ire implacabili della matrigna *Ino*, e la scelleraggine dei Sacerdoti (*a*), era giunto sino alle sponde del Fasi. Per mezzo dei figli di lui (*b*) era passato, e

---

(*a*) Frisso era nato di *Atamante* Re di Beozia, e di *Nefele* sua consorte; morta la quale Atamante sposò *Ino*, che gli partorì *Learco* e *Melicerta*. In odiando *Frisso*, concertò coi Sacerdoti dell' oracolo d' Apollo Delfico una trama per condannarlo a morte inevitabile, facendolo nominare come vittima ricercata dal nume irato contra gli abitatori della Beozia. *Apollod. Bibl.* L. 1.

(*b*) Frisso giunto in Colchide ebbe da Eeta figlio di Sole, e di Perside, in moglie Calciope sua figlia, da

diffuso in Grecia il rumore, che quel fiume avesse arene d'oro; e che quelle genti barbare con pelli di montone le raccogliessero agevolmente (*a*). Il proget-

cui ricevette quattro figli *Argo*, *Melane*, *Phrontide*, e *Cytoro*, secondo Apollodoro (l. 1.) Altri vi aggiungono *Pesbone*, come fece Epimenide: altri *Telamone* ed *Augia*? Alcuni nominano *Argo*, *Melia*, *Cati*, *Phronti*, *Soro* ed *Helle*, Calciope secondo Perecide chiamossi *Evenia*, qual' era il suo vero nome; e fu detta anche *Ophiusa*, e *Jophosse*.

(*a*) Tal è l'opinione di Strabone l. 11. Ma Diodoro Siculo lib. V. scrisse, che Frisso avea sacrificato un montone, e che appesane la pelle ad un albero, l' Oracolo avea pronunziato, che il Re di Colco sarebbe ucciso quando quella pelle fosse stata involata. Varrone, e Plinio scrivono, che l'oggetto di questa navigazione fu il commercio delle pelli di capra, o di montone di Colchide pregiatissime. *Palephate* vuole, che Frisso avesse portato nella Colchide una statua d'oro fatta d' ordine della madre di Pelope. Svida finalmente è d'opinione, che il vello d'oro di Frisso fosse una ricetta per tramutar in oro i metalli. Delireremo noi con *Tollius*, e cogli Alchimisti in onore di Svida, o crederemo, che al tempo di Pelope vi fosse tant'oro, e tanta scienza in Grecia da farne statue? Le pelli d' Angora erano forse un oggetto tanto interessante pel commercio de' Greci, che meritassero una spedizione di tanti eroi, e principi di lor nazione? Il vascello degli Argonauti era dunque un bastimento mercantile?

to di navigare nel Ponto trovò favore presso il Re de' Tessali. I preparativi corrisposero all'importanza della spedizione. Jasone vuole, che costruiva gli sia una nave maggiore di quante avevano prima d'allora solcato i mari di Grecia. Sono abbattuti i boschi annosi del Monte *Pelion*. Dalla sacrata Selva di *Dodona* per Consiglio di Pallade (*a*)

Finalmente cosa importava agli Argonauti la morte o la vita del Re de' Colchi? Resta dunque a pensare, che la spedizione de' Greci nel Ponto Eusino non fosse che un'intrapresa suggerita dalla curiosità, dall'ambizione, e dall'avidità d'acquistar ricchezze colla pirateria. Queste erano quelle ombre, che secondo *Ecateo* tormentavano lo spirito del Re Pelia, piuttosto che il fantasima di Frisso.

(*a*) *Pallade* nelle antiche allegorie fu detta la religione: *palladia* chiamavansi i Santuarj principali di un tempio, spezialmente quelli che credevasi caduti dal cielo, i quali erano di legno: ora tuttavia in Italia chiamasi *palla* il quadro sovraposto agli Altari. Pallade uscì armata di lancia dal cervello di Giove: il primo simbolo della divinità fu l'asta. La religione non conobbe infanzia: appena si mostrò alle menti umane, che imperiosamente ne trionfò. *Se vero è*, che Giove fosse il primo monarca teocrita, come fu il primo mortale deificato, l'allegoria di Pallade conferma un fatto di storia.

ossia della religione, è tagliato il grand' albero del nuovo naviglio. Esso fu costruito sotto la direzione della stessa Minerva, ch'è quanto dire fabbricato con meccaniche, e matematiche proporzioni. Era questa una nave di 30. remi per parte (*a*) di poco maggiore di una galera.

STRAB. l. VII.

Appena posta in cantiere in *Pagasa*, porto distante tre miglia dalla Città di Iolco, la fama ne volò ben tosto a tutte le Greche città, divulgando che il Re di Tessaglia facea preparare una lunga nave di prodigiosa grandezza, destinata a certa lontana non mai più tentata spedizione guerriera (*b*). La Grecia non

---

(*a*) ἄνεχεν ἡρώεσσι τριακοντά ζυγον ἀργώ

Quod juga cui fuerant triginta reliquerat Argo.
Theocritus apud Nat. Comit.

Argo agli Eroi lasciò trenta banchi.

(*b*) Nam rate quæ cura pugnacis facta Minervæ
Per non tentatas prima cucurrit aequas.
Ovid. l. 3. de Tristibus

Colla guerriera nave egli fu il primo
A trascorrere un mar non più solcato.

avea mai veduto niente di simile. Jasone era l'eroe, alle cui memorande imprese servir dovea il maraviglioso naviglio. La Greca gioventù avvampò tosto d'emulazione. I più valorosi fra i giovani principi avidi di gloria si offrirono in folla per compagni del viaggio, e de' pericoli di sì famosa spedizione. Cinquantadue ne furono scelti fra gli egregj. Ercole stesso ambì d'esservi ammesso (a). Argo

(a) NOMI DE' COMPAGNI DI JASONE.

Nella prima Navigazione del Mar Nero secondo Sofocle, ed Eschilo.

1. *Acasto.*	12. *Bute.*
2. *Admeto.*	13. *Calais di Borea.*
3. *Aetatlide.*	14. *Calao.*
4. *Amfiadamante.*	15. *Cantho.*
5. *Amfione.*	16. *Castore.*
6. *Anceo figlio di Nettuno*	17. *Cefeo.*
Argo.	18. *Clitio.*
7. *Argeo.*	19. *Corono.*
8. *Asterio.*	20. *Echione.*
9. *Asterione.*	21. *Ergino.*
10. *Angia.*	22. *Eribote.*
11. *Bianto figlio del Sole.*	23. *Euridamante.*

costruttor del gran Naviglio, che da lui

24. *Eurito*.	51. *Tifi*.
25. *Euritione*.	52. *Zete di Borea*.
Ercole.	
26. *Hila*.	Altri fanno menzione dei seguenti.
Jasone.	
27. *Ida*.	*Ablogio*.
28. *Idmone*.	*Actoride*.
29. *Ificlo di Esone*.	*Actorione*.
30. *Ificlo Testiade*.	*Aglao*.
31. *Ifite d'Eurito*.	*Amfisteco*.
32. *Ifito Focense*.	*Autolico*.
33. *Laocoone*.	*Bufago*.
34. *Leodoco*.	*Ceneo*.
35. *Linceo*.	*Deileone*.
36. *Meleagro*.	*Deucalione*.
37. *Mopso*.	*Eufemo*.
38. *Nauplia*.	*Iphi*.
39. *Odeo*.	*Ibpidamante*.
40. *Oenide*.	*Menezio*.
41. *Oileo*.	*Nestore*.
42. *Orfeo*.	*Philottete*.
43. *Palemonio*.	*Pbeante*.
44. *Paleo*.	*Tideo*.
45. *Phaleto*.	
46. *Polluce*.	Sacerdoti oltre Orfeo.
47. *Polifemo*.	*Mospo d'Ampico*.
48. *Tenareo*.	*Amfiarao di Oiliide*.
49. *Talao*.	*Idmone d'Abante*.
50. *Telamone*.	Nat. Cont. Mitol.

Alcuni li fanno 54: altri ne nominano solo 45: ma

prese il nome (*a*) volle accompagnare gl'inesperti navigatori. Tale fu quella nave, che quantunque destinata alla rapina, sacra (*b*) fu riputata dalla illusa posterità.

---

più comunemente viene addottato il numero di 52, dal che alcuni Moderni hanno preso argomento di sostenere che tutta la Storia Argonautica, cominciando da Frisso, suo padre Atamante, sua madre Nefele, ed il montone d'oro volante, sia una pura allegoria astronomica, come insinua Luciano nei dialoghi. I 52 argonauti sono, secondo essi le 52 settimane dell'anno.

(*a*) Alcuni dalla celerità vogliono, che prendesse il nome di *Argo*. Omero chiama κύνας ἀργοὺς i cani veloci. Serv. in 4. Egl. Virg.

Altri dagli Argivi = *Argo* quia Argivi in ea delecti viri.

Cic. l. 1. Quest. Tusc.

Argo perchè in essa erano gli Eroi Argivi.

(*b*) Sacram conscendis in Argo.

Ovid. Epist Hypsip. ad Jasonem.

Tu nella sacra nave d' Argo ascendi.

CAPITOLO III.

Partenza degli Argonauti: loro navigazione prima d'entrar nel Mar Nero.

Il sole era quasi alla sua meta in mezzo del cielo presso alla costellazione del Cancro (*a*) quando gli Argonauti, celebrati

---

(*a*) Onomacrito, che sotto il nome di Orfeo scrisse il Poema degli Argonauti 500 anni prima dell' Era nostra, assegna nel modo seguente il tempo preciso della partenza degli Argonauti.

> *ἦμος δ' ἀντέλλοντι πληιάδος ἐσχατιαῖδε*
> *ἄρνα νέον βόσκοντι, τετραμμένου ἔαρος ἤδη.*
> *τῆμος ναυτιλίας μιμνήσκετο θυμὸς αὐτὸς*
> *ἡρώων.*

> Al sorger delle Plejadi gli agnelli
> Verso le spiagge a pascolar di fresco
> Conduconsi sul fin di Primavera:
> Il canape allor tagliano gli Eroi.

Le Plejadi furono sempre un oggetto di osservazione presso gli Antichi. Il loro levare di mattina col sole annunziava il principio della State al tempo d'Esiodo. La nota precessione degli Equinozj ha totalmente variato il tempo di questa ascensione eliaca delle Plejadi

brati avendo sacri giuochi, e compiti i riti legittimi di loro religione, uscirono in mare per la bocca d'*Afeta*, e diressero la prora a Lemno. Quest'isola invitar dovea grandemente la curiosità di que' celebri viaggiatori. Essa era stata lungamente posseduta dal fuoco al pari di quelle di Lipari, ed altre molte seminate nei mari di Grecia. Ivi Vulcano era caduto dal Cielo, ivi tenuta avea la sua prima fucina. Tal era il linguaggio della favola, fondata sopra la fisica verità d'un antico vulcano, allora già estinto, in quell'Isola. Gli Argonauti vi approdarono. Poche, e solitarie donne, che vi abitavano, furono preda dei Greci Eroi. Isipile loro regina fu fatta sposa di Jasone. Di là sciogliendo le ve-

STRAB. L. 9.

---

riguardo alle stagioni. Ma dai calcoli astronomici risulta, che essendo vera l'osservazione riferita da Onomacrito, l'epoca della spedizione degli Argonauti deve fissarsi 70 anni incirca prima della guerra di Troja, il che conferma l'opinione degli Antichi Cronologi, che la pongono nel 1353 prima di Cristo.

le, la prima terra, che si offrì loro dinanzi fu il Capo Sigeo di Troja sull'ingresso dell' Ellesponto.

La Troade era stata poco prima il teatro d'un orrendo spettacolo. Il Mar Nero uscendo dalla bocca Cianea pel Bosforo nella Propontide avea inondato tutta l' Asia Minore lungo le spiagge (*a*). Le campagne Trojane erano divenute ad un tratto un vasto lago (*b*).

(a) οἱ δὲ Σαμοθρᾴκες ἱστοροῦσι, πρὸ τὴν παρὰ τοῖς ἄλλοις γενομένων κατακλυσμῶν, ἕτερον ἐκεῖ μέγαν γενέσθαι, τὸ μεν πρῶτον τοῦ περὶ τὰς Κυανέας στόματος μετὰ δὲ ταῦτα, τοῦ Ἑλλησπόντου. τὸ γὰρ ἐν τῷ πόντῳ πέλαγον λίμνης ἔχον τάξιν μέχρι τοσούτου πεπληρῶσθαι διὰ τὴν εἰσρεόντων ποταμῶν, μέχρις ὅτου διὰ τὸ πλῆθος παρεκχυθὲν τὸ ῥεῦμα λάβρως ἐξέπεσεν εἰς τὸν Ἑλλήσποντον, καὶ πολλὴν μὲν τῆς Ἀσίας τῆς παρὰ θάλατταν ἐπέκλυσεν οὐκ ὀλίγην δὲ καὶ τῆς ἐπιπέδου γῆς ἐν τῇ Σαμοθρᾴκῃ θάλατταν ἐποίησε,

Raccontano i Samotraci che oltre i diluvj delle altre nazioni, una grande innondazione era accaduta fra loro, prima per l'irruzione fatta per la bocca di Ciane. poi per quella dell' Ellesponto: Perciocchè il Mar Pontico stando rinchiuso a forma di lago, tanto fu ricolmato dai fiumi, che vi sboccano, che per la troppa quantità d' acqua venne a scaricarsi nell' Ellesponto, sommergendo gran parte dell' Asia, e non poco delle pianure di Samotracia, che fu innondata dal mare.

Diod. Sic. l. V. Bibl.

(*b*) *Mare & circa Ilium, & tota Theutrania. Pl. L.* 2. c. 88.

Il Mare circondava Ilio, e cuopriva tutta la Teutrania, o Troade.

Troja, ed Ilio videro dall'onde del mare percosse le loro alte mura. Un'orribile carestia afflisse tutto il paese all'intorno, cui venne dietro una contagion distruttrice.

Regnava allora in Frigia Laomedonte; in Frigia antichissima sede della superstizione. La Teocrazia più non reggeva i *Teucri*. Lo scettro era in poter de' profani, che cinta Troja di mura, ed eretto il forte Ilio, tenevano i *Dardani* in freno. Con tal arte Laomedonte avea gettati i fondamenti d'una dispotica monarchia sulla rovina della sacerdotale autorità. La vendetta covava taciturna nel cuore de' ministri degli altari. Laomedonte avea promesso ai Sacerdoti una ricompensa; o perchè restituir dovesse ai tempj le ricchezze usurpate per la costruzion delle mura, o perchè ricevuto avesse da loro soccorsi d'altra natura. Ma egli mancò senza riguardo ai patti. Sopraggiunta la pubblica calamità, alzarono imperiosa la voce i ministri

degli Dei.,, Nettuno sdegnato, gridarono, percuote col tremendo suo tridente le sacrileghe mura di Troja, e d'Ilio. Dei delitti d'un Re spergiuro, che defraudò delle offerte promesse il gran nume de' Dardani, ne portano la pena i popoli. Il cielo non si placherà se non col sangue innocente d'Esione figlia del reo Laomedonte. Grida il popolo si plachi col sacrifizio richiesto l'ira del cielo; La donzella regale, qual'altra Andromeda, è tratta ai lidi del mare, ed esposta al furor di Nettuno. . . .

I Greci navigatori approdando al Capo Sigeo furon colpiti dal commovente spettacolo della disperata fanciulla abbandonata all'ira implacabile de' Sacerdoti Trojani. Il reo costume d'immolar vittime umane non era nuovo pe' Greci. I loro altari aveano già fumato più volte d'umano sangue, dopo che l'esecrando esempio ne fu dato in Arcadia, allorchè la Grecia superstiziosa (*a*) nel di-

(*a*) I marmi d'Arundel segnano fra le memorabili epoche della Storia il primo sacrifizio di vittime uma-

luvio di Licaone temette l'estremo eccidio. Ma Ercole iniziato ai misteri, dete-

---

ne fatto nella Grecia in Arcadia subito dopo l'indicato diluvio di Deucalione: eccone le parole.

„ Dopo che furono offerti sacrifizj di sangue umano, e che furono celebrati i *licei* in Arcadia, dopo il diluvio di Licaone fra i Greci. . . . Sotto il Regno di Pandione figlio di Cecrope in Atene, sono scorsi mille c.... anni. „

Sembra che il costume di sagrificare vittime umane fosse universale presso le nazioni discese dagli Atlanti, ed un rito stabilito dalla loro Teocrazia. Cefeo Re dell' Atlantia, ossia Etiopia, espose Andromeda sua figlia in Joppe città di Fenicia fabbricata, come credeasi, prima del Diluvio di Ogige; e fu liberata da Perseo.

Che i Dardani fossero una generazione d'Atlanti lo attesta Strabone l. 8.

Dionisio Periegeta dice che furono un popolo dell' India secondo Prisciano.

Dardanaes ripas contingunt fluminis Indi.
Stendesi all'Indo la Dardania gente.

. . . . ποταμον μὲν απειρεσιυ πέλας Ἰνδον
Δαρδανέες τόθι λοξὸν αἰπὸ σκοπελον' Ακεσίνην
Συρέμξοον δεχε ται πλωτὸς ιπεσσιν Ὑδάσπης.

Vicino all' Indo, smisurato fiume
Stanno i Dardani, là dove il tortuoso
Acesine precipita dai monti
Nell'onde dell'Idaspe navigabili.

Dionis. Periegesi.

stando l'esecrabili cerimonie d'un rito straniero, non ascoltò che le voci dell' u-

---

Gli Etiopi erano venuti anch' essi dall'India secondo Erostrato nella vita d'Apollonio Tianeo; e questi Etiopi erano Atlanti al dir di Plinio.

Universa vero gens Ætheria appellata est, deinde Atlantia, mox a Vulcani filio Æthiope, Æthiopia. lib. 6. *la nazione in generale fu chiamata Eteria, poscia Atlantia; finalmente da Etiope figlio di Vulcano fu detta Etiopia*.

Creta sede dei Dardani fu detta *Ætheria*. L'Italia dove fu la sede dell'impero d'Atlante fu patria dei Dardani, secondo Virgilio, e Diodoro Siculo. Nelle istituzioni degli Atlanti riferite da Platone non è rammemorato l'uso di sagrificar vittime umane. E' probabile che questo esecrabile rito non fosse dagli Atlanti introdotto nelle cerimonie religiose, se non nella depravazione de' loro antichi instituti, allorchè affascinando i popoli selvaggi coi terrori della religione vennero a fondare nell'Occidente il loro teocratico impero. Questa detestabile usanza, ed altre introdotte nella corruzione de' primitivi loro costumi, meritavano che il cielo sdegnato prescrivesse la distruzione della loro nazione indicata da Platone. In mezzo a tanta depravazione nacque l'uso delle iniziazioni, e de' misteri. *Iasio* padre di Dardano fu il primo ad instituirli. Ei li recò d'Italia in Samotracia, detta dal nome di suo figlio *Dardania*, sotto il regno di Giove Eterio, ossia *Atlantico*; e fu il

manità; e riguardando gli empj ministri della superstizione, come i mostri più orribili della terra, trasse loro di mano la vittima innocente, e liberata alla regia paterna la ricondusse; e come di

---

primo, che s'avvisò di farne partecipi a prezzo d'oro i profani. Gl'iniziati ai misteri riguardavano con disprezzo i riti superstiziosi del volgo, e per conseguenza abborrivano i sagrifizj umani. I Popoli della Grecia alla fine adottarono le superstizioni del paese, in cui vennero a stabilirsi dal Settentrione, ed obliarono la pura religione degl'Iperborei, Rifei, ed Attaci, dai quali essi discendevano.

I Dardani, i Frigi, gl'Iberi, i Comani, i Libi, e tutti gli altri popoli sottoposti alla Teocrazia Atlantica nell' Asia, nell'Affrica, e nell' Europa, tutti aveano l'uso de'sagrifizj umani. Essi adoravano il Dio *Brimo*: Abramo diede l'esempio di sagrificare il figlio: *Iefte* lo imitò. Gl' Indiani adoratori di Brama si sagrificano volontariamente alla divinità. I Greci dunque, che ne' loro paesi primitivi del Nord aveano conosciuta una religione pura e scevra dalle superstizioni, furono contaminati molto tempo dopo il loro stabilimento in Europa. Dopo il primo sagrifizio d'Arcadia, ommettendone molti altri meno famosi, e più antichi, Agamemnone sacrificò Ifigenìa; e Cassandra fu immolata all' ombra d' Achille.

sposa acquistata col suo valore patteggiò per la dote dovutagli col Re di Troja.

Gli Argonauti aveano sulla Troade mire molto diverse da queste. Essi non andavano che in traccia d'oro, e di bottino; e tutta quella regione abbondava di miniere di preziosi metalli. Il Tmolo, è l'Ida n'eran ricchissimi, e i fiumi, che ne scendevano volgevano arene d'oro non men del Fasi. Ma non sembrò loro opportuno il segnalare il principio della loro navigazione col depredare le spiaggie dell' Asia Minore. Il rumore d'un tale attentato avrebbe fatto palesi alle altre nazioni gli ostili disegni della loro navigazione. Precorsi dalla fama sarebbero stati ricevuti come nemici in ogni luogo. Prima di tentare alcun colpo essi volevano esplorare i paesi, che offrir potevano il bottino più ricco, e più agevole. Ancora incerti, se fosse lor riuscito di penetrare nel Ponto Eusino, lasciarono le spiagge Trojane per esplorar l'Ellesponto, e la Propontide col

STRAB. L. XIII.

pensiero di saccheggiar la Troade al lor ritorno dal Fasi.

Appena lasciato il Capo Sigeo insorge una fiera burrasca. La superstizione atterrita riconosce lo sdegno di Nettuno, cui con sacrilega mano aveano strappata dagli altari la vittima. La costernazione è dipinta sul volto d'ognuno. Tutti disperano di sottrarsi alla vendetta del nume offeso. Il solo Orfeo in mezzo alla comune costernazione rimane imperturbato. Iniziato nella dottrina de' misteri, dispregia i terrori della superstizione, ed altro non mira nel pericolo che il mare agitato dal furore de' venti. Ei sorge, e qual vate inspirato pronunzia, che si debba volger la prora alla santa isola di Samotracia. Due fiammelle di fuoco balenano sul capo di Castore e di Polluce; son credute un augurio felice, ed un contrassegno evidente dell'ira placata del nume. L'esito avvalorò il presagio della credulità. Il cielo si rasserena, il mare si calma, e la nave d'Argo afferra il porto.

Giace Samotracia alle foci dell' Ebro. Il monte *Saoce* vi sorge nel mezzo, sulle cui falde vedevansi recenti vestigj dell' accaduto diluvio. Altari, ed are dedicate alla Salute lo circondavano. Sulla cima sorgeva un antico tempio dedicato a Cerere, i cui augusti misteri si celebravano con riti sacri, ed arcani. Ivi il gran padre *Jasio*, istitutore delle mistiche cerimonie iniziato avea il primo profano, Cadmo figlio del Fenicio Agenore, cui concesse sua sorella *Armonia* per moglie. Questo è quel Cadmo fondatore della Beotica Tebe, che propalo l'arcano delle lettere al volgo de' Greci ancor barbari, onde fu scopo dell' ira degli Dei Samotraci. I Pontefici successori di Jasio, e i ministri de' loro misteri distingueansi per la santità de' costumi. La fama delle loro virtù era ampiamente diffusa. Eroi, e Semidei ardevano di desiderio d'iniziarsi nella loro dottrina, e d' essere a parte dei loro misteri. Jasone, Polluce, ed Ercole bramarono

DIOD. l. V.

d'essere, al par d'Orfeo, (*a*) partecipi di tanto onore.

Dileguati i vani fantasmi della superstizione, Jasone avvalorato da nuova forza di spirito più non dubitò di condurre a termine l'incominciata navigazione. La nave d'Argo entra per l'Ellesponto nella Propontide, dove prima d'allora verun vascello non avea solcato il mare (*b*). L'Isola di Cizico, che presentavasi su quel cammino invitava i Viaggiatori a prendervi riposo. Gli Argonauti vi discesero, e vi lasciarono stabili monumenti della loro dimora. Essi approdano alla città di *Ceo* emporio delle genti vicine di Tracia, e di Frigia. Le miniere

(*a*) Orfeo ritornato nella Tracia sua patria dopo la spedizione di Jasone propalò a suoi compatriotti gli arcani de'misteri, ed ebbe non men di Cadmo fine infelice. Nelle Orgie fu fatto a brani dalle donne baccanti di quella regione.

(*b*) Prima di Jasone gli abitanti delle spiagge della Propontide non navigavano se non colle zattere, di cui era fama presso gli Antichi, ch'essi fossero i primi inventori. Pl. l. 7. c. 5. 6.

d' *Astaco* del prossimo Continente rendevano questo luogo interessante pe' Greci navigatori, le cui mire tendevano principalmente a scoprire le terre produttrici de' preziosi metalli. Questo stesso oggetto chiamavali ai lidi della Tracia, dove abitavano i *Càlibi* possessori di ricche miniere. Jasone perciò vi rivolse la prora. Quindi navigando verso il Bosforo, approdò alle coste della Tracia bagnate dalla Propontide. Ivi un fiero spettacolo presentò una nuova avventura ai Greci Eroi.

Due giovani di nobile aspetto erano crudelmente percossi da molti carnefici. Ercole seguendo gl'impeti del suo coraggio grida, che si voli in soccorso di quegl' infelici. Sbarcano i Greci, e accorrono alla difesa dei prigionieri, che gl' invocavano con grida pietose e lagrimevoli. Eran questi due figli del Re *Fineo* nati di *Cleopatra* figlia di *Borea* sorella di *Calais* e di *Zete*, due degli Argonauti. Il Re loro padre, già vecchio e cieco, sposata avendo *Idea*

figlia di *Dardano* Re della Scizia, per compiacere alla nuova consorte, avea da se discacciata la prima, e condannati al supplicio de' parricidi i figli di lei, che n' erano i difensori. La legge de' Traci conducea i due sventurati garzoni ad essere vivi sepolti. Gli Argonauti mossi a compassione disciolsero le loro catene. Contenti d'aver ridonata la libertà a due vittime innocenti, stavano per ritornare alla nave, allorchè sopragiunto Fineo co'suoi soldati fieramente si oppone, chiedendo minacciosamente con qual dritto gente straniera venisse a dettar leggi a un Re di Tracia, e al giusto furore d'un padre. Ercole allora, nulla cambiato nell'animo per la recente iniziazione ai misteri, non ebbe riguardo di macchiarsi un'altra volta col sangue, vietato ai seguaci dei riti di Samotracia. Fineo fu da lui a morte ferito, e disperse le sue genti intimorite.

Benchè disumano ed empio il vecchio e cieco Re, era nondimeno vate

dei numi. Vicino all' ora estrema, io riconosco, ci disse agli Argonauti, la fine, che gli Dei avean promesso ai miei mali, allorchè nel mio regno giungessero i figli di Borea. Le sozze arpie or cesseranno di molestarmi. Eroi di Grecia ascoltate la voce del nume, che mi possede. La nave d'Argo toccherà la sua meta: sia prospero il suo viaggio, fortunato il suo arrivo in Colco, e felice il suo ritorno alle Tessale spiagge. Odano gli Argonauti ciò, che Fineo mentir non può, ciò che giova sapere per loro salvezza. Vicini siete a quel mare, in cui veruna greca nave non navigò prima d'ora. Un angusto, e corto canale ve ne apre l'ingresso. Ma la foce del Ponto è chiusa da due montagne di fuoco, che sembrano galeggiare sull'onde instabili. Non vi spaventino nè le orrende fiamme, nè i caliginosi vortici di fumo, che con impossenti sforzi volano al cielo. Una pavida colomba vi apprenderà, che senza pericolo accostar

vi potete all' infuocate isole *Cianee*. Vicini vi stanno i lidi della Bitinia: fuggiteli. Traci crudeli, ed inumani abitano quelle spiagge inospitali. L' isola *Tiniade* sia il primo vostro riposo. Non temiate accostarvi alle spiagge dei Mariandini, e visitare l' Acherusia grotta (*a*). La nave d' Argo potrà avvicinarsi al-

---

(*a*) La descrizione di questa grotta trovasi nei seguenti versi di *Quinto Smirneo* l. 6.

Ἄλκαιον, ὃν ἀντίθεον Προνόη τέκεν ἀμφὶ ῥεέθροις
Νυμφαίου ποταμοῖο, μάλα σχεδὸν οὔρεος ἄντρου,
Ἄντρου θηητοῖο, τὸ δὴ φάτις ἔμμεναι αἰὲν
Ἱερὸν Νυμφάων, ὁπόσαι περὶ μακρὰ νέμονται
Οὔρεα Παφλαγόνων, καὶ ὅσαι περὶ Βιλλαίοιο
Ναίουσ' Ἡράκλειαν· ἔοικε δ' ἐκεῖνο θεοῖσιν
Ἄντρον, ἐπεί ῥα τέτυκται, ἀπειρέσιον μὲν ἰδέσθαι
Λαΐνεον, ψυχρὸν δὲ διὰ σπέος ἔρχεται ὕδωρ
Κρυστάλλῳ ἀτάλαντον, ἐνὶ μυχάτοισι δὲ πάντῃ
Λαΐνεοι κρητῆρες ἐπὶ στυφελῇσι πέτρῃσιν,
Αἰζηῶν ὡς χερσὶ τετυγμένοι, ἰνδάλλονται.
Ἀμφ' αὐτοῖσι δὲ Πᾶνες, ὁμῶς Νύμφαι τ' ἐρατειναί,
Ἱστοί τ', ἠλακάται τε, καὶ ἄλλ' ὅσα τεχνήεντα
Ἔργα πέλει θνητοῖσι, τὰ καὶ περὶ θαῦμα βροτοῖσιν
Εἴδεται, ἐρχομένοισιν ἔσω ἱεροῖο μυχοῖο·

le montagne dei Paflagoni: ma s'allarghi in mare sopra la città deg'i *Eneti*, ed

---

Τῷ οἱ δοιαὶ ἔασι καταιβασίαι, ἄνοδοί τε,
Ἡ μὲν πρὸς Βορέαο τεταγμένη ἠχήεντος
Πνοιὰς, ἡ δὲ νότοιο καταντίον ὑγρὸν ἀέντος.
Τῇ θνητοὶ νίσονται ὑπὸ σπέος ἀμφὶ θεάων,
Ἡ δ' ἑτέρη, μακάρων πέλεται ὁδὸς, οὐδέ μιν ἄνδρες
Ῥηϊδίως πατέουσιν, ἐπεὶ Χάος ἀμφὶ τέτυκται,
Μέχρις ἐπ' Ἀϊδωνῆος ὑπερθυμοῖο βερέθρων.
Ἀλλὰ τὰ μὲν μακάρεσσι πέλει θέμις εἰσοράασθαι.

Quella mirabil grotta, decantato
Delubro d'ogni ninfa abitatrice
Dell'alpestri montagne de' Paflagoni
E dei contorni d'Eracea vitifera
Ben a ragione degli Dei spelonca
E' chiamata; poich'è si vasta intorno
Tutta fatta di marmo, e una sorgente
Di limpd'acqua più che diaccio fredda
Entro vi serpe, ed in marmorei vasi
Con mentit'arte ad aspri sassi imposti
A spesse goccie stilla. Intorno ai crateri
Veggonsi e Pani, e graziose Ninfe
E rocche, e fusi, e quant'altro fattura
E d'arte umana: oggetti di stupore
A chi nel sacro penetral discende.
Doppio è il cammin della discesa, e doppia

ed il capo *Carambi*, e discenda alle foci dell'*Ali*, e dell'*Iri*. Proseguendo cammino contempleranno gli Argonauti le ridenti campagne de'*Temisciri* e di *Deante*, le coste amene di Cappadocia, e le coste alpestri dei *Calibi*, dei *Tibareni*, dei *Mostini*, degli *Aretiadi*. Vedranno l'isola delle *Stimfalidi*, le spiagge dei *Macroni*, e dei *Filiri*, dei *Bechiri*, *Sapiri*, e *Byzeri*, oltre le quali appariranno le foci del Colchico *Fasi*.,,

Se questa istruzione non è un ornamento aggiunto alla storia della navigazione di Jasone dalla fantasia dei poeti, che la celebrarono (*a*) convien credere,

E'la via del ritorno: una rivolta
Al sonoro aquilon; l'altra alle molli
Aure dell'austro, ove a mortali è dato
Penetrar delle Dive al vasto speco;
Ma il boreale ingresso ai soli Dei
Offre strada sicura: al piede umano
Precipitevol troppo, essa conduce
A profonde voragini, credute
Del severo Pluton baratro orrendo.

(*a*) Furono questi Apollonio di Rodi, e Valerio Flac-

che il Ponto Eusino prima ancora di comunicare colla Propontide fosse ben conosciuto dai popoli che ne abitavano le spiagge, e che i Traci l'avessero di lunga mano frequentato. Che che ne sia i due figli di Fineo vollero seguir la sorte degli Argonauti. Una nuova tempesta precedette al loro ingresso nel Ponto. Ercole era un grave carico alla nave d'Argo, Ercole carico del sangue del Re Fineo, Ercole temuto da tutti, e minaccioso contra gli Dei stessi, infranse il remo, e sbarcò sulle coste della Bitinia per istrapparne un nuovo alle selve. Gli Argonauti lo lasciaron sul lido, e giunsero senz' altri pericoli alle terre de' Colchi, antica colonia d'Egizj, fondata sulle coste del

---

co. Un altro antichissimo Poema sul viaggio degli Argonauti è attribuito allo stesso Orfeo, che fu uno di que' celebri navigatori; ma è ben certo ch'egli non ne fu l'autore. Si crede scritto da Onomacrito 500 anni prima di Cristo. Questi poemi disfigurano totalmente la verità della storia con finzioni irragionevoli. La sana critica ha qui tentato di ricondurla al suo vero aspetto.

Ponto dal Re *Vessore*, quando scorse con immenso esercito tutte le regioni dell' Asia sino al Caucaso 1500 anni avanti l'impero di Nino, e ne fu dagli Sciti respinto sino alle paludi d' Egitto.

GIUSTI. l. II.

Eeta regnava sulle sponde del Fasi: al di sopra abitava l'antica nazione de'*Lasgi* (*a*): il paese inferiore era tenuto dai figliuoli di Frisso. L'improvvisa venuta de' forestieri adombrò il Re de' Colchi. E chi erano questi Stranieri arditi, che portati dai venti attraverso del Ponto sopra una nave d'insolita forma, e di smisurata grandezza, presentavansi armati sulle sponde del Fasi? Da quale spiaggia non conosciuta dai Colchi venivan essi? E quale era l'oggetto, che guidavali ai confini dell' Asia? Crebbero i sospetti del Re, allorchè seppe che di Grecia eran giunti,

(*a*) *Lasgi*, *Ab-Asgi*, e *Lazi* chiamavansi, secondo *Isaccio* ed altri, i popoli Messageti-Sciti, che abitavano al di sopra delle foci del Fasi; e questi sembrano essere gli antenati de' popoli *Lesghi*.

e che venivano in traccia dei figli di Frisso. Il loro arrivo sembrogli di funesto augurio. Quindi coprendo i suoi timori sotto il velo dell' ospitalità preparava i mezzi di prevenire ogni loro ostile disegno.

Jasone intanto avea accesa d'amore la figlia del Re, Medea, che penetrato il pensiero del padre lasciata la reggia nel silenzio delle tenebre, seguita dal fratello *Absirto*, ne reca all'amante l'avviso, e i tesori rapiti dal tetto paterno. Jasone senza frappor dimora fugge dalle insidie del Re, e carico di mal acquistate ricchezze rivolge il suo cammino all'occidente; e traversando il Ponto entra nella foce d'un grandissimo fiume non più veduto dai Greci. Quest'era l'Istro, che con cinque bocche si scaricava nel mare: Gli Sciti Abii ne abitavan l'isola, e le sue rive, popolo pacifico, e di mansueti costumi. Ivi come in terra di sicurezza ed asilo trattenevasi tranquillamente il Greco seduttore, allorchè si vide alle

spalle le navi del Re tradito, che lo inseguiva. Dicesi, che allora Medea con barbaro consiglio uccider facesse il fratello Absirto, le cui membra divise e lacerate, sparse sulle sponde del fiume, trattenessero colla vista orrenda di sì funesto spettacolo, il padre infelice.

Il capo, e le mani pallide, e sanguinose furono affisse ad uno scoglio vicino alla spiaggia, dove fu in appresso edificata la città di *Tomi*, così chiamata dai Greci infidi pel lacerato cadavero del misero Absirto (*a*).

(*a*) Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat in multis invenienda locis.
Ne pater ignoret scopulo proponit in alto
Pallentesque manus sanguineumque caput.
Ut genitor, luctuque novo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Ovid. de Ponto.

E lacera così, così stracciate
Sparge le membra sul terreno, in guisa
Che in più d'un luogo appajano: le mani
Pallide e 'l capo nel suo sangue intriso

Ritornati al Bosforo i Greci dopo due mesi di prospera navigazione sbarcarono a Bisanzio, allor detta *Lygos* (*a*) dove alzato un altare offrirono sagrifizj agli Dei conservatori. E' da presumersi, che gli Argonauti prima d'uscire dalla Propontide si riunissero ad Ercole. Questo Eroe uscito dalla nave d'Argo, e lasciato sulle spiagge della Bitinia colla sua squadra di navi lunghe avea rivoltato cammino coll'idea di ritornare in Frigia, onde trasportare alla patria la sposa Esione a lui concessa dal Re di lei genitore, Unito agli Argonauti si presentò al lido di Troja ripetendo da Laomedonte l'esecuzione delle sue promesse. Ma

---

A un alto scoglio appende, orrenda vista
Al Genitor, acciò che il duolo acerbo,
E la pietade il suo cammin ritardi
Del proprio figlio raccogliendo i brani.

(*a*) *Bysantium liberæ conditionis antea Lygos dictum*. Plin. l. 4. c. 11.

Bizanzio Repubblica prima detta *Ligos*

ben diversi pensieri nutriva il Re dei Dardani. La fama delle rapine, e dei misfatti de' Greci navigatori non potea ignorarsi nella Troade. Laomedonte non vedeva in Ercole se non un masnadiere sanguinario, e gli Argonauti apparivano chiaramente corsari, fuorusciti a pirateggiare nel Ponto. Vi si aggiungeva l' invecchiato rancore, che divideva i discendenti di Dardano da quei de' Greci, che abbattuto aveano l' antichissimo impero degli Atlanti. Quindi il Re di Troja ben lungi da l' accordare ad Ercole la figlia Esione fece arrestare Ificlo, e Telamone, due degli Argonauti, che per parte de'loro compagni ne avean recata l'ambascieria in Troja. Ciò sembrò ai Greci un attentato contro il dritto comun delle genti. Ma questo dritto era forse comune ai pirati, ed agli assassini? Così ragionando Laomedonte irritò il furore de'Greci; che scesi a terra con mano ostile si diedero a saccheggiar il paese già indebolito dalle innondazioni,

dalla fame, e dalla mortalità. Ilio fu preso, Esione rapita da Ercole, e Laomedonte stesso ucciso in battaglia. Priamo suo figlio, che disapprovato avea la condotta del padre, agevolando l'evasione de'Greci ambasciatori, ottenne la pace, ed il regno.

Dopo questa intrapresa Jasone carico di delitti, e di preda ricondusse la nave in Tessaglia.

ANNOTAZIONE.

La storia del viaggio di Jasone nel Mar Nero è quì descritta diversamente da quanti fin ora trattarono questo argomento. Non si creda pertanto, che sia formata dal capriccio. Veruna delle circostanze in essa accennate non è supposta; ma tratta sempre da qualcuno degli antichi Autori, che ne scrissero. Da tutti è stato scelto il più verisimile, e la sana critica ne ha composto una storia in vece d'una favola. Noi non siamo fatti per i sogni: la verità sola ha pregio agli occhi nostri; e con piacere la ravvisiamo in mezzo alle finzioni dei poeti.

Alcuni moderni scrittori, si sono affaticati dietro le chimere degli antichi, nelle loro ricerche sul viaggio degli Argonauti. Chi pretende, che un ramo del Danubio sboccasse un tempo nell'Adriatico: ha per altro la prudenza di non assegnar questo tempo. Ma certamente per lasciar correre il Danubio verso il Golfo di Trieste, o del Quarnaro, bisogna spianar le Alpi, che ci dividono dalla Germania; al che non basta un tratto di penna, per quanto filosofico esser mai possa.

Chi vuole, che la nave d'Argo fosse uno schifo, che i navigatori Greci portavano in processione su per i monti. Ma una nave di 60 remi, che conteneva qualche centinajo di persone, ed avea nel mezzo un grosso albero di quercia tagliato ne' più alti boschi della Grecia non era poi un fardello tanto leggero per le spalle degli Argonauti, E vero che gli Antichi scrissero tutte

queste puerilità; ma tocca forse a noi dopo 18 secoli a farla da fanciulli? Gli antichi favoleggiarono, che gli Argonauti trasportassero la loro nave per le Sirti nella palude Tritonide, e per 12. giornate fra terra nella Libia se la recasseno sul dorso. Tutto sembrava possibile a chi credeva, che le spalle d'Ercole avessero retto il mondo intiero. Noi non abbiamo omeri sì robusti. Appena sostengono il peso della storia. Chi finalmente fece uscir gli Argonauti nell'Oceano Settententrionale. Mercè i Russi noi conosciamo quelle regioni abbastanza per ridere dell'ignoranza degli Antichi.

Quelli, che li fanno entrare pel Danubio, e sboccare nell'Adriatico non delirano meno degli altri. Pure tal'opinione fu la più comune di tutte; il che forse derivò da un equivoco di nomi. Gli Argonauti forse entrarono per la foce più settentrionale del Danubio, ed uscirono per la più meridionale, che scorreva vicino alla città d'*Istria*, donde potè nascere l'equivoco coll' Istria d'Italia. Il nome d'Adriatico può aver dato origine all'errore medesimo. Mare *Atriatico* significa Mar Nero: poichè *ater* chiamavano il color nero i Latini. Posto ciò, il resto viene in conseguenza.

Il nome di Mar Nero era comune a molti mari, oltre l'Adriatico. I Greci davano il nome di *Melanos* a parecchi golfi de'loro mari. Il Ponto Eusino ora è detto *Cara Degniz*, o Mar Nero da'Tartari, e Turchi. Questa voce *cara* è d'origine scitica, non meno dei popoli *Cari*, ch'erano venuti ad abitare l'Asia Minore. Questi *Cari* furon detti *Milesi* dai Greci, il che rendeva corrottamente il valore della loro denominazione di neri. Questi *Cari* furono i più possenti coloni del Ponto, il

quale da loro dovette prendere il nome di Mar Nero presso le nazioni, che ne occuparono le coste. Un golfo presso la Tauride portava il nome di *Carcinite*, da Carcine città vicina all'istmo. Questo fu detto Golfo di Negropoli nei secoli di mezzo: *Carambis* dicevasi il maggior promontorio del Ponto, onde sembra che il nome di *nero* regnasse in più d'un luogo del Ponto Eusino. Che il nome di Mar Nero sia venuto dall'oscurità delle caligini, che lo cuoprono è molto meno verisimile. Questa oscurità lo cuoprì in ogni tempo, ed il nome di Mar Nero è posteriore alle Colonie de Milesi. Il primo fra gli Scrittori, che dasse all' Eusino il nome di Mar Nero, fu Appiano Alessandrino. Nel medio evo i Veneziani lo chiamavano *Mar Maor* a somiglianza de'Greci. Dacchè vi regnarono Tartari, e Turchi fu detto Mar Nero, e così pure lo dissero i Russi in loro linguaggio *Czerno More*, ed i Moldavi *Nigra Mare*. E' osservabile, che il mare Jonio fu detto Mar Bianco dai Moderni. *Jonio* effettivamente contiene la significazione di Bianco, essendo composto da *Io*, che in lingua de' primitivi abitatori delle nostre regioni esprime idea di luce, di chiarezza, o di bianchezza. Noi tuttavia chiamiamo *giorno* il dì: *sub dio* dicevano i latini per significare al chiaro, alla luce, allo scoperto. *Io* finalmente secondo la favola era osservabile per la sua candidezza. Sembra dunque che se l'Jonio fu interpretato Mar Bianco, quello di Mar Nero dato all'Eusino indica, che portò anche in antichi tempi il nome di *Cario*, o dei *Cari*, o *Milesi*, che ne furono i Coloni, e che i Turchi chiamandolo *Cara Degniz* hanno fedelmente conservata la sua primitiva denominazione.

In conseguenza di tuttociò l'equivoco di prender l'Adriatico per il Mar Nero nascer poteva dalla semplice interpretazione dei nomi diversi; ma che significavano la medesima cosa; poichè Mar Nero, e Mar Adriatico sono in fine sinonimi. Nelle ORIGINI VENETE si tratterà più diffusamente di questo argomento.

CAPITOLO VI.

I Greci intraprendono la conquista dell' Asia Minore. Presa di Troja. Primi Stabilimenti dei Greci nel Mar Nero.

La spedizione de' Tessali nel Mar Nero fu segnalata con tante rapine, e violenze sfacciatamente esercitate sulle spiagge dell'Asia, che gli Argonauti, cui la tarda posterità accordò il nome chiaro d'Eroi, e Semidei, (*a*) non appariscono di fatti all'occhio del filosofo, se non che rapaci corsari avidi di preda, e di bottino più che di gloria. Fineo ucciso sul patrio suolo, Meda sedotta e rapita col tesoro d'un Re, che avea loro accordata l'ospitalità, Absirto a tradimento trucidato e sbranato, Esione strappata dal seno della sua famiglia,

---

(*a*) Dioscuri, o Figli di Dio: o Semidei.

l'io preso e saccheggiato; e tuttociò nel breve periodo di pochi mesi, sono gesta ben altro che di Eroi.

Se i Greci riguardavano come fatti gloriosi pe' loro fasti queste infami e scellerate azioni dei loro compatriotti; con occhio ben differente le miravano le nazioni dell' Asia da loro ingiustamente assalite ed oppresse. Dal Fasi al Piramo, dal Caucaso al Tauro, e all' Ida, il nome greco divenne odioso. L'audacia inaudita di quella nazione era per gli abitanti dell' Asia un oggetto d'esecrazione. Il ratto d' Esione sottratta agli altari, involata dalla regia paterna colla morte del suo genitore, era un insulto fatto ai numi stessi, ed ai monarchi di Troja. L'offesa restava altamente scolpita nel regio sangue di Laomedonte. Priamo giurata avea la pace coi Greci. D'animo religioso e mansueto, deposto il pensiero della vendetta, l'avea inviolabilmente serbata. Ma non così i suoi figli. Ardeva nei loro petti il desiderio

di rendere la pariglia ai Greci. Di cinquanta che sostenevano il trono, e la vecchiezza del Re Trojano, Paride, il minore di tutti, formà il progetto di vendicare l'antica offesa. Veleggia il giovine ardito alle spiagge di Grecia, ed approda alle terre Spartane, su cui Menelao tenea lo scettro. Elena moglie del Re, nata della stirpe dei Divi, e tanto bella quanto la figlia stessa di Giove, è veduta, sedotta, e rapita da Paride, che la conduce trionfante in Troja.

Il fatto accende la Grecia tutta di sdegno. Elena è reclamata invano per mezzo d'ambasciatori. Il furore de' Principi Greci non ha più confine. La causa di Menelao diviene la causa di tutta la nazione, ed il progetto di conquistar l'Asia Minore è formato nell'assemblea degli Amfizioni.

Eran molti anni, che la Grecia, già piena di popolo, e di spirito marziale aspirava a sortire dai naturali suoi troppo angusti confini. I suoi popoli belli-

cosi bramavano un' occasione di segnalare il loro valore. I suoi navigatori da lungo tempo meditavano di stendere nel Mar Nero il loro commerzio. La spedizione di Jasone avea fatto conoscere tutti i vantaggi, che trar ne potrebbe la nazione, che vi fondasse stabilimenti e colonie. Per rendersi assoluti padroni di quella navigazione era necessario ai Greci signoreggiar l' Ellesponto, dove Troja sorgeva, chiudendo di quel mare l' ingresso. Quindi era duopo abbattere il regno de' Dardani.

OMERO ILLIADE

Mille navi lunghe armate in guerra si radunano in Aulide. I più valorosi fra i Greci ne sono i condottieri. Agamemnone n' è il capo; e l' esercito, e la flotta lo proclamano Re dei Re della Grecia. Ma il Cielo vorrà egli esser propizio all' armi Argive? Non furono gli Achei i primi a violare i sacri dritti dei discendenti di Dardano? Il ratto di Esione, la morte di Laomedonte furon forse espiati colla istituzione dei piccioli misteri,

teri,

teri, cui Ercole l'omicida, il rapitore, fondò, ed iniziossi di bel nuovo in Atene? La distrutta Tebe, la sacra città di Cadmo avrebbe ricusato di prender l'armi ingiuste contro i pronipoti di Dardano. I venti perpetuamente contrarj sono creduti dai Greci sempre superstiziosi un manifesto indizio dell' ira celeste. La voce dell'oracolo lo conferma. Calcante, il Pontefice, interprete deg'i Dei, forse per deludere la folle intrapresa, impone al Re dei Re il sagrifizio della propria figlia, come unico placamento gradito a Nettuno. Un padre men barbaro d'Agamenone avrebbe inorridito a simile proposta, e dimesso il pensiero di far conquiste a tal prezzo. Ma la politica fa tacer la natura, e la misera Ifigenia è condotta all'altare. Sotto sì detestabili auspicj salpa l'armata greca dalla spiaggia d'Aulide, e si presenta alle mura di Trojà.

La fama frattanto avea largamente diffusa la venuta degli Achei alle Dardane

spiagge. Le nazioni tutte dell' Asia Minore, cui l'audaci imprese degli Argonauti eran palesi, veggono in quel di Troja il proprio danno; stringono lega con Priamo, che di semplice vassallo dei Monarchi d' Assiria (a) diviene Re dei Regi dell' Asia Minore. I Cari, i Lici, i Frigi, i Misi, i Paflagoni, i Veneti, i Traci stessi concorrono coi Dardani alla difesa di Troja. Achille, l' invitto condottiere de' Tessali, devasta la Troade. Dodici città per mare, undici fra terra sono prese e saccheggiate da lui. La guerra ora con prosperi, or con avversi successi prolungasi, e inferocisce per dieci anni continui. Il Greco afferrato alla sua preda non desiste, sinchè vede cader alla fine la superba Troja, ed il forte Ilio sotto il suo astuto valore. L'impero de' Dardani è rovesciato, e distrutto.

(a) Troja era una porzione dell' impero d' Assiria, secondo Platone L. delle Leggi Dial. 3.

Allora la Grecia si vuota di cittadini, e di soldati. Ogni sua città è avida di dividere le spoglie dei vinti. Lo spirito di conquista diviene universale. Eoli, Joni, e Dorici passano a sciami nell' Asia. La flotta vincitrice dividesi in tante squadre quanti ne sono i condottieri; e tutti scorrono per ogni parte i mari, cercando preda, città da saccheggiare, e nazioni da conquistare. A chi non son noti i lunghi errori d'Ulisse mercè il canto del divino Omero? Menelao scorre la Fenicia e l'Egitto, Diomede l'Adriatico, Neottolemo figlio d'Ulisse entrò nel Mar Nero. Le Foci dell' *Istro* (a) furono il primo teatro delle intraprese de' Tessali. Questa nazione avea conosciute l'isole formate da sì gran fiume settant' anni prima, allorchè Jasone approdato vi era fuggendo dal paese dei

ODISSEA

Danubio

(a) Il Danubio, o *Donau* così chiamavasi per tutto il suo corso fra le nazioni Germaniche. Arrivato alle terre di Tracia prendeva il nome d'*Istro*.

Colchi. Una nazione di Sciti, colta e celebrata per la savie**zza delle sue leggi, (*a*) abitava quella regione. La sua pietà verso gli Dei, e l'innocenza dei suoi costumi la rendeva una facile preda a corsari indurati sotto l'elmo in una sì lunga guerra. D'altra parte il sangue di Dardano ne teneva l'impero (*b*), e i Greci giurato aveano di sterminarlo. Quindi è che Diomede distrusse i Dardani, e spense il lor nome in Italia; mentre i Tessali discacciavanli dalle lor sedi sull'isola Peuce all'estremità della Tracia (*c*).

PLIN. l. 3. c. 11.

(*a*) Gli Sciti *Abii* riputati i più giusti fra gl'uomini, secondo Strabone l. VII.

(*b*) Dardano era Re di questi Sciti al tempo di Jasone. Egli fu sì giusto, e tanto severo osservator delle leggi, che condannò a morte sua figlia *Idea*, la quale, data in moglie a Fineo Re della Tracia, con inganni e calunnie indusse il marito a sentenziare a morte due figli di lui, nati di Cleopatra figlia di Borea, altro Re Trace, i quali furono liberati dagli Argonauti.

(*c*) I Macedoni, popoli non diversi dai Tessali furono sempre mortali nemici dei Dardani dell'Illirio, e al-

Alle foci dell' Istro fondarono i Greci la Colonia di *Tomi*, celebrando col nome di un tale stabilimento l'esecrando assassinio d' Absirto. Di là avanzandosi alla foce del *Tyras* una torre vi alzarono, cui fu imposto il nome del lor condottiero Neottolemo. Nè questo fu il termine delle conquiste dei Tessali. Innoltrati al *Boristene* s' impadronirono della sua foce. Ivi Neottolemo alla memoria del padre are sepolcrali eresse con boschi sacri all' intorno, e giuochi equestri celebrò, per cui il promontorio superiore della foce del fiume prese il nome glorioso di *Corso d' Achille*, e fu sede d' un famoso stabilimento fin che durò il commercio, e l' impero dei Greci nel Mar Nero (*a*).

Niester

Nieper

Kil-Burn

---

la fine li distrussero. La Dardania Illirica era una porzione delle regioni antichissimamente abitate dai Brigi, o Frigi, passati coi Dardani nell' Asia Minore. Essa confinava coi regni dei Liburni, altra nazione d' origine Atlantica, come sarà dimostrato nelle ORIGINI VENETE.

(*a*) *Kil-burn*, o piuttosto *Kil-burun* in linguaggio Tur-

Oltrepassata la Tauride gli, ultimi confini dell' Europa e dell' Asia furon la meta dei Tessali Stabilimenti. Sul Bosforo Cimmerio fondarono altre colonie per dominare l'ingresso della Meotide; e l' estremo promontorio dell' Asia *Achilleo* chiamarono.

Oltre il Promontorio d' Achille, la spiaggia settentrionale del Mar Nero fu occupata da altre differenti colonie. Gli Achei *Ithioti*, nazion dalla Grecia che ne abitava le regioni occidentali, vi si

---

chesco significa *Capo d' Achille*. Per quanto illustre sia l'origine di questo luogo, nè le guerre di Dario, nè quelle di Mitridate, nè la spedizione di Trajano l' hanno reso degno di memoria quanto i recenti avvenimenti. Il prodigioso valore de' Russi ne renderà chiaro il nome nella storia de' secoli venturi. Passato sotto l' impero Russiano in virtù della Pace nel anno 1774. accordata generosamente dalla vittoriosa Caterina II. ai Turchi debellati in Kainardgl, violata dall' Ottomano nel nell' anno 1787, fu tentato con replicati inutili sforzi dai Barbari, il cui sangue corse a rivi sotto le sue mura, lasciando al Generale *Suwarow*, che lo difese, una gloria immortale nei Fasti della Russa nazione.

fermarono distendendo i loro stabilimenti sino ai confini dei *Zighi*, Scitica nazione accantonata nella parte più difficile e selvatica di quella costa situata alle radici del Caucaso.

Leighi

Al di là si stabilirono gli *Eniochi*, chiudendo in mezzo *Cerceti* e *Moschi*, tribù di Sarmatica origine, accampate in villaggi nelle valli del Caucaso; e toccando dall' altra parte alla Colchide.

STRAB. l. 11.

Sembra, che quei Greci Coloni gareggiassero nel tributare ai primi navigatori del Ponto monumenti della loro riconoscenza. Castore, e Polluce furono scelti da loro, come genj tutelari dell' occupate regioni. Una parte di essi, venuti di Laconia, fregiossi degli auspicj de' compagni di Jasone, vantando per loro Principi *Reca*, ed *Amfistrato* (a) condottieri del cocchio dei due Dioscuri; ond'è che si gloriarono poscia di discenderne,

(a) Questi due Eroi sono chiamati *Amfito* e *Telchio* da Plinio l. VI. c. V.

e prendendo il nome di *Eniochi*, o Cocchieri, *Dioscuriade* chiamarono la città di frontiera del lor territorio verso l'oriente; la quale divenne il più ricco, e il più frequentato de' loro porti.

Nella regione dei Colchi, posta la maggior parte sul mare, altre Greche colonie si stabilirono, e sembra che di Jonia venissero. E convien credere che i Greci in gran numero ivi fissassero la loro dimora, poichè non solo alle spiagge, ma in tutto il paese ancora sovrapposto alla Colchide (*a*), e da per tutto s'incontrano luoghi consagrati alla memoria di Jasone; e Greche città distrutte seminate sull'Istmo, che dal mar Caspio divide il Ponto. A Jasone s' attribuisce l'impresa d'aver unito al Ciro l' Arasse, e d'averlo condotto a sboccare nel Caspio: il che nè di verosimiglianza cosa veruna contiene, nè attribuire ad altri

[STRAB

(*a*) Atene situata sul Fasi nei confini dell'Iberia, secondo la carta dell'Impero Ottomano di Rizzi-Zannoni.

Greci si può, che a quelle colonie, le quali impadronitesi delle foci del Fasi, estesero i loro stabilimenti da l' un mare all' altro (a) Eea, antico seggio reale dei

---

(a) Ἀρχαιολογία δέ τις ἐστὶ περὶ τοῦ ἔθνους τοῦδε τοιαύτη. Ἀρμενὸς ἐξ Ἀρμενίου πόλεως Θετταλικῆς, ἣ κεῖται μεταξὺ Φερῶν καὶ Λαρίσης ἐπὶ τῇ Βοίβῃ, καθάπερ εἴρηται, συνεστράτευσεν Ἰάσονι ἐς τὴν Ἀρμενίαν... Καὶ τὴν ἐσθῆτα δὲ τὴν Ἀρμενιακὴν, Θετταλικὴν φασὶν, οἷον τοὺς βαθεῖς χιτῶνας, οὓς καλοῦσιν Αἰτωλικοὺς ἐν ταῖς τραγῳδίαις, καὶ ζωννύουσι περὶ τὰ στήθη, καὶ ἐφαπτίδας ὡς καὶ τῶν τραγῳδῶν μιμησαμένων τοὺς Θετταλούς. ἔδει μὲν γὰρ αὐτοῖς ἐπιθέτου κόσμου τοιούτου τινός. οἱ δὲ Θετταλοὶ μάλιστα βαθυστολοῦντες ὡς εἰκὸς διὰ τὸ πάντων εἶναι Ἑλλήνων βορειοτάτοις, καὶ ψυχροτάτοις νέμεσθαι τόποις, ἐπιτηδειοτάτην παρέσχοντο μίμησιν, τὴν τῶν ὑποκειτῶν διασκευὴν ἐν τοῖς ἀναπλάσμασι καὶ τὸν τῆς ἱππικῆς ζῆλον, φασὶν, εἶναι Θετταλικὸν, καὶ τούτοις ὁμοίως καὶ Μήδοις. Τὴν δὲ Ἰάσονος στρατείαν καὶ τὰ Ἰασόνια μαρτυρεῖ ὧν τινα οἱ δυνασταὶ κατέσκαψαν παραπλησίως. ὡς παρὰ τὸν ἐν Ἀβδήρσω νεὼν τοῦ Ἰάσονος Παρμενίων. Τὸν δὲ Ἀράξην κληθῆναι νομίζουσι κατὰ τὴν ὁμοιότητα τὴν πρὸς τὸν Πηνειὸν ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Ἀρμενὸν, ὁμωνύμως ἐκείνῳ. καλεῖσθαι γὰρ Ἀράξην κἀκεῖνον διὰ τὸ ἀπορρῆξαι τὴν Ὄσσαν ἀπὸ τοῦ Ὀλύμπου ῥήξαντα τὰ Τέμπη. καὶ τοῦτον ἐν Ἀρμενίᾳ ἀπὸ τῶν ὀρῶν καταβάντα πλατύνεσθαι, φασὶ τὸ παλαιὸν καὶ πελαγίζειν. ἐν τοῖς ὑποκειμένοις πεδίοις οὐκ ἔχοντα διέξοδον. Ἰάσονα δὲ μιμη-

Re di Colco, cadde anch'essa in potere dei Greci, e prese poscia di *Fasiana* il

---

σχισθὲν τὰ στενὰ, ποιῆσαι τὴν διασφάγα, δι' ἧς καταράττει νυνὶ τὸ ὕδωρ εἰς τὴν Κασπίαν θάλατταν. ἐκ δὲ τούτου γυμνωθῆναι τὸ Ἀραξηνὸν πεδίον, δι' οὗ συμβαίνει ῥέοντα ἐπὶ τὸν καταρράκτην ὁ ποταμός.

Φασὶ δὲ καὶ Θρᾳκῶν τινὰς τοὺς προσαγορευομένους Σαραπάρας οἷον κεφαλοτόμους, οἰκῆσαι ὑπὲρ τῆς Ἀρμενίας, πλησίον Γυραίων καὶ Μήδων θηριώδεις ἀνθρώπους καὶ ἀπειθεῖς ὀρεινοὺς περισκελιστάς τε, καὶ ἀποκεφαλιστάς. τοῦτο γὰρ δηλοῦν Σαραπάρας. εἴρηται δὲ καὶ τὰ περὶ τῆς Μηδείας ἐν τοῖς Μηδικοῖς. Ὥς τ' ἐκ τούτων πάντων εἰκάζουσι καὶ τοὺς Μήδους καὶ Ἀρμενίους, συγγενεῖς πως τοῖς Θετταλοῖς εἶναι, τοῖς ἀπὸ Ἰάσονος καὶ Μηδείας. ὁ μὲν δὴ παλαιὸς λόγος οὗτος.

Ma di questa nazione si trova una storia antica, secondo la quale *Armeno*, d'Armenia città di Tessaglia posta sul *Bebe* tra *Fera* e *Larissa*, fu con Jasone alla guerra d'Armenia. . . .

E dicono che il vestire all'Armena è Tessalico, e consiste in quelle vesti lunghe, le quali nelle tragedie chiamansi *etoliche*, che si cingono intorno il petto. I Tragici nelle vesti guerriere hanno imitati i Tessali; perciocchè avean bisogno d'adattarsi ad uno straniero ornamento. E con ragione i Tessali portano vesti lunghe, come popoli i più settentrionali di tutta la Grecia, il paese de' quali è soggetto a rigido clima. . . .

„ E la studiosa cura d'allevar cavalli, comune ad

il nome. Ivi ai tempi d'Adriano gli abitanti mostravano ancora gli avanzi d'un

ARRIAN. Peripl.

---

essi egualmente che ai Medi, dicesi introddotta fra loro dai Tessali. Delle imprese di Jasone ne fan fede i tempj eretti in suo onore, alcun de' quali fu distrutto dai Re del paese. . . . .

„ Spacciano, che l'Arasse da Armeno fosse chiamato col nome antico di *Peneo* per la somiglianza, che quel fiume con questo avea. Perciocchè il Peneo ancora appellossi *Arasse*, cioè *divisore*, per avere esso staccato l'*Ossa* dall'*Olimpo*, e scavato il vallone di *Tempe*. E quest'altro precipitando dai monti dicono, che anticamente non avendo uscita, spandevasi, e formava quasi un mare nelle sottoposte pianure. Jasone, a somiglianza di Tempe, fece scavar una valle, ed un canale, per mezzo di cui, come per un condotto cade or l'acqua nel Caspio; ond'è che la pianura allagata rimase asciutta.

„ Dicono parimenti che alcuni Traci cognominati *Sarapari*, ossia tagliatori di teste, abitarono sopra l'Armenia presso i *Gurani*, e i *Medi*: uomini bestiali, rozzi, crudeli, intrattabili, sanguinarj come il loro cognome dimostra; onde da tuttociò ne deducono, che gli Armeni, e i Medi sian parenti dei Tessali, e che discesero da Jasone, e da Medea, come dagli antichi è raccontato. *Strab.* l. 11.

Noi da tuttociò comprendiamo quanto -- *audet in historia Græcia mendax*.

ancora lasciatavi da Jasone, la quale essendo di pietra conveniva almeno a sì rimota antichità.

I Cari, o (*a*) Milesi, popolo di professione soldato, non tardarono a seguire gl'Jonj, ad essi vicini, in tutte le loro spedizioni, specialmente nel Mar Nero. Ausiliari di Troja a prezzo d'oro, come mercenarj s'arruolarono sotto le bandiere della nazion vincitrice. Essi occuparono la marina de *Calibi*, o *Caldei*, quella del Ponto, e la costa tutta meridionale nel Mar Nero. Trapezunte Ermonassa, Cerasunte, Iscopoli, sino ad Amasia furono loro città, erette per impadronirsi del commercio del Ponto. Due promon-

Trabisonda

Kerasoun

(*a*) Il nome di Milesj derivò da Mileto Capitale della Caria: I Carj non erano Greci d'origine, ma barbari, che adottarono, e lingua e costumi argivi. Non saprei dire, se il nome di Milesi sia di radice Greca; Carj significa neri, e la voce *melos* vuol dir nero in Greco. La professione de' Milesj essendo la guerra; sembra probabile, che per questa ragione *miles* fosse detto da' latini il soldato.

torj di quelle coste fur consacrati dai Greci ad Ercole, e Jasone. Sinope, ed Eraclea furono le metropoli degli Stabilimenti milesj di qua dall' Hali nella Paflagonia, e nella Bitinia, sino a Calcedone.

Nazioni feroci e indomite abitavano su queste coste. *Traci*, e *Tini* ivi passati dall'Europa vi erano da lungo tempo annidati. I *Paflagoni*, e *Cauconi*, antiche tribù di Scitica origine, possedevano tutto il paese posto tra il Partenio, e l'Hali. Al di là le Amazoni guerriere, gli alpestri Tibareni, e i Calibi armigeri, stendevansi fino alla Colchide. Tutte queste bellicose nazioni rendevano malagevole la conquista delle spiagge meridionali del Mar Nero. Nè minori difficoltà presentavano le coste del Nord.

La Tauride era tiraneggiata da una possente tribù di Sciti Nomadi. I Tauri suoi antichissimi abitatori viveano sotto il giogo di questi, e col tributo annuale dei loro prodotti comperavano da essi la

libertà di bagnare coi proprj sudori il patrio suolo. Oreste fu il primo fra i Greci ad approdare ai lidi di questo popolo agricoltore, fuggendo l'ira dei vindici Dei. In orrore alla Grecia tutta, e a se medesimo, rigettando da tutti gli asili d'espiazione, furibondo e disperato, andava senza consiglio cercando un luogo all'estremità della terra, ove nascondere agl'occhi d'ogni mortale il fatale e detestato incesto, la cui memoria gli lacerava il cuore. Il destino, pel cui decreto inevitabile era macchiato dell'infame delitto, prescritto avea la Tauride per meta della sua pena. Un antico tempio consecrato a Diana veneravano i Tauri, dove con riti arcani, e religiose lustrazioni, espiavano i commessi delitti, e a nuova vita rigeneravansi i rei. Credevano quelle genti superstiziose, che l'onde del mare potessero da ogni peccato purgarle; e che il nume propizio a loro soltanto, placar si potesse col sacrifizio di uomo straniero. Oreste, e Pilade

EURIPI. Ifig.

doveano per questa abbominevol legge cadere sotto la sacra scure della sacerdotessa di Diana Taurica; ma la sorte, che pur volea un termine ai loro mali, ivi condotta avea la misera Ifigenia loro sorella, che sottratta dagli altari in Aulide, era giunta fuggendo il coltello di Calcante, e l'empietà di un padre disumano, sino all'estremità delle Tauriche spiagge, dov'era divenuta Sacerdotessa degli altari di Diana. L'amor fraterno accordò e salvezza, ed espiazione agl'infelici stranieri. Di qual moneta pagassero i Greci tal benefizio, in breve lo conobbero i Tauri; poiche sopragiunta la loro flotta nel Ponto, portarono la guerra, le rapine, e la stragge nella Penisola.

I Milesj seguirono le tracce d'Oreste, e per forza d'armi tolsero agli abitanti gran parte del lor territorio. *Chersoneso*, *Teodosia*, e *Panticapeo* furono le principali Colonie da loro stabilite sul terre-

Cherson

no de'Tauri, che oppressi dalla parte di terra dagli Sciti, e chiusi verso il mare dai Greci stabilimenti furono ridotti alla più dura schiavitù.

Restava ancor la Meotide a visitare ai Carj. I Sarmati ne possedevano le spiagge, nazione gueriera, e intrattabile al pari dei Nomadi della Scizia vicina. Ma che valea robustezza e coraggio contro le forze marittime di questi agguerriti mercenarj soldati? I Meoti non avean navigli capaci di resistere alle galere dei Greci, che signoreggiando il Bosforo Cimmerio, spaziavano senza contrasto nella Palude, ergendo fortezze su tutte l'isole del mare, e de'fiumi. I Carj, avidi e risoluti non meno di quei primi Europei, che penetrarono nell'agghiacciata Baja di Hudson, non temettero i geli della Meotide, ed osarono di entrare nel gran Tanai, e stabilirvisi, fondando sulla sua sponda una forte, ed ampia città, cui il nome del fiume

Don Tana

stesso

stesso imposero. Questa colonia dei Carj fu l'ultima meta della navigazione dei Greci nella Meotide, e l'emporio più settentrionale del loro commercio. Qual si fosse di questo traffico la base, e quali vantaggi chiamasse nel Mar Nero i Greci navigatori or andiamo a vederlo.

CAPITOLO V.

Il Ponto prende il nome di Eusino. Commercio delle antiche Colonie Greche sulle Coste Occidentali di questo mare.

Tanti Stabilimenti e Colonie successivamente nel corso d' alcuni secoli, fondati dai Greci sulle spiagge del Mar Nero, cangiarono aspetto alla sua navigazione. I mostri, le burrasche perpetue, le dense tenebre, i pericoli inevitabili erano spariti. Non aveasi più a temere la ferocia dei Selvaggi; e l' inospitalità de' Barbari non era più un oggetto di terrore a coloro, che intraprender solevano di navigare in questo mare. Dovunque approdasse un vascello, in qualsivoglia fiume navigabile entrasse, o dasse fondo in qualche porto, in ogni dove era ormai sicuro di ritrovare coloni della sua nazione. Da per tutto incon-

travano i Greci navigatori asilo contro le fortune di mare, e provigioni, e rinfreschi per la lor gente. L'ospitalità, virtù coltivata con sacra fede dalle antiche genti, non era negata a veruno. I commercianti Greci, ritornando nelle lor patrie, commendavano altamente la cortesia dei Coloni del Ponto. Allora il consenso universale della nazione cagiò il nome di quel mare, ed in vece di *Ponto Axeno*, o mare inospitale, *Ponto Euxino*, o mare ospitale fu detto.

Ma qual'era il commercio, che vi attirava i Greci navigatori? Quale il traffico de' Coloni, ed i prodotti, che formavano le loro ricchezze? Questione interessante, e degna delle nostre ricerche. Da suoi principj riassumiamo sì importante argomento.

La popolazione non soprabbondava nella Grecia; nè tutte le colonie da questa nazione fondate nel Mar Nero riguardar si debbono come una conseguenza, o della scarsezza del terreno, o del-

la sterilità delle loro regioni. Essi non abitavano, nè terre condannate ad un perpetuo ghiaccio come gli Sciti, nè paesi ingombrati da boschi, e da paludi, come i Celti. Queste due nazioni non pensavano ad uscire dai confini che la natura stessa sembrava aver loro prescritti, se non quando, cresciuti di numero fuor di misura, mancava loro il modo di sussistere sul patrio suolo. Ma la Grecia collocata sotto il più temperato clima, sopra una terra coltivata con industria, circondata per ogni parte dal mare, e da regioni, che le offrivano le pronte loro ricchezze, divisa in piccole città libere, l'una dell'altra emula o nemica, non poteva se non per uno spirito di vertigine fissarsi in capo d'estendere le sue possessioni in paesi lontani. I Greci dalla natura erano invitati alla navigazione, e dal loro genio inquieto e marziale eran portati alla guerra. L'amor della gloria predominava un tempo questa nazione, cui nessun altra potrà mai

eguagliare, e la sorte sembrava averle negato il campo di segnalare il loro valore. Popoli barbari, feroci, e numerosi le soprastavano al Settentrione: all'Oriente gli alpestri monti dell'Epiro la dividevano da una terra più sterile ancora, la Dalmazia abitata da povere e selvagge tribù: all'Occidente i Traci bellicosi la tenevano in apprensione. Soltanto al Mezzodì il mare le apriva il vasto suo seno, e le additava nell'isole vicine dell' Arcipelago un facil passaggio a più lontane spiagge, ornate di grandi città, e ricche di prodotti e d'industria.

Ma le nazioni dell'Asia eran troppo possenti. La mole immensa dell'Impero d'Assiria imponeva ai Greci. D'altra parte la potenza degli Egizj, e de' Fenicj poneva al coperto delle loro intraprese l'Esperia, e la Libia. Che rimaneva dunque ai Greci? Restare incarcerati trà gli angusti confini de' lor territorj, e temperare l'un l'altro l'armi nel sangue de' suoi vicini? Combattersi, distruggersi

reciprocamente? Tuttociò fu eseguito per alcun tempo. Ma quest' era un irritare, non soddisfare la passion dominante. Qual frutto dalle intestine guerre poteano cogliere? Le vittorie, e le disfatte, erano egualmente funeste ai vincitori, ed ai vinti. E quando una delle quattro nazioni, che popolavan la Grecia, fosse giunta a dominare sull'altre, il nome odiato di tirannia poteva forse allettare un popol Greco?

Dedicarsi al commercio? E quali erano i prodotti, ch' essi recar potevano alle ricche nazioni dell' Asia? I lavori delle lor mani, ancor rozze nell'arti, come potevano essere ricercati a fronte dei be' lavori degl' industriosi abitatori di Tiro, e di Sidone? E qual commercio esercitar poteva una nazione senza navigli, ed affatto ignara delle cose di mare? I piccioli schifi d' un sol tronco formati, con cui scendevan pe' fiumi, e le zattere di molti pezzi composte, sulle quali costeggiavano pavidamente qualche tratto di

spiaggia, non potevano certamente servire ad una lunga e vantaggiosa navigazione.

E fama, che i Cretesi avessero un tempo dominato nell'isole vicine dell'Asia, e dell'Europa. Minoe figlio di Giove, e legislatore di Creta, avea col mezzo di navi lunghe tenuto l'impero del mare, e portando il terrore nella Grecia stessa, imposto tributo all'antichissima Atene. Ma questi fatti erano troppo lontani, e appartenevano senza dubbio a secoli, la cui memoria non conservavasi ormai che nelle favole. Minoe, e Giove, e l'impero Cretense, appartenevano alla perduta nazion degli Atlanti. Tre diluvj nel giro di 1200. anni (a) avean fatta perdere ogni traccia di quell'età si rimote, e convertita in favole la vera storia della più illustre nazione dell'universo.

PLATO. l. 3. delle legg.

(a) Dalla guerra di Troja al principio de' Greci passarono 1200 anni. *Diodoro Siculo* l. 1.

Fu uno sforzo del sorprendente ingegno dei Greci la costruzione della nave d'Argo, il primo naviglio da guerra, che vedesse la Grecia, sul cui modello è probabile, che parecchi altri costruiti ne fossero, poichè sei ne condusse Ercole nella sua piratica spedizione contro la città d'Ilio.

OMERO Illiade v. 718.

Con poche genti, e con sei navi sole
La città d'Ilio saccheggiò.

Ἒξ οἴης σὺν νηυσὶ ἀνδράσιν παυροτέροισιν
Ἰλίου ἐξαλάπαξε πόλιν.

Ben è vero che a Teseo gli Ateniesi attribuivano l'onore d'aver il primo fra tutti i Greci con navi lunge solcato il mare, (*a*) allorchè per liberare la patria dal vergognoso tributo degli Attici garzoni, gradito pasto al mostro infame nato dagli amori bestiali d'un toro e di Pasifae, navigò alle spiagge di Creta; e col favor di Ariadne trionfò, e dell'ingegno di Dedalo, e del furore della semiumana

(*a*) Quantunque Plutarco cominci da Teseo la sua Storia degli uomini illustri, non di meno la vita di quest' Eroe è tratta dalla Favola.

vorace belva. Ma queste sono ancor favole, come il dimostrano, e l'abbandono d'Ariadne, e le sue nozze con Bacco. Imperciocchè fra l'età di questo conquistatore Indiano, e la spedizione di Jasone, passarono almeno cinque mil'anni secondo gli annali dell'India consultati dai seguaci del Grande Alessandro; il che s'accorda coi fasti de' Turditani Iberi riferiti da Artemidoro, e Mirleano Asclepiade, secondo i quali le leggi di quei popoli, ch'ebbero Gerione, contemporaneo d'Ercole per primo loro Re, risalivano a 6000. anni in circa (*a*).

PLIN. l. 3. c. 11.

STRAB. l. 3.

(*a*) Bacco fu contemporaneo di Prometeo; ed Ercole fu di 1000 anni a questo posteriore. Tra la spedizione di Bacco, e quella d'Alessandro Magno passarono 6400 anni, e tra Alessandro, e Tiberio Cesare anni 400. che che formano la somma di 7000. anni in circa dalla spedizione di Bacco, e 6000. da quella d'Ercole nella Spagna al tempo di Gerione. Ora comunque si vogliano raccorciare i periodi di queste epoche ne risulta ad ogni modo, che l'imprese di Teseo sono da riferirsi ai secoli, che precedettero li 1100. anni, che scorsero dalla venuta de' Greci in Europa alla guerra di Troja, il che

Tanta antichità, benchè favolosa si voglia, smentisce altamente l'impostura degli Ateniesi, i quali per lungo tempo mostrarono la nave di Teseo, per verità rappezzata per ogni parte, e rifatta in guisa, che di sua vetustà non riteneva, che il nome; rassomigliando in ciò mirabilmente a quell'arca di Noè, che gli Armeni moderni s'immaginarono di mostrare ai creduli Stranieri sulla cima del loro *Ararat*. Comunque sia dell' attica menzogna, appare, che Teseo, e Bacco, e Dedalo, e Pasifae, il Laberinto, e il Minotauro, sian tutte cose straniere alla storia di quei Greci, che di soli dodici secoli precedettero la guerra di Troja. Che se pure alla Greca nazione appartengono, non sono da riferirsi se non che

---

non può convenire se non alla seconda loro età dopo la guerra Atlantica. Queste spedizioni saranno più difusamente poste in chiaro nelle Origini Venete, riportando, ed esaminando queste epoche segnate da Plinio, e da Strabone.

alla prim' epoca del loro arrivo in Europa, quando lasciato il paese iperboreo, passato il Tanai, intrapresero la guerra famosa contro gli Atlanti; e vincitori per lungo tempo, in un sol giorno perdettero per improvisa catastrofe del globo, eserciti, e nome, e storia.

PLATO. *Tim*; e *Crit.*

I Greci della susseguente generazione ritornarono per così dire fanciulli; e quantunque una nuova Colonia dal Nord venisse a rinovar la corrotta e imbarbata nazione, pure per mille, e più anni la Grecia restò nell'oscurità, e nella barbarie, immemore affatto dell' antico splendore, e ignara dei fatti gloriosi della primitiva sua storia. E se l'ignoranza stese tant'oltre fra i Greci della seconda età il suo impero, che mancò in essi l'uso ancor dell' iperboree lettere, sicchè fu duopo che il Milesio Cadmo loro apportasse l'alfabeto Asiatico, o di Caria o di Fenicia venisse, o appreso l'avesse dai Dardani sacerdoti di Samotracia, come poteasi conservar nella Grecia l'arte

PLUTAR. *de facie in orbe lunæ*

BAILLI' *sur l' Atlant.*

di costruire i vascelli? Finalmente il consenso dell'Antichità ci persuade, che la nave d'Argo fosse il primo passo dei Greci nella naval costruzione, ed il primo lor tentativo nella pirateria.

Mal si apporrebbe al vero chi giudicasse dell'opinione, che avea l'antica Grecia del mestier di corsaro, da quella che n'ebbe dopo che commerciante divenne, e da quella che noi ne abbiamo oggidì. Tutte le antiche barbare nazioni dell'Europa ebbero in pregio la pirateria. Gl'illustri Svedesi, i Norvegi, i Danesi, e i Finni, nazione che di greco tiene ancora nel suo linguaggio le tracce, quando desio di gloria prendeali, salivano sopra un lungo naviglio, e si davano a scorrere il mare, portando il ferro, e il fuoco sull'isole, e sul Continente, dove tutto devastando, e saccheggiando, gloriavansi d'aver diffuso il terrore del loro nome.

Il Greci aveano un bel chiamar barbari tutti gli altri popoli dell'universo.

Non eran essi niente men barbari allora di quel che fossero gli Svedesi, e Finni del secolo ottavo; e la intrapresa di Jasone lo dimostra abbastanza. Essi avevano una sì forte inclinazione alla pirateria, che in meno di 70. anni si trovarono mille navi lunghe nella Grecia, che tutte concorsero alla spedizione di Troja, dove un ricco bottino attendevano.

TUCID. l. 1.

L'eccidio di quella città, e le spoglie dell'abbattuta nazione non saziarono l'avidità dei vincitori. Le regioni vicine furono trattate non meno ostilmente della Troade. Menelao diede il guasto alla Misia, quantunque abitata da una nazione neutrale. Altri condottieri gettaronsi sulla Caria, la Lidia, la Cilicia, la Pisidia, la Panfilia, saccheggiando le marittime città, e per forza togliendole agli antichi loro abitanti. Altri si diedero a scorrere il mare a guisa di ladroni, predando quanto incontravano o ai Fenicj, o ai Tirreni appartenesse. I più audaci, e fortunati ne' ladronecci chiamaronsi i più

STRAB.

gloriosi, e le gesta di quelli fur celebrate nelle guerriere canzoni della loro nazione. Tali furono gli Eroi resi immortali dal divin canto d' Omero.

Ma qualunque si fosse l'esito fortunato delle loro intraprese nel Mediterraneo, trarre non ne poteva certamente la Grecia verun permanente vantaggio pel suo commercio. I Tirj, i Fenici, i Tirreni n'erano di lunga mano in possesso; ed il soppiantarli, o il dar concorrenza a questi antichi navigatori nei porti dell' Occidente sorpassava le forze, ed il sapere dei Greci. L'impero del mare appartener non poteva, che ad una nazion commerciante, grande, ricca, e posseditrice delle arti; e la Grecia all'opposto, divisa in piccioli Stati, povera, e senza industria allora, non poteva tenere altro rango nel Mediterraneo e nell' Adriatico, che quello dei Pirati. Forz'era perpetuamente lottare contro due nazioni possenti in terra, e in mare. Quindi i loro Stabilimenti nell' Occidente, o ricade-

vano in poter dei nemici, o esiggevano d'essere conservati senza intermissione colla guerra; ond'è che tranne la Sicilia, e l'Italia Meridionale, ove per la vicinanza prosperarono le Greche Colonie, nel rimanente non ebbero lunga consistenza.

Non così verso Settentrione dove il Mar Nero offriva un libero campo alle loro spedizioni, ed al loro commercio.

Fatti padroni della bocca dell' Ellesponto, e della Propontide eran sicuri i Greci d'una esclusiva navigazione in questo mare. Essi a temer non aveano veruna potenza marittima in tutta l'estensione di quel vasto pelago. Piccole nazioni fra loro nemiche ne abitavan le coste, o contente dei prodotti delle proprie terre non pensavano ad occupare l'altrui, nè ad affrontare i pericoli del mare per procacciarsi quei beni, ch'essi non conoscevano, e che conseguiti non rendon l'uom più felice.

Da una parte le Scitiche Tribù di uma-

ni costumi, e di vita innocentissima, pascolavano i loro numerosi armenti ne' vasti prati delle pianure bagnate dal Danubio, dal Niester, e dal Boristene. Queste semplici genti non conoscevano altre ricchezze, fuorchè le mandre delle loro cavalle, del cui latte viveano. (a) Godevan essi la naturale primitiva indipendenza dell'uomo, riguardando le città come carceri, e le case come legami della libertà. Le loro abitazioni erano i carri coperti colle pelli di quelli stessi animali, che a lor cenno servivano a trasportarli da un luogo all'altro. Lontani da ogni commercio straniero, che ignoravano, non erano per questo privi di sociali virtù; e le loro leggi, e le usanze, cui seguivano, non erano men conformi ai veri principj della ragione, e dell'equità, di quello che possano essere

STRAB. l. 1. e 7.

(a) *Galactofagi*, *Hippemolgi*, *Abii* cioè mangiatori di latte, mungitori di cavalle, e senza casa.

sere i codici delle nazioni più colte, e più provette nelle scienze, e nell'arti; a tal che per fama, come altrove fu detto, erano creduti i più giusti fra gli uomini. La religione di loro era semplice al pari dei loro costumi. Essi ubbidivano ad un sommo Pontefice, cui riguardavano come una vivente divinità, o ministro, o immagine di essa, che lo credessero; non diversi in ciò da quei popoli dell'alto Oriente loro antenati, che fino ai dì nostri professano il lamico culto (*a*).

(*a*) Questi Sciti erano anche chiamati *Geti*. Li loro Pontefici Sommi furono *Abari*, *Anacarsi*, *Zamolxi* al tempo di Pitagora, e *Deceneo* al tempo di Tiberio. La loro residenza era un monte sacro detto *Cogano*, o Cogeono; e i Geti chiamavano *Dio* il loro Pontefice. Si astenevano questi Sciti dall'uccidere, e dal mangiare cose animate. Tutto era comune frà loro, mogli, e figliuoli, ed ogn'altra cosa fuorchè la spada, e la tazza da bere. Di queste genti, e della loro semplicità facean menzione secondo Strabone„ le *storie de' Persiani, degli Egizj, de' Babilonesi, e degl'Indiani*. Questa nazione era una dinastia d'Atlanti per testimonianza d'E-

Più oltre una nazione egualmente antica occupava la Penisola, che di là dal Boristene si stende sino alla Meotide. I Tauri, dal nome de' quali fu nominata la Tauride, dall'Asia vicina in tempi remotissimi vi si erano annidati, ed alla foggia degl' Iberi, e degli Albani viveano nelle città, e ne' villaggi, coltivando la terra. Questo popolo antico divenne poscia soggetto a quegli Sciti, che sopraggiunsero posteriormente in quell' ultima parte di Europa, i quali imposero ai primi abitatori un annuale tributo. Contenti però d'una leggera contribuzione con somma equità trattavano il popolo agricoltore, che sapeano colla forza dell' armi tenere in rispetto, ed in dovere.

---

siodo nelle parole allegate da Eratostene presso Strabone l. VII.

Αἰθιοπῆς τε Λιγυςὶ δὲ, Σκύθαι ἱππημολγὰς

„ E gli Etiopi, ma Sciti hippemolgi

„ In ligustica lingua „.....

Gli Etiopi aveano prima portato il nome d'*Atlanti*, secondo Plinio, e Strabone.

I Greci navigatori approdando alle spiagge tenute da questa pacifica nazione vi apportarono il germe della corruzione, e de' vizj. Rozzi nella loro semplicità, benchè dotati di natio valore, difesa non aveano, che valesse a preservarli dall'acuta doppiezza, ed impenetrabile astuzia de' Greci. Non vi era cosa, che indur potesse uno Scita a farsi servo de' Forestieri. Attaccati in un luogo si ritiravano in un altro, e vinti non eran domi, nè piegavansi al giogo in alcun modo.

STRAB L. VII.

Contuttociò la frequenza de' Commercianti stranieri, la loro seduttrice umanità, la mentita dolcezza, la sommissione apparente, vinsero alla fine l' animo austero, ed orgoglioso degli Sciti, e pigliando a poco a poco affezione allo splendido vivere, ed al commercio, cominciarono ad accostarsi al mare, e divennero peggiori, poichè, come riflette Strabone, sebbene pare che il traffico render debba i Barbari più domestici, e mansueti,

corrompe non di meno la semplicità dei costumi, ed introduce negl' animi loro l' artifizio, e l' inganno. Così avvenne frà gli Sciti, o Geti, i quali come che abborrissero da principio la schiavitù sommamente, e le ingiustizie detestassero, non di meno dieder mano alla fine all' infame traffico degli Schiavi; per mantenere il quale quante calamità e delitti seguir ne dovessero, può facilmente ognuno immaginarselo, scorrendo le storie de' Conquistatori del nuovo-mondo, e dell' abominevol commercio, che fanno tuttodì gli Europei sulle coste dell' Affrica.

Pria che l' Europeo Navigatore approdasse a que' lidi lontani, l' innocente Affricano viveva tranquillo nelle sue capanne, contento del prodotto della terra natìa. Il Padre conosceva il piacere di stringer al seno i proprj figli: la madre godeva la dolce speranza di vederli crescere sotto i suoi occhi, e divenire l' appoggio di sua vecchiezza. La nudità, la

povertà non erano un male per que' popoli semplici, ed agresti, che gli agi della vita civile non conoscevano. Giunge lo straniero portato dai venti per l'immensità dell'Oceano a quelle spiagge sventurate, e la guerra, e la civile discordia, e i vizj tutti lo seguono, e rendono l'Affrica il teatro delle più mostruose crudeltà. Il meschino Affricano, nulla più avendo per saziare l'avidità del commerciante, vende i proprj figli, la moglie, se stesso al Forastiero. Le nazioni si armano contro le nazioni, le famiglie contro le famiglie, i Principi contro i lor sudditi: tante calamità portan seco l'arti, e le scienze.

Gli antichi Greci stabiliti nel Mar Nero, tra il Danubio e la Tauride, non minori mali produssero ai Nomadi Sciti. Nulla essi avean che dare ai Forestieri: non prodotti della terra, ch'essi sdegnavano di coltivare: non metalli di cui mancavano, non manifatture, che non conoscevano. I Greci chiesero degli schia-

vi, e gli Sciti si riputaron felici di poter con tal merce acquistar le ricchezze. S'incominciò a scorrere il paese vicino per sorprenderne gli abitanti, e vender li cattivi ai Greci (*a*); costume, che una lunga serie di secoli non potè sradicare; tanto è difficile pel'uomo il ritorno alla virtù, ed alle nazioni la rifforma de' costumi, e delle leggi, e il risorgimento dalla corruzione.

Il mercato principale de' Greci Coloni negli Sciti era situato sul Boristene, e si faceva in una città dello stesso nome; altrimenti chiamata *Olbia*, edificata dai Milesj (*b*) duecento stadj (25. miglia)

(*a*) Di quì nacque, che presso i Greci il nome di *Geta*, e di *Davo* fu molto usato negli schiavi; perciocchè ai servi soleano porre i nomi dei paesi, o nazioni d'ond'eran recati, come *Lido*, e *Siro*; ovvero li chiamavano coi nomi, che più v'erano usati, come *Manè*, o *Mida* uno, che fosse di Frigia, e *Tibio* uno di Paflagonia. Strab. l. 7.

Presso i Veneziani, affini de' Paflagoni dicesi, metter al *Tibio*, uno che sia posto a lavori servili, e penosi.

(*b*) *Olbia* edificata dai Milesj dove si fanno le fiere grandi. Strab. l. VII.

lontana dalla foce del fiume, dove giungevasi colle navi. Sembra che quest' antica città sorgesse appunto laddove or s' erge Cherson, che la mano possente di Caterina la Grande trasse dal nulla a dì nostri, e di superbi edifizj adornò, come trofeo di sue memorande vittorie sul depresso Impero Turchesco (*a*). Ma quale prodigiosa differenza? Quest' era un tempo l' emporio della schiavitù, or avvi il baloardo della libertà de' popoli sottratti alla tirannia, ed al duro servaggio de' Barbari.

Pare che sul Niester ancora commerciassero i Greci Coloni, poichè a quale oggetto vi averebbero alzata sulla foce una torre (*b*) e stabilita una villa

(*a*) Cherson è posto 10 miglia inferiormente all' unione del fiume *Jngoul-mali* col Boristene; e se *Olbia* non era precisamente in tal luogo almeno non dovea restarne molto lontana. Olbia significa beata, ed è la stessa città detta anche *Boristene*, dal nome del fiume.

(*b*) Torre di *Neottolemo* posta sul Tiras, o Niester. *Strab.* l. 7.

(a). Questo fiume navigavasi per 140. stadj (17. miglia e mezzo), ed i Coloni vi aveano erette città sulle sponde, fra le quali *Niconia*, ed *Ofiusa* 120. stadj (15. miglia) lontana dalla foce del fiume.

(a) La villa di *Hermonato*. *strab.* Ibidem.

CAPITOLO VI.

Commercio nella Tauride.

Nella Tauride il commercio degli antichi Greci era d'altra natura. Ivi la terra era fertile (*a*). Gli abitanti della Penisola erano agricoltori, e tenevano le loro abitazioni stabili ne' villaggi. L'indole di queste antiche genti era docile, ed i costumi mansueti, conducendo una vita civile per quanto conveniva a coltivatori della terra. Soggetti com' erano agli Sciti Nomadi, cui pagavan le decime delle loro campagne, veder doveano con piacere una nazione straniera, che

(*a*) Ad eccezione della catena di monti, che s'avanza in mare sino a Teodosia, il rimanente della Penisola è pianura d'ottimo terreno, e molto abbondante di grano; talchè quando trovasi ben coltivato, rende il 30 per uno. *Strab.* l. 7.

veniva a stabilirsi fra loro, da cui oltre le comodità del commercio sperar sì potea difesa, e valido appoggio. Ma non conoscevano i Greci. Ospiti, o nemici, la lor vicinanza era egualmente pericolosa.

Oreste fu il condottiero de' Greci, che occuparon le spiagge di questa penisola. Ciò che vi aggiungan le favole della sorella Ifigenia, e del tempio di Diana *Tauropola*, cui sacrificavansi i forestieri, l'abbiamo altrove accennato. Il costume d'immolare alla Dea umane vittime mostra abbastanza, che gli abitatori della Penisola eran diversi da quegli Sciti venerabili e saggi, che aveano il sangue in orrore. I Tauri erano una nazione, come abbiam detto, più anticamente stabilita in quella regione, ed affine senza dubbio alle vicine genti dell'Asia, Cimmerj, Iberi, Tibareni, Albani, e Caldei. Diana Tauropola era una deità dei popoli della Comagena, della Cappadocia, e di tutti gl'altri Popoli dell' Asia

Minore soggetti all' Atlantica Teocrazia (*a*).

(*a*) Ἐν δὲ τῷ Ἀντιταύρῳ τούτῳ, βαθεῖς. καὶ στενοί εἰσιν αὐλῶνες, ἐν οἷς ἵδρυται τὰ Κόμανα, καὶ τὸ τῆς Εὐνῦς ἱερὸν, ὃ ἐκεῖνοι Κόμανα ὀνομάζουσι. Πόλις δ' ἐστὶν ἀξιόλογος, πλεῖστον μέντοι τῶν θεοφορήτων πλῆθος, καὶ τὸ τῶν ἱεροδούλων ἐν αὐτῇ. Καπάδοκες δέ εἰσιν οἱ ἐνοικοῦντες, ἄλλως μὲν ὑπὸ τῷ Βασιλεῖ τεταγμένοι, τοῦ δὲ ἱερέως ὑπακούοντες. Τὸ πλεῖον δὲ τοῦ θ' ἱεροῦ κύριος ἐπιδημοῦντο πλείους ἦσαν τῶν ἑξακισχιλίων, Ἄνδρες ὁμοῦ γυναιξί. πρόσκειται δὲ τῷ ἱερῷ, καὶ χώρα πολλή. καρποῦται δ' ὁ ἱερεὺς τὴν πρόσοδον. καὶ ἔστιν οὗτος δεύτερος κατὰ τιμὴν τῇ Καππαδοκίᾳ μετὰ τὸν Βασιλέα. Ὡς δ' ἐπιτοπολὺ τοῦ αὐτοῦ γένους ἦσαν οἱ ἱερεῖς τοῖς Βασιλεῦσι. Τὰ δὲ ἱερὰ ταῦτα δοκεῖ ὀρέστης μετὰ τῆς ἀδελφῆς Ἰφιγενείας κομίσαι δεῦρο ἀπὸ τῆς Ταυρικῆς Σκυθίας, τὰ τῆς Ταυροπόλου Ἀρτέμιδος. ἐνταῦθα δὲ καὶ τὴν πένθιμον κόμην .... ἀποθέσθαι, ἀφ' ἧς καὶ τοὔνομα τῇ πόλει.

Ἐν δὲ τῇ Μοριμηνῇ τὸ ἱερὸν τοῦ ἐν Οὐηνάσοις Διὸς, ἱεροδούλων κατοικίαν ἔχον τρισχιλίων σχεδόν τι, καὶ χώραν ἱερὰν εὔκαρπον, παρέχουσαν πρόσοδον ἐνιαύσιον ταλάντων πεντεκαίδεκα τῷ ἱερῷ. καὶ οὗτος ἐστὶ διὰ βίου, καθάπερ καὶ ὁ ἐν Κομάνοις, καὶ δευτερεύει κατὰ τιμὴν μετ' ἐκεῖνον.

Ὧν ἐν τοῖς Κασταβάλοις ἐστὶ ὁ τῆς Περασίας Ἀρτέμιδος ἱερὸν, ὅπου φασί τὰς ἱερείας γυμνοῖς τοῖς ποσὶ δι' ἀνθρακιᾶς βαδίζειν ἀπαθεῖς. κἀνταῦθα δέ τινες τὴν αὐτὴν θρυλλοῦσιν ἱστορίαν τὴν περὶ τοῦ Ὀρέστου, καὶ τῆς Ταυροπόλου. Περασίαν κεκλῆσθαι φάσκοντες, διὰ τὸ πέραθεν κομισθῆναι.

Nell' *Antitauro* sono profondi , e stretti valloni ,

Un paricida, fuoruscito, e proscritto dagli uomini, e dagi Dei non potea cer-

---

ne' quali è situata *Comana*, ed il tempio di Bellona nominata *Comana*. Ella è città raguardevole, e piena di persone ossesse dallo spirito divino, e di Religiosi. L'abitavano i *Cataoni* sudditi d'un Re, ma più obbedienti al Pontefice, il quale per la maggior parte è padrone del tempio e de'Sacerdoti, che al tempo, in cui noi viaggiavamo in quelle parti erano più di 6000 tra uomini e donne. Appresso il tempio trovasi pure un gran territorio, di cui l'entrate appartengono al Pontefice, che dopo il Re è il primo in dignità nella Cappadocia. Questi Pontefici per lo più sono principi del sangue reale. Sembra, che i sagrifizj fossero quì portati dalla Tauride per mezzo d'Oreste, quì venuto colla sorella Ifigenìa, essendo sagrifizj di Diana Tauropola; ed avendo quivi deposta la mesta, e flebile chioma, la città ne prese il nome di *Comana*. . . . . .

E nella *Morimena* è il tempio di Giove *Venasio*, ove abitavano 3000. Religiosi con un territorio sacro molto fruttifero, che rende xv. talenti d'entrata annuale al Pontefice, che ha il sacerdozio in vita non meno di quello di Comana . . . .

In *Castabala* è il tempio di Diana *Perasia*, dove dicono, che le sacerdotesse camminano a piedi nudi sopra le bragie senza resentirne alcun male; e quivi alcuni divulgano la medesima storia d'Oreste, e della Tauropola, dicendo ch'è detta *Perasia* per essere stata por-

tamente esservi condotto da uno spirito di commercio in un tempo, che il Greco non respirava, che guerra, pirateria, e rapine.

Ai Milesj, che vi sopraggiunsero in appresso, come abbiam osservato, debbono attribuirsi i primi fondamenti delle Tauriche Colonie. Questa nazione, che frammischiata coi Greci, benchè di barbara origine, sì largamente trovasi diffu-

---

tata dalle bande di la dal mare. (Poichè *pera* significa *di là* in lingua greca.) *Strab.* l. 12.

Ma che che ne pensasse il volgo degli antichi, e molto più verisimile che d'Asia passasse questo culto di Diana in Tauride, di quello che dalla Tauride in Asia. Imperciocchè, nè la nazione piccola ed oppressa de Tauri d'Europa fece mai conquiste in Asia, nè sembra possibile, che que' popoli antichissimi Asiatici addotsassero un culto straniero. D'altra parte sono note le iruzioni de' Cimmerj nella Tauride, e si sà, che nel Caucaso, culla di molte nazioni indigene, abitavano i Tauri, e *Tauro* chiamavasi la gran catena di monti, che divide d'Occidente in Oriente l'Asia meridionale e la Settentrionale, dalla Propontide all'Oceano Orientale.

Vedi Strab. l. 2.

sa in tutte le spiagge, soprattutto dell' Asia, diè consistenza agli Stabilimenti del greco commercio nella Penisola. Essi ne occuparono le parti più popolate, e più fertili. Sopra Teodosia, invitati dalla comodità d'un ottimo porto, edificarono *Ninfeo*, ed eressero una fortezza sull'ingresso del Bosforo per dominarle insieme col porto di *Panticapeo*, benchè picciolo, e capace di soli 30. navigli. Essi alzarono la città di *Chersoneso* sull' istmo, che unisce alla Tauride il promontorio più occidentale della medesima, che forma una piccola penisola. Fino ai monti allargarono in appresso le loro Colonie, imponendo ad una delle montagne della Penisola il nome di *Trapezunte* denominazione comune ad altra Greca Colonia nei confini della Colchide.

Portaresk

Kersik

Sevastopol

Trabison-da Taurica

La Tauride non era priva di miniere d'oro, ed argento, e queste furono senza dubbio anticamente scavate. Evidenti ne sono i vestigi, che fino al presente

ne restano. L'esorbitante tributo, che dalla Tauride traeva il Re Mitridate, è un'altra forte prova, che a quei tempi questa regione abbondava di metallo. Duecento talenti d'argento, ch'essa col paese adiacente pagava a quel Re, sorpassavano di gran lunga le forze d' una picciola provincia, che non avesse nel seno delle sue montagne sorgenti abbondantissime di preziosi metalli.

Che i Greci antichi le conoscessero, e le scavassero non è da positive testimonianze della Storia provato. Ma qual' altra ragione invitar li poteva a stabilirsi sull' aspre montagne del paese, e di fondarvi lo stabilimento di Trapezunte? Comunque però le miniere d' oro, ed argento, formar potessero la base del commercio de' Greci Coloni nella Tauride, una maggiore, e inesauribile, ricchezza loro somministrava la fertilità del paese. Strabone attesta, che ne' tempi antichi questa Penisola era il granajo dei Gre-

ci. Atene sola ne trasse al tempo del Re *Leucone*, che fiorì poco prima di Mitridate, in una sol tratta, due milioni, e cento milla *medimni* di frumento, (a) e questi dal solo porto di Teodosia.

(a) Il Medimno Greco conteneva 6 moggia romane: ogni moggio capiva 26 libbre ed oncie 8 in circa; onde due milioni e cento mila medimni comprendevano 330 milioni di libbre.

CA-

CAPITOLO VII.

Commercio della Meotide.

Padroni della Meotide, a sinistra per mezzo delle due fortezze di *Panticapeo*, e *Mirmecio*, e della Colonia di *Partenio*; e alla destra di *Fanagoria* ed *Achilleo*, i Coloni Greci s'appropriarono l'esclusivo commercio di quel mare ancora.

Le spiagge della Meotide eran tenute dai Sarmati, nazione distesa ampiamente nell'Asia, e nell'Europa, e antica ed illustre quanto ogn' altra dell'universo. I Meoti erano una loro tribù. Un clima rigido, ed un terreno ingrato non impedivano, che gli abitanti fossero in parte agricoltori: l'altra vivea alla foggia dei Nomadi. Questi erano ricchi di numerose mandre di cavalli, ma piccioli, e di greggie immense di pecore molto grandi, e assai lanute. Quelli suppliva-

no colla pesca alla scarsezza dei prodotti della terra.

Tutta la Palude non girava più di ottomila stadj (1000. miglia). Ma la spiaggia d'Europa era quasi deserta: men erma quella dell'Asia. La lunghezza dal Bosforo sino alle foci del Tanai confine dell'Asia, e dell'Europa computavasi a linea retta 375 miglia.

PLIN. l. 4. c. 12.

Un isola stava all'ingresso del fiume formandone due foci sessanta stadj (7 ½ miglia) discosta l'una dall'altra. L'occuparono i Carj, e vi si formò il Greco Stabilimento chiamato *Alopecia*. Di là passarono a stabilirsi sulle rive del fiume, dove fondarono una città, cui diedero il nome di Tanai. Poco però poterono internarsi fra terra rispinti dal rigore del clima, dalla penuria di viveri, e molto più dalla fiera indole di quei Nomadi, che vi abitavano, nemici dei Forestieri e d'ogni traffico, e possenti di numero e di coraggio.

La Tana

Costoro al comparire dei Greci furon

pronti a guastare le strade, che condurre li potean più oltre, e gagliardamente si opposero a tutti i tentativi dei navigatori.

STRAB. l. 7.

Contuttociò la città di Tanai divenne in appresso un ricco mercato, e finalmente l'emporio di tutti quei popoli Asiatici, posti oltre il Caucaso tra il Don, e la Volga. Quest'era il punto d'unione, e la meta de' Coloni navigatori. I Sarmati vi conducevano schiavi, pelli, e viveri, e quant'altro aveano quelle vagabonde tribù. I Greci vi recavano vesti, vino, manifatture, e tuttociò, che spettava ai comodi della vita civile.

STRAB. L. XI.

Altri mercati di minor conto facevansi in altri luoghi. I Meoti vi somministravano grani, prodotti delle lor terre, e i frutti della pescagione, cui attendevano per vantaggio principalmente dei Greci. Le pesche più copiose facevansi alle foci dei due *Rombiti* maggiore, e minore, che sboccavano nella Palude dalla banda dell'Asia. Era distante il mag-

giore ottocento stadj (100. miglia) dal Tanai. Esso abbondava incredibilmente di grossi pesci. I Greci mostrarono ai Nazionali l'utile, che trarne si potea, condendoli col sale per farne traffico. Ma seppero ancora assicurarsi la proprietà di questo commercio, fortificandosi sopra le principali isole, che guardavan la foce del fiume. Le minori lasciaronle ai Meoti: nè ci sorprenda la Greca generosità: esse erano deserte, e affatto inutili.

STRAB. l. 7.

La pescagione del minor Rombite non era di tanta importanza: ma non fu trascurata dai Greci commercianti. Ottocento stadj (100. miglia) questo fiume restava dall'altro discosto, e seicento (75. miglia) era lungi dall' *Anticite*, detto altrimenti *Hypane*, a somiglianza del maggior influente del Boristene. Quel gran fiume fino da sì remoti tempi per due foci usciva, parte nella Meotide, e parte nel Mar Nero, attraversando il vasto lago di *Corocondame*, città de' Greci Colo-

Cuban

Taman

ni, e formando l'isola *Cimmeria* tra il Bosforo, la Meotide, ed il Mar Nero. Il ramo, ch'entrava nella Palude somministrava anch'esso una pescagione abbondantissima. Gli *Antacci*, che vi si prendeano, erano di mole non inferiori ai delfini (*a*). Le *Vedette dei Clazomenj* erano destinate alla guardia di questa pescagione importante. Eran esse torricelle presidiate dai Greci soldati per sicurezza de' navigli dei pescatori, e per vegliare sulle mosse, e sulle direzioni de' Meoti. Collo stesso oggetto aveano i Coloni eretta la Fortezza *d' Acra*, di fronte a Corocondame, sulla foce interna del lago, e gli Stabilimenti di *Cepi*, ed *Ermonassa* sulle sue sponde. La Fortezza di *Fanagoria* ne chiudeva l'ingresso.

STRAB. L. I.

I Meoti in tal guisa vedevansi spogliati del lor territorio, e rapita l'unica ric-

(*a*) Tutta la Meotide abbondava di questi pesci, che vi si pescavano anche d'inverno, rompendo il ghiaccio per trarneli fuori. *Strab.* l. 7.

chezza, che avea lor data in rettaggio l'avara sorte. Con qual'occhio mirar dovean essi gli Stranieri venuti d'oltre mare ad usurpar il lor patrimonio, e a divorarne i prodotti? Non era quella la prima volta, che avean veduto giungere sulle lor terre nazioni conquistatrici. Gli Sciti Nomadi v'eran discesi in diversi tempi, e soggiogati ne aveano gli abitatori, appropriandosi secondo l'antica usanza delle nazioni le decime dei frutti delle coltivate campagne. Il costume d'imporre simil tributo ai popoli vinti risaliva sino all'età d'Ercole, che prima d'ogni altro ne avea dato l'esempio, su cui era fondato il dritto de'conquistatori. E siccome Ercole altro non era, che il Dio della forza, a questo titolo il diritto dei vincitori era incontrastabile; ed i più deboli riputar doveano a loro somma fortuna, che la politica, o la religione de' primi Teocriti avesse saputo fissar un tal limite alle pretensioni, ed all'arbitrio de'loro oppressori. La natu-

rà istessa sembra prescrivere, che la debolezza ubbidisca alla forza, e le renda omaggio, a cui il consenso universale dei popoli si uniforma. I Meoti Sarmati men forti degli Sciti dovean dunque esser contenti di sagrificare una picciola parte dei prodotti dei loro sudori per conservare la proprietà del rimanente. Perciocchè, la condizion del popolo essendo d'aver dei padroni, è indifferente per lui, che siano nazionali o stranieri, purchè il giogo, cui è nato a portare, sia sempre lo stesso.

Allorchè si presentarono i Greci alle loro spiaggie, i popoli della Meotide non videro in essi che un popolo straniero venuto dal Mezzodì attraverso del Ponto per trafficare con essi, e provedersi d'alcune derrate, di cui scarseggiava ne' suoi paesi, e sopra tutto delle pelli di castoro, e d'altri animali preziosi, ignoti alle regioni meridionali. Erano ben lungi dal sospettare, che un pugno di gente nutrisse pensieri di conquiste in una

terra dominata dai Nomadi invitti. Non avrebbero mai creduto, che questi mercanti armati dovessero un giorno essere i loro signori, e non aveano neppur idea della dura schiavitù, e orrenda miseria, cui doveano in breve esser ridotti da quegli stessi Coloni, ai quali aveano buonamente accordata l'ospitalità, e terreno per istabilirsi sulle lor coste. La tarda esperienza insegnò loro, che il peggiore fra i Conquistatori era il mercante. Le Fattorie de' Greci a poco a poco furon convertite in Fortezze: le loro abitazioni in castelli, i loro Stabilimenti in città cinte di fosse e di mura. I Nazionali vedevano con indolenza inalzarsi quelle solide moli, cui eran congiunti gli anelli delle loro catene, e riguardandole da principio, come folli intraprese d'uomini mortali, che fabbricavano per l'eternità, non si avvidero del pericolo e del danno, se non quando non era più possibile di porvi rimedio.

I Coloni Stranieri aveano occupate le

coste, ed usurpate tutte le pescagioni del mare, e dei fiumi. Le loro Colonie s'erano appropriati i migliori terreni, ed aveano dilatato i lor territorj al pari delle Provincie. Quanto si conteneva nei lor distretti, piante, animali, ed uomini, tutto, secondo il lor codice, apparteneva ai Coloni. E poichè un tal codice era stato scritto colla punta della spada, altro partito non restava ai Nazionali se non che, o di servire allo Straniero, e per lui versare sulla terra il sudore, e infradiciarsi nell'acque; o di ritirarsi nello sterile seno delle montagne.

Ivi la libertà, e la pace avrebbe potuto essere a quelle sventurate nazioni di qualche compenso; poichè tra le tetre balze del Caucaso la natura riposti avea i suoi tesori, l'oro, le pellicce, e i pascoli. Se ignoravano l'arte di scavar le miniere vi supplivano i torrenti coll'acque rapide volgendo tra l'arena granelli del prezioso metallo. Le fiere, che po-

polavano, per così dire, quelle antiche foreste, davan loro un cibo facile, e spoglie preziose ed utili contro il rigore del clima. I cavalli, e le pecore, trovavano in quegli stretti valloni una sicura ed abbondante sussistenza. In questi ripari inaccessibili nulla aveano a temere dai loro tiranni; ma i Greci immaginaron ben presto altri mezzi di tenerli nella dipendenza, e di trar loro di mano le ricchezze, che la natura aveva ad essi accordate. I Coloni drizzarono contro queste, da lor chiamate barbare popolazioni, tutte le macchine dell'inganno, e della frode per carpire alle medesime quanto possedevano di più prezioso.

Ciò che chiaramente dimostra qual fosse lo spirito del commercio, che con questi popoli introdussero quegli avidi Coloni, è lo Stabilimento d' *Apaturia* il cui nome stesso, luogo d'inganni significa.

STRAB L. VII. I Greci posteriori divulgarono, che la Colonia il nome prendesse dal tempio

di Venere, e spacciarono sfacciatamente una favola di loro conio, con cui pretesero inorpellare il vero alla tarda posterità. Favoleggiarono dunque, che Venere quivi fosse un tempo assalita dai Giganti; e che la Dea con muliebre inganno, chiamato avendo in suo soccorso Ercole, ad uno ad uno dasse ingresso ai Giganti mal aveduti, i quali furono un dopo l'altro dall' Eroe posti a morte. Ora la vera Dea dei Coloni Greci era l'avarizia, che ad una ad una andava spogliando delle loro ricchezze quelle semplici popolazioni, facendole passare nei proprj magazzini e vascelli, ch'erano gli Ercoli, di cui sapean essi far uso. Non furono adunque primi i Britanni a spogliare con ingannevole commercio i Selvaggi delle poche ricchezze, che lor concede la natura matrigna. Altri ne avean dato l' esempio. Ciò, ch' essi or fanno nell'agghiacciata Baja di Hudson, lo fecero da tre mil' anni prima i Colo-

ni di Grecia nel Ponto Eusino. Ma dove sono i frutti di questo abietto traffico? Cos'è divenuta la possente nazione, che l'esercitò senza vergogna? Ah che la Storia presenta lezioni terribili alla Posterità!

CAPITOLO VIII.

Commercio delle Colonie Greche sulle coste Settentrionali del Mar Nero.

All'Oriente di quella foce del Cuban, che sbocca nel Ponto Eusino, stendevasi un'antichissima, e numerosa nazione, conosciuta dai Greci Coloni col nome di *Bosforani*, e più anticamente di *Cimmerj*, o *Cimbri* (*a*). Questo popolo, di cui tanto parlano le antiche storie, e le cui vestigia ritrovansi, più e meno antiche,

---

(*a*) *Cimbri* sembra parola di lingua antica Trace, detta *ligustica*, e significa abitatori delle montague, o luoghi elevati; *Cim*, *Cym*, *Cum*, o *Culm* significando elevazione, e *bri* abitazione, o radunanza d' abitanti, secondo Strabone *l.* 7.

I Cimbri d'Europa parlavano un dialetto Sarmatico, come risulta dal nome di *mori marusa*, ch'essi davano al mar congelato, o morto. I Cimbri d'Asia erano in fatti una nazione Sarmatica.

in ogni parte d'Europa, fu potentissima in Asia, dove originariamente occupava le parti più elevate di quel Continente, i monti Caucasii, *Graucasii*, o *Caspi*, com'essi chiamavanli (*a*). Ma comunque fossero anticamente possenti avendo distese le loro Colonie in tutta l'Asia Minore, e in tutta l'Europa, erano già decaduti dal loro primitivo splendore, prima che i Greci fondassero Stabilimenti sul Mar Nero. Un'irruzione di Sciti nomadi avea spento il loro impero, e ristretta in angusti termini la loro poten-

(*a*) *Graucasus* era il nome vero del Caucaso. I naturali così lo chiamavano, e questa voce significava in loro lingua *biancheggiante pel ghiaccio*, o per la neve. Gl'Iberi lo dicevano *Caspio*, che significa *montagna bianca*, poichè *cas* vuol dir bianco, e *pi* alpi, monti: *Grau*, o *Gran* significa acqua gelata, o neve; d'onde i latini fecero *Grando* la grandine; ed i Francesi *grêle*, che significa lo stesso. *Cascus*, secondo Festo in lingua primitiva italica *Osca*, significa *antiquus*, sinonimo di *canus* bianco. Fra i popoli del Caucaso eranvi, come in Italia *Albani*, *Tibareni*, e *Dosci*. Che fossero una stessa nazione sarà provato nell'ORIGINI VENETE.

za. Gli Sarmati loro Antenati, sloggiando a grandi sciami dalle asiatiche regioni, passato il Tanai, eran discesi fino al Mar Baltico, lasciando occupare le antiche lor sedi agli Sciti, che s'erano diffusi fin al Danubio. In tal guisa i Cimbri, o Cimmerj dell' Asia, perduta aveano ogni communicazione colle nazioni d' antichissima lor discendenza, Traci, Liguri, Veneti, Etruschi, Albani, Iberi, Celti, in tempi rimotissimi passate in Occidente. Ristretti, e concentrati nelle valli del Caucaso, il corso de' secoli nulla più lasciò loro di comune colle nazioni medesime dell' Asia Minore, cui dato avean l'origine, fuorchè la religione, e forse la lingua ancora, benchè in gran parte corrotta. Ma cresciuti in quelle alpestri terre di numero, e dal rigore del clima e della vita semiselvaggia resi robusti e feroci, sortirono dai loro ritiri un' altra volta alla fine, e circa il tempo d' Omero, o poco prima, scorsero tutta l' Asia Minore fino alla Jonia, ed espugnarono la fa-

STRAB. l. 4.

ERODO. L. 1.

mosa e ricca città di Sardi. Sembra che questa fosse l'ultima fra le irruzioni dei Cimmerj. Le più antiche precedettero la guerra di Troja, ed allor fu che insieme coi *Cauconi*, e coi *Veneti*, scorsero i Cimmerj sino in Italia, dove fra l'altre colonie fondarono *Cyma*, o *Cuma*, una delle più antiche città di questa regione (*a*). Le replicate emigrazioni di queste

(*a*) La sua antichità risulta da una fisica verità. Quando i Cimmerj fondarono *Cuma* presso il Vesuvio, questo monte gettava fiamme al par dell'Etna. Un tal fenomeno avea già cessato nelle più antiche epoche della storia d'Italia. I Romani, ed i Greci ne aveano perduta ogni tradizione, ed i loro Naturalisti appena osavano per conghiettura sospettare, che questo monte fosse stato un antico vulcano. Secondo le parole di Diodoro Siculo il Vesuvio ardeva ancora ai tempi del primo Ercole, il che risalirebbe a 6000 anni circa prima dell'Era nostra. Quando cessasse di ardere, oltrepassa i monumenti d'ogni storia. Esso non tornò a gettar fuoco, se non al tempo di Plinio, che fu il primo ad osservare un tal fenomeno, e fu vittima della sua curiosità. Delle altre irruzioni de'Cimmerj si tratterà più a lungo altrove, e nell' ORIGINI VENETE.

queste antichissime genti lasciavanle per molti secoli in uno stato di debolezza, ed inazione; in guisa che forze non aveano per resistere alle Orde, che di tratto in tratto fuggivano dai ghiacci del Nord. Tal era la loro situazione allorchè i Greci, conquistatori dell' impero Trojano, vennero a stabilirsi sulle lor terre. Per mancanza di forze avean dovuto cedere il dominio della Tauride agli Sciti Nomadi: la mancanza di consiglio, e di politica impedì loro di opporsi validamente alle intraprese dei Greci Coloni. Incapaci di vietar loro l'ingresso nella Meotide, e di mantenersi in possesso del Bosforo, furon ridotti, per quanto sembra, alla necessità di aprirsi una nuova comunicazione tra la Palude, ed il Ponto, scavando un canale dal Cuban al Mar Nero, per cui la Penisola Cimbrica, o Cimmeria divenne allora soltanto un' isola (a). I Greci però non tardaro-

(a) I Cimmerj furono altre volte molto potenti in

no ad impadronirsi anche di questo passaggio, occupando la stessa città Cimmeria antica capitale detta nazione.

I Nazionali scacciati dall'isola dovettero concentrarsi nelle valli del Caucaso. I *Sindi* restarono possessori delle coste vicine. Questa Tribù dei Cimmerj restò soggetta ad un Re di loro nazione, che la sua sede teneva in *Gorgitia* (*a*) città situata sul mare. *Aborace* era un'altra loro città (*b*). Rami di questa nazione

---

quello stretto di mare. Questi son quelli, che abitavano fra terra nella banda destra del Mar Nero, e scorsero fino all'Jonia. Pare, che la foce del Cuban, che dà nel Mar Nero, fosse opera dell'arte; e che sotto i Cimmerj antichi vi fosse un argine che la chiudesse a forma d'istmo con una città detta Cimmeria, o Cimbrica. Strab. l. 7, e 11.

(*a*) *Gorgitia* è manifestamente nome Sarmatico, che significa collina. Noi abbiamo Gorizia città d'Italia, e varie altre se ne contano di tal nome nell'Italia, ed altre in differenti regioni Illiriche.

(*b*) *Aborace* sembra una corruzione della voce Slava *Zbora*, o *asbora*, che significa assemblea. Forse ivi tenevansi le assemblee della nazione.

antichissima medesima erano i *Dandarii*, gli *Agri*, i *Dosci*, e parecchi altri piccoli popoli abitatori delle montagne (*a*).

(*a*) *Sindi* erano detti gli abitanti dell'Indo, e l'Indo stesso chiamossi, e chiamasi tuttavia con questo nome. Non solo i Cimmerj, ma i Traci, come abbiam veduto, lor discendenti chiamavansi *Sinti*, e *sintie*. Sinda era il nome di due antiche città dell'Asia Minore nelle Provincie di Pisidia, Lidia, e Caria, popolate da Colonie di Cimmerj. Anche questa nazione appare seguace dell' l' antichissima atlantica Teocrazia; poichè le due città di Sinda aveano tempj rinomati, e sommi Pontefici, cui rendevano omaggio secondo Strabone l. 12.

I *Dosci* sembrano lo stesso popolo coi Tusci segnati da Tolommeo nell'Asia tra il Ponto, ed il Caspio; donde son da ripetersi i *Tusci* d'Italia. Questi erano una Tribù non diversa dai Sabini, altro antichissimo popolo d'Italia; la cui lingua fu detta *Osca*. I Traci stessi erano denominati in alcun luogo *Sapei*, d'onde forse venne il nome di Sabini. I Traci stessi chiamavansi altrimenti *Lygi*, o *Ligurisci*, o *Liguri*, de' quali una nazione abitò l'Italia da tempi remotissimi. Le lor prime sedi furono le sponde del Rodano; ed il suo popolo principale era quello de' Salii. Sopra questi abitavano i *Volsci*, gli *Edui*, e sulla riva del Rodano eravi un'antichissima città detta *Valentia*. Ora *Salii* dicevansi i Sacerdoti de' Sabini, Latini, e Romani antichi. I *Volsci* erano una nazione del Lazio. Gli *Edui* gloriavansi d'essere uno stesso po-

I Greci Coloni si stabilirono, come abbiamo osservato, su questa costa, quasi tutta occupandola al di là del territorio dei Sindi verso l'Oriente sino a Dioscuriade sui confini della Colchide, dove le spiagge piegano a Mezzodì. Gli Achei, ed i Lacedemoni non potevano esservi condotti dall'opportunità del commercio. La marina de' Cimmerj *Sindi*, e dei *Zigi*, o *Azgi* loro vicini era per lo più montuosa, e senza porti, come quella, ch'è formata dalle alpestri radici del

---

polo coi Romani, e Roma stessa chiamossi in origine *Valentia*. Roma era nome di Greca origine, sinonimo di questo. Un'altro nome segreto, ed ineffabile sotto pena di morte avea Roma; e Lucio Serrano fu decapitato per averlo propalato. Di questo nome, e di quelli del Tevere, detto *Albula*, e *Rumon*, e delle loro significazioni si tratterà nell'ORIGINI VENETE, parlando del fiume Romantino. Gli *Agrii* Cimmerj confermano la loro origine Indiana. Agra essendo città dell'Indostan, e gli *Agrii* venendo rammemorati fra i popoli d'India da Strabone medesimo. Lo stesso dicasi de' Dandari, de' quali nella indicata Opera si farà menzione, esaminando il testo di Dionisio Periegeta, altrove già citato.

Caucaso. Quale oggetto adunque aver potevano sì lontani, e sterili possedimenti? Ecco ciò che invitò quegli antichi Coloni.

Quantunque i Greci avessero disteso per ogni dove sul Mar Nero i loro Stabilimenti; e per mezzo delle Colonie impadroniti si fossero di tutto il traffico di questo mare, restavano però molte spiagge abbandonate ai naturali di quelle regioni. Eran questi i paesi riservati alla caccia d'uomini, e come il seminario degli Schiavi dei Greci Coloni. Con tal vista approdavano costoro agli ultimi lidi del Ponto verso Settentrione, dove l'asprezza del clima, e del terreno, sembra aver prodotti in ogni tempo uomini di corpo robusto, e d'animo stupido, quale si conviene ad uno schiavo. D'altra parte la nazion de' Cimmerj era divisa in molte picciole e deboli Tribù, cui era facile attaccare, ed opprimere.

I Naturali aveano però un asilo sicuro nei monti inaccessibili, che sovrasta-

no al mare. Nè il rintracciarli nelle loro spelonche fra le balze, e i dirupi del Caucaso era intrapresa agevole. La preda col corso degli anni venne a mancare. Quindi le Greche Colonie stabilite su quelle alpestri spiagge furon le prime a rovinare. Dioscuriade (*a*) stessa era appena riconoscibile, allorchè Mitridate Eupatore la ristaurò. Allora convenne rivolgere il pensiero ad altri mezzi di sussistenza. I Coloni si mischiarono coi nazionali, e si unirono con loro per darsi con forze maggiori alla pirateria. Gli *Achei*, i *Zigi*, o *Asgi*, e gli *Heniochi* divennero tre nazioni formidabili in mare. Esse non vissero più che di rapine, nè altro mestiere conobbero, che quello d' andare scorrendo i mari, gettandosi dovunque speranza di bottino appariva.

STRAB. L. XI.

(*a*) Dicevano gli Antichi, che in Dioscuriade, ristaurata da Mitridate, concorrevano da 70. sino a 300. nazioni, di differente dialetto, ma tutti Caucasii, per lo più Sarmati. *Strab.* l. 11. Pl. l. 6.

Non eran già questi semplici corsari, che andassero in traccia di preda; ma popoli interi, che con armate poderose in flotta attaccavano navigli e città, devastando ed occupando paesi,. e tenendo senza contrasto l'impero del mare (a) Le loro navi da guerra erano lunghe, e strette a foggia di galeotte sottili, capaci soltanto di 25, o di 30 soldati. I Greci le dicevano *Camare*.

Al ritorno dalle loro spedizioni, le navi che di preda eran cariche approdavano nei porti dei Greci, sempre loro aperti, dove l'occasione di spacciare il bottino era pronta e sicura. Quando la stagione di tener il mare era passata, riconducevano le navi alle lor coste.

Questa facilità di trarre in secco i lo-

(a) Di queste navi mettendo insieme armate, e andando or contro ai navigli, ora a qualche paese, o città, erano signori del mare. Le tiravano in terra, e sulle spalle le trasferivano ai boschi per racconciarle, e porle al coperto, secondo Strab. l. 11.

ro naviglj, rendeva più formidabili, e più arditi i lor tentativi. Non v' era spiaggia per essi inaccessibile, non bassi fondi intransitabili, non vascelli che potesser raggiungerli, non difese che bastassero per sicurezza de' popoli marittimi. Niuno, più di costoro, avea pratica delle coste, delle paludi, e delle foci de' fiumi.

Ne' luoghi paludosi nascoste tenendo le navi loro, di notte e di giorno andavano esplorando i paesi, facendone schiavi gli abitanti che incontravano e sorprendevano, conducendoli incatenati alle navi. Quando il bottino era considerato sufficiente, usavan costoro di dar avviso agli abitanti de' luoghi, che derubati aveano, e notificavano a questi il giorno della loro partenza. Gli afflitti parenti e amici dei miseri schiavi si affrettavano a recare ai pirati il prezzo richiesto pel riscatto de' prigionieri. Que' pochi, che non aveano onde saziare l' avarizia degl' inesorabili corsari, eran

condotti lungi dalla propria patria, e venduti pubblicamente al mercato. Tal era l'infelicità delle nazioni tutte del vecchio Continente in que' tempi calamitosi, che la dura condizione de' Negri, e de' Selvaggi d'America de' tempi recenti, non ha niente di più miserabile.

La terra non era allora tanto popolata quanto è di presente, e le abitazioni degli uomini erano più isolate, e disperse. Non avean essi ancor preveduto, che verrebbe un giorno, accelerato dalla malvagia e industriosa avarizia, quando i mortali camminerebbero sul fluido elemento, quando la vastità de' mari sarebbe un debol riparo ai nemici lontani, quando sconosciute nazioni sull'ale dei venti in pochi giorni da un estremità della terra all'altra verrebbero ad avvicinarsi, a farsi guerra, e distruggersi. Quindi le spiagge de' mari eran tutte da principio senza difesa, ed aperte a chiunque osasse approdarvi. La tarda esperienza ammaestrò le nazioni alla fine a

porsi in guardia, ed in aguato contro sì fatte sorprese. Le città marittime furon cinte di mura, i porti guardati, e gli abitatori delle campagne vissero sempre dappoi coll' armi alla mano.

Questi Achei, e Lacedemoni fuorusciti, Heniochi, ed Asgi non contentaronsi di pirateggiare sulla terra, e sul mare. Essi accorrevano ad ogni guerra, ad ogni zuffa, si mischiavano in ogni civile discordia, vendendo ora ad una città, or ad un'altra i loro soccorsi. L'armi mercenarie di costoro eran ricercate a gara dalle Greche nazioni, sempre discordi, sempre in guerra fra loro.

Contuttociò la preda dovea venir meno col tempo, e l'occasione di trar profitto dagli altrui danni farsi meno frequente. I popoli marittimi acquistarono col giro degli anni anch' essi forze navali sufficienti per non più temere le squadre di questi pirati, e per far a meno della loro dispendiosa, e pericolosa alleanza. Allor fu che le nazioni fuorusci-

te del Ponto rivolsero il pensiero a fondare Stabilimenti nel Mediterraneo nell' Egeo, nell' Adriatico; e di là cominciarono le tante Colonie dagli Antichi attribuite ai Pelasgi, (a) de' quali tanto parla, senza dirne l'origine, la storia Greca. Colonie di corsari, quali eran quelle de' Greci stabiliti sulla costa settentrionale del Mar Nero, non è da credere certamente, che con viste di pacifico commercio s' accostassero in verun luogo. E bene esaminando tutti gli Stabilimenti Pelasgi, comprendesi che la rapina, e l'infame traffico degli schiavi n'eran la base; ond'è, che niun d'essi prosperò

(a) Dal nome de' popoli *Asgi*, *Abasgi*, *Lasgi*, o *Lazi* sembra esserne derivato quello di *Pelasgi*. Gli Ateniesi secondo Strabone dicevano, che il nome di *Pelasgi* era una corruzione di quello di *Pelargi*, che in Greco significa Cicogne, poichè i Pelasgi, appunto a guisa di tali augelli, andavano a torme, dove il caso guidavali. Ma la stiracchiatura è troppo manifesta. Per qual ragione corromper si doveva un nome in ischerno d'un popolo, e conservarsi incorrotto in favore di volatili?

lungamente. Nell'Adriatico furon cacciati da *Spina* sulla foce del Pò, e da *Adria* fondata da Diomede sul Tartaro, da Pelasgi occupata, e loro tolta dai Tirreni. Nella Grecia fur cacciati dall' Attica, dalla Tessaglia, dal Peloponesso, dalle Isole: nell' Asia minore da tutte le spiagge di Jonia, Caria, Panfilia, Cilicia, e Lidia.

Nel Mar Nero soltanto per lungo tempo si sostennero, ma dovettero decadere alla fine, e rinserrati ne' boschi nativi, inselvatichirono nelle rupi del Caucaso dove tuttodì i *Lesghi* lor discendenti s' annidano, sfidando l'armi Russiane, cui dovranno un giorno, o l'altro ubbidire.

CAPITOLO IX.

Pitiunte : Dioscuriade. Quadro dell' Iberia : Costumi, e Religione di questi popoli. Commercio de' Greci nella Colchide.

I Pelasgi trovansi spesso nelle loro spedizioni uniti coi *Cauconi*, Tribù Cimmeria, non meno di quella de' Lasgi. Uniti ai medesimi trovansi sempre i *Lelegi* anch' essi d'origine simile, e forse i *Lazi* furono anche gli antenati di quest'antica nazione.

Il nome di *Pelasgi* sembra avere la stessa origine di Pelago, che significa mare sparso di scogli, o isolette montuose. *Pe* vuol dir monte in antica lingua Cimmeria, quindi *Lasgo* sembra aver significato di *acquatico*, ovvero senza terra, il che conviene colla voce *lago* dei popoli d' Italia, con cui esprimono un' estensione, che non ha terra, ma solo acqua,

Nè disconviene, che a Giove fosse dato il nome di *Pelasgico*, come nativo di Creta isola montuosissima dell'Arcipelago, e adorato con tal soprannome in un paese di montagne sterili. Il nome di *Cauconi*, compagni de' Pelasgi, significar sembra originarj de' monti: *Cimmerj* erranti pel mare: *Cimbri* erranti abitatori, o nomadi; *Cy* in lingua Trace antica significando erranti, e *bri* abitazione (*a*).

Gli Achei, e i Lacedemoni del Ponto, insiem cogli Heniochi eran già fatti selvaggi, quando Dioscuriade, e Pitiunte fiorivano per un ricco, ed esteso commercio, che i lor Coloni esercitavano nella vicina Colchide. I Greci di Pitiunte per assicurarsi contro l'irruzioni di que' Barbari, che lor soprastavano, concepirono il vano, ed ardito progetto di chiudere con un forte muro tutte le valli del Cauca-

(*a*) Di tutte queste etimologie si troveranno i fondamenti nell'ORIGINI VENETE.

so, che davano ingresso alle terre del loro Stabilimento; ma l'esperienza fece conoscere l'inutilità di questo riparo; e la Colonia fù in breve saccheggiata, e distrutta dalle nazioni selvagge (*a*). Dioscuriade ebbe la stessa sorte; ma trovò in Mitridate un possente ristauratore.

Giacea questa Colonia, come si è detto, sul confine de' Colchi paese fruttifero, ricco, e centro d'un florido commecio. Il Fasi, fiume grande e profondo, vi scorre nel mezzo; e ingrossato dal *Glauco*, e dall'*Hippo* sostiene la navigazione per lungo tratto contr'acqua fino a *Sarapani*. Quivi si fissarono i Greci erigendovi una fortezza sì ampia, che dentro il circuito delle sue mura avrebber potuto racchiudersi le abitazioni di una vasta città. Era questo il deposito di tutte le preziose merci dell'Oriente,

---

(*a*) Il Chardin cercò indarno di riconoscere le vestigia di questa muraglia nel suo viaggio in quelle parti. I boschi impenetrabili le occultavano affatto.

e dell' India, che dalla Battriana, e Saccacena per mezzo dell' *Oxo*, e dell' *Oco* venivano spinte al mar Caspio, e di là introdotte per l' Arasse, e pel Ciro in Iberia. Lo spazio che da Sarapani restava fino al luogo, dove questo fiume navigavasi, era di quattro giornate in circa per una strada praticabile anche coi carri.

Questo traffico antichissimo reso avea l' Iberia una delle regioni più colte, ed opulenti dell' Asia. Oltre la fertilità naturale delle sue terre, i monti ancora contenevano miniere d' oro, non altrimenti, che fra gl' Iberi d' Occidente. Quindi l' Iberia distinguevasi per la moltitudine delle sue città; non già fabbricate all' uso de' Barbari, ma con architettura inalzate, e coperte di tegole all' uso greco. Piazze, tempj, e pubblici edifizj le adornavano. Il paese degli Albani vicini era di poco inferiore all' Iberia.

STRAB. L. XII.

Gli abitanti di queste felici regioni eran divisi in *casti*, o tribù all' uso Indiano

diano comune ancora, secondo Platone, agli Attici antichi. Quattro ne distingue Strabone: la tribù regia, da cui s'eleggeva il Monarca: la sacerdotale che amministrava le cerimonie della religione, e la giustizia: quella de' soldati, e degli agricoltori; e finalmente quella degli artefici, tutti schiavi del Re.

Tre soli Dei adoravano gl' Iberi, ed Albani. I Greci gl' interpretarono il Sole, Giove, e la Luna. Quest' ultima deità sembrava la più venerata di tutte, ed a lei consegrato aveano un magnifico tempio comune alle due nazioni.

Il sommo onore dopo il Re veniva attribuito al Pontefice, che presiedeva all' entrate del tempio fondato sopra un vasto patrimonio consacrato agli Dei; e comandava al corpo numeroso de' Sacerdoti. Il dono della profezia era comune a costoro, tanto la superstizione ha potere sullo spirito illuso de' mortali. Quando lo spirito vatidico s'impadroniva d'alcuno di loro, e lo rendeva ossesso, qual

energumeno scorreva solitario le selve ; finchè preso dal gran Sacerdote, ed avvinto con sacra catena, era condotto al tempio, dove attendeva per un anno intero a purificarsi, e impinguarsi. Indi condotto con pompa all'altare, profumato, inghirlandato con altre vittime, era alla dea sagrificato. I riti del sagrifizio son degni di menzione.

Un Sacerdote, esercitato in questo ministero, confuso fra la turba devota spettatrice dell'olocausto, sortiva d'improviso armato della sacra lancia, e in un baleno feriva lo sciaurato prigioniero, pe' fianchi spezzandogli il cuore; e mentre la vittima tramortita stramazza in terra, e palpitando fra le angoscie di morte, esala l'anima col sangue, si colgono dal Gran-Sacerdote gli augurj, e si annunziano alla credula plebe. Il cadavere esangue viene allora esposto, e il popolo superstizioso accorre; e sopra passandovi crede di ritornarsene purificato. La persuasione, che le colpe delle ani-

me scellerate espiare si possano coll' altrui penitenze regnò in ogni tempo fra gli uomini, e fomentò i delitti sopra la terra. Non è questo il minore fra i mali prodotti dalla superstizione, i cui ministri ebbero sempre in patrimonio la sciocchezza del volgo.

Se dimostrato non fosse ormai, che la Teocrazia tenne un tempo l'impero universale del Globo, e che i popoli Asiatici si diffusero per varie strade sino all' estreme terre dell' Occidente, a provare una tal verità basterebbe la sorprendente uniformità delle loro superstiziose cerimonie. Non solo i Traci, ma i Celti stessi aveano ne' sagrifizj il rito abominevole degl' Iberi, e degli Albani. „ L' uomo, ch' essi aveano ad immolare, dice Strabone, ferivano colla spada nelle reni, e dal dolore, che sentiva, i Druidi pigliavano gli augurj. „ Nè solamente questa contagione superstiziosa avea preso piede nel cuor feroce di quegli uomini sanguinarj: le donne stesse, che la

STRAB. l. 4.

natura medesima invita alla dolcezza de' costumi, n'aveano l'animo contaminato. Alla foce della Loira giacea nel mare un'isoletta, dove in un antico tempio del Sole ritirate viveano le Vestali Samnite (*a*), che riputavansi piene di spirito divino, una delle quali ogn'anno era sbranata dall'altre, che portandone intorno al tempio le lacerate membra, non prima cessavano, che fosse svanito il loro sacro furore.

Ma gli abitanti di Colco erano dagl' Iberi diversi. Scevri di questi religiosi orrori, si accostavano essi alle superstizioni, ed ai costumi degli Egizj. Gloriavansi ancora di scendere da questa nazione antica, e d'essere una colonia fondata dal Re *Vessore*, il primo che turbasse con Armate la pace dell' Asia. Questo antico conquistatore 1500. anni prima,

(*a*) Non è da credersi, che fossero della nazione de' *Samniti* d'Italia; ma che portassero la denominazione di *Samnite* dal culto del Sole, cui erano consacrate queste Vestali. La voce *Sam*, o *Scem* significando il Sole, ed anche il Cielo.

che Nino gettato avesse il fondamento GIUSTI. l. I.
d'uno stabile impero nelle asiatiche regioni, era giunto sino al Ponto Eusino, dove ributtato e rispinto dagli Sciti, vi lasciò una numerosa Colonia; ond'è che ERODO. l. II.
i Colchi fra tutti i popoli del Caucaso erano i soli, che ritenessero il rito della circoncisione.

Oltre di ciò conoscevano essi al par degli Egizj l'arte di coltivare, e lavorare perfettamente il lino. Il lor paese DIOD.
n'era abbondante, e formar ne poteva un grosso traffico coi forestieri. Produceva inoltre il canape, la cera, la pece, e frutta e grani in abbondanza. L'oro non vi mancava. Le terre de' *Soani*, popoli che abitavano le montagne di Colchide verso Dioscuriade, n'erano ricche. Que' Barbari appreso aveano a raccoglierlo nell'acque de' torrenti, immergendovi tavole coperte di pelli di montone, cui le pagliuzze, e i granelli d'oro facilmente attaccavansi. Se questo era il vello d'oro ricercato da Jasone, la fa-

vola di Frisso conteneva una fisica verità.

L'oro si trovava egualmente nelle arene del Fasi. Ma questi vantaggi erano di gran lunga inferiori a quelli, che i Coloni Greci ritraevano dal commercio de' ricchi prodotti dell'India. La Grecia prima della guerra di Troja non aveva neppur l'idea delle preziose merci, che quella lontana regione somministrava al lusso asiatico. Essa non cominciò a conoscerle, se non quando ebbe formati i suoi Stabilimenti sul Fasi. La Capitale dell'impero d'Assiria le aveva attirate dal Mezzodì al Settentrione. Ninive era il lor centro, dove per la Battriana scendevano, recate pe' fiumi sino all'estremità meridionale del Caspio. La vicinanza di quella capitale le avea fatte conoscere alle nazioni, che abitavano il Caucaso. I Coloni stabiliti sulle lor terre ne appresero da que' popoli l'uso, ed il valore; e ne tramandarono il gusto alla Grecia, che povera e sobria dapprima, avea do-

pò le sue vittorie aperto il seno ai germi della corruzione, e della mollezza. Quanto forma la base del lusso asiatico, la seta, le droghe, gli aromi, gli odorosi unguenti, le perle, le gemme, tutto formò l'oggetto della sua cupidigia, e trovò pregio infinito agli occhi d'un popolo non accostumato allo splendore dell'opulenza. La scarsezza e la rarità irritavano il comun desiderio, e sostenevano il credito di quelle merci inutili ai bisogni della vita. Non vi erano che i Re, e gli Dei, ai quali si riputasse concesso il possedere sì preziose ricchezze; così che per qualche tempo ad altro non servirono, che per ornamento de' Palagi de' Principi, e de' Templi dei Numi. Gli uni e gli altri abbondavano sfortunatamente in Grecia.

I Coloni di Colco non potevano, se non con difficoltà, e a prezzo d'oro, acquistare una picciola parte di que' generi, i quali erano in pregio ugualmente presso le nazioni dell'Asia. Era duo-

po andarle a ricercare nella metropoli degli Assirj, posta molte giornate fra terra; e comprate a caro prezzo di là trasportarle alle spiagge del Ponto. Questa strada era dispendiosa, e difficile. I Greci, per quanto sembra, si stancarono ben presto d'un tale commercio; e l'avidità del guadagno suggerì loro l'industria di accorciare il cammino, e di acquistare di prima mano le Indiane merci. Il Caspio n'era primo deposito. La distanza di quel mare dal Ponto non essendo che di 375. miglia, non si trattava se non di render agevole questo cammino intersecato dagli alti monti del Caucaso. Da una parte avean essi il Fasi, pel cui alveo navigabile s'internavano dal Ponto per 80. miglia in circa nel seno delle montagne. Dall'altra vedeano il Ciro, e l'Arasse scorrere verso l'Oriente. I loro alvei eran anch' essi navigabili; ma il corso arrestavasi fra le montagne, nelle cui larghe valli l'acque stagnavano, formandone un am-

pio lago senza veruna comunicazione nel Caspio. Era una sola montagna, che opponeva un argine insormontabile alla naturale tendenza di que' due fiumi. Connobbero i Greci, che se l'arte giungesse a vincere un tale ostacolo, la communicazione dall'un mare all'altro verrebbe ad aprirsi; in guisa che a quattro sole giornate di cammino terrestre ridurrebbesi tutta la strada, che far dovrebbero i prodotti dell'India per passare dal Caspio al Mar Nero. Fu tentata con esito felice l'impresa; e l'Arasse unito col Ciro furon condotti a sboccare nel Caspio. A qual epoca fosse ciò eseguito è affatto incerto. La tradizione favolosa dei Greci ne da l'onore a Jasone stesso, come altrove si è osservato; ma chi non vede, che un impresa di tal natura ad altri convenire non poteva, che a gente animata dallo spirito di commercio? Imperciochè cosa importar potea ad un avventuriere, o eroe che si voglia, che l'Arasse avesse foce nel Caspio, o alla-

gasse una valle del Caucaso? Se scorriamo gli annali delle nazioni antiche, e moderne, noi vediamo in tutte l'esecuzioni di simili progetti le viste del commercio, e la mano di possenti nazioni. Almeno è certo, che i Greci Coloni della Colchide si diffusero in tempi remotissimi sulle sponde di questi due fiumi sino alle spiagge del Caspio. Le rovine delle loro città, che al tempo de' Romani ancor si vedevano, ed i nomi di greca origine (a) conservati in que' paesi fino al presente, ci attestano il loro antico commercio.

STRAB. L. XI.

(a) Sul Ciro vedesi fra gli altri luoghi *Atheni* segnata nella Carta dell'impero Ottomano di Rizzi-Zannoni.

CAPITOLO X.

Paesi delle Miniere. Nazione de' Caldei, o Calibi. Commercio dell' argento.

Alle Colonie di Colchide eran congiunte quelle del paese de' *Tibareni* (*a*) de' *Sanni*, o *Sanniti*, e de' *Caldei*, o *Calibi*. Queste nazioni antiche, delle quali ritrovansi Stabilimenti diffusi nell' Italia, nella Celtica, in tutta l' Europa meridionale, e nell' Affrica stessa, abitarono le spiagge del Ponto Eusino da tempo im-

(*a*) Le tracce manifeste degli Stabilimenti de' Tibareni nell' Italia riconosciuti nel fiume *Tiber*, o Tevere, e nella città di *Tibur* sulle sponde di questo fiume. *Tiber* significa *madre del fiume*; e perciò sembra che fosse dato alla sorgente del medesimo prima di rendersi comune a tutto l' alveo. Esso chiamavasi da principio *Albula*, voce quasi sinonima di *Tiber*, significando *padre dell' acqua*, del che si daranno i fondamenti nell' ORIGINI VENETE.

memorabile. Il nome de' Caldei risveglia la nostra curiosità; e fissar deve principalmente le nostre ricerche. L'antichità di questo popolo è attestata dal consenso di tutte le storie. La fama del suo sapere era ampiamente diffusa in tutto l'Oriente: le più ammirabili invenzioni nell'arti, e nelle scienze a lei furono dagli antichi attribuite. L'astronomia, l'ultimo grado di perfezione dell'umana società, riputavasi nata presso questa illustre nazione. L'impero ch'essa fondò nell'Asia dimostra il suo potere, e la sua grandezza. Ma chi fossero questi Caldei sì rinomati, e d'onde traessero l'origine e il nome, nessuno ha fin' ora mostrato. I Caldei del Ponto erano essi una stessa nazione con quella, che abitava l'estreme sponde dell' Eufrate? Questi eran essi i discendenti, o gli antenati di quelli, che abitavano fra il Tauro, e il Caucaso? E che significava questo nome di *Caldei*, che ambidue i popoli gloriavansi di portare? In mezzo al pro-

fondo silenzio delle storie tentiamo di porre in chiaro qualche nuova, ed utile verità.

La denominazione di Caldei non è certamente il vero nome di questo popolo Asiatico. Essa non appartiene in verun modo al loro naturale linguaggio. Furono i Greci quelli, che così li chiamarono, deformandone, al solito, il vero suo primitivo barbarico suono. Da loro passò poscia ai Romani. Il nome naturale de' Caldei non è da ricercarsi altrove, che nella loro stessa lingua, di cui ne' libri sacri degli Ebrei ne abbiamo i veridici fonti. Ivi è che noi apprendiamo, che questo popolo chiamava se stesso *Casdi*, quasi a dire divini, o ministri della divinità, della quale il fuoco e il Sole furono considerati il simbolo manifesto, e più comune. Quest' idea corrisponde a maraviglia alle altre diverse denominazioni, che portarono i Caldei del Ponto. Omero, il più antico fra gli scrittori della Grecia *Alibi* li chiama.

D' Alibe, *là dove l' argento nasce*

Altrove *Alizoni* li appellò; ma gli scrittori, che vennero dopo di lui comunemente *Calibi* li dissero. Queste voci poco diverse fra loro, manifestamente non significano nel più semplice suono, che popoli della fiamma, o del fuoco (*a*). Ma questa appellazione istessa esprimeva l'idea d'ogni cosa appartenente specialmente alla divinità. Non fa duopo di molta fatica per farsene persuasi. Imperciocchè dovunque ritrovasi il nome di *Libi* riconosconsi le tracce dell'antica religione. Sembra che un tal nome fosse inseparabile dal mistico linguaggio de' suoi riti sacri. *Liber* (*b*) non era egli

(*a*) *Lev* o *leb*, o *lib* significa in lingua caldaica fiamma.

(*b*) *Lib-er* quasi il fuoco dominatore dell' universo; da *lib* fuoco, ed *ber*, o *er* signore. È da osservarsi, che il Sole stesso dicevasi *Her-cul* signor sommo, da *Her*, e da *cùl* che significava sommità, detta *culmen* dai Latini, d' onde gl' Italiani fecero *colmo*, ossia la parte superiore di qualunque cosa.

la più cospicua fra le fiamme celesti, il Sole stesso? E che altro era il *lebes* (a) degli Antichi, se non che il vaso di bronzo de' suffumigi imposto al sacro tripode per consultare gli oracoli? Finalmente dovunque v' avea vestigio di cosa consecrata agli Dei, il sopranome di Libico v' era indivisibilmente congiunto. *Libica* chiamavasi la foce del Rodano, dov' era il tempio d'Ercole: *Liburnus* il porto di Livorno celebrato per un simile santuario: *Libetra* la grotta consecrata ad Apollo, ed alle Muse: *Libia* la regione dove veneravasi l' antichissimo tempio d' Ammone. Il *Libano* non era esso il monte sacro de' popoli della Fenicia? E che altro erano i Leviti, o *Lebiti* degli Ebrei stessi, se non che i ministri della divinità, la tribù sacra della loro nazione?

Se la vanità dei Greci non avesse con-

(a) Lebes sacro bronzo, o bronzo della fiamma, da *leb* fiamma, ed *es* bronzo.

fusi gli antichi nomi de' luoghi, e delle cose, traducendoli nel loro linguaggio, non avrebbero privata la posterità di molte importantissime cognizioni, le quali or solo per conghiettura, e con grandi sforzi d'applicazione, e di ricerche rintracciare fa d'uopo. Ma questa nazione, che per sua stessa confessione tutto apprese da quelli, ch'essa chiamava Barbari, quasi adulando se medesima, pose ogni cura nell'oscurare la gloria dell' altre nazioni, e nel nascondere alla tarda posterità i fonti d'ogni loro sapere.

Contuttociò alcune tracce a noi restano per discoprire il loro artificio, e levare il velo da essi teso sulla verità.

Il nome di Calibi, o Alibi non solamente fu da essi tramutato in quello di Caldei; ma tradotto ancora in quello di *Asti*. Indi è che *Asterio*, ed *Asteria* chiamarono il Sole, e la Luna, adottandone il termine dalla lingua de' Barbari (a).

Questa

(a) *Astaroth*, ed *Astarthe* era il nome della Luna

Questa scoperta ci guida a conoscere un' altra verità.

I Caldei del Ponto abitavano un paese intersecato da catene di monti, nelle cui viscere abbondavano le vene di varj metalli, e specialmente d'argento, e di ferro perfettissimo; ond'è che i Romani stessi conobbero quest' ultimo sotto il nome di *calybs*. E' fama ancora, ch'essi fossero i primi a depurarlo, e dargli tempera per armi ad uso di guerra. Se così è, qual maraviglia, che i Caldei giungessero a fondare un vasto impero sopra nazioni, che altre armi opporre non potevano, se non che aste e spade fabbricate di rame, quantunque temperate con arte ora perduta? Le regioni del Ponto furon dunque la prima patria della nazion de' Caldei.

---

presso i Fenicj. *Ast* sembra sinonimo di *leb*, e significa egualmente fiamma, o luce, e più propriamente raggio, o punta acuta qualunque, come più diffusamente proverassi nelle ORIGINI VENETE.

Per quanto dai frammenti dell'antichità si può raccogliere, questi popoli furono i primi a sviscerare i monti per trarne l'argento, e gli altri metalli. La scoperta dell'argento fu certamente posteriore a quella dell'oro; e non è per sola allegoria, che gli Antichi dicevano l'aurea età aver preceduto quella dell'argento. Imperciocchè l'oro brillando fra le arene de' fiumi col suo splendore tentava troppo l'umana curiosità per restare lungo tempo sconosciuto. La natura all'opposto sembra avere quasi con affettata diligenza nascosto l'argento sotto le apparenze più difficili a riconoscersi, e quasi riserbandolo pe' suoi eterni tesori, averlo sepolto nel più profondo delle sue viscere. Non vi volea di meno d'un popolo già provetto nell'arti, e accostumato a domare i metalli per discuoprirlo e strapparlo dagli occulti suoi nascondigli; poichè ha tutta l'aria di favola il dire, che il fortuito incendio delle foreste ne mostrò l'esistenza. Diodoro che rifferi-

sce ciò essere avvenuto ne'Pirenei, dove il fuoco fè correre ruscelli di questo metallo non aggiunge alcun peso a questa tradizione; e non è in questo certamente, che egli sia il primo fra i Greci, che cessasse di scrivere inezie. L'argento, come ai Fisici è noto, mai non si mostra alla sommità della terra in guisa di farsi fusibile per l'azione d'un fuoco superfiziale.

Che che ne fosse, sembra indubitabile, che l'oro, il rame stesso, come per lo più ad esso congiunto, l'oricalco, ed il ferro fossero scoperti lungo tempo prima dell'argento. Pare altresì che la prima invenzione di questo prezioso metallo accadesse nel paese de' Calibi-Caldei, almeno giudicandone dalle parole d'Omero altrove citate. Imperciocchè per qual ragione avrebbe chiamata patria dell'argento il loro paese a preferenza di molti altri, dove antichissimamente scavavansi pur anche le miniere di quel metallo?

Di tali paesi di miniere d'argento era per così dire piena l'Europa meridionale. I Greci, e gli altri popoli Occidentali chiamavano *Asti* tutti questi luoghi fertili di miniere. A questa osservazione degna de' nostri riflessi si può aggiungerne un'altra, qual'è che in tutti questi paesi metalliferi trovansi fedelmente accoppiate le tracce del nome originario di *Libi*. Con questo filo alla mano entrando nel labirinto della più lontana antichità si viene a conoscere, che l'una, e l'altra denominazione era sinonima, appartenendo forse alle due antichissime prime lingue, che divisero l'umana specie nel vecchio Continente: io parlo di quelle distinte da Omero in linguaggio degli Uomini, e degli Dei.

E per discendere a qualche particolarità in una cosa affatto nuova, nè prima d'ora posta in campo da verun altro Scrittore, i Calibi parimenti abitavan la Tracia sopra Bisanzio, e la loro città apparteneva alla nazione degli *Asti*. Che

STRAB. L. XII.

ivi fossero montagne metallifere, se i nomi non bastassero a provarlo, l'osservazione de' luoghi ne convince la posterità. Miniere d'argento ebbe senza dubbio l'Attica, ed Atene stessa *Asti* chiamavasi. E non sappiam noi dalle Storie di Grecia, che le vicinanze di quella stessa regione fu antichissimamente occupata dai popoli *Teleboi*? Questo popolo della Tracia tenne ancora il monte Parnasso, dov'erano al certo miniere d'argento, come lo addita il nome d'*Argyssa* una delle sue città; ed ivi pure n'esisteva un'altra chiamata *Asteria*. E se la favola debbe aggiunger peso alla verità, che altro indica se non miniere, il dominio che vi ebbe Piritoo, eroe che dicesi esser disceso all'inferno? Sicuramente egli non giunse tant'oltre, e si fermò in cammino sepolto sotto le rovine di qualche galleria della miniera, d'onde certamente tutta la forza d'Ercole non potea trarlo. Ch'egli fosse un fonditor di metalli il suo nome stesso lo manife-

DIOD.

STRAB.

PAUSANIA.

sta (*a*). *Lebadia* celebre pel tempio di Giove *Trifonio*, e *Libetra* antro consecrato al'e Muse, erano luoghi di questi stessi contorni.

I *Teleboi* abitavano parimenti nell'Acarnania, dove per le miniere di *Damostio* fu celebre la città d'*Astaco*, che diede il nome a quel Golfo medesimo, poscia detto *Ambracio*, ora dell'*Arta*. Oltre di che ivi fu ancora l'antica *Alizia*, nome che Omero dà egualmente agli Alibi, e Calibi dell'Asia. Quest'era forse la stessa città con quella, detta posteriormente *Libisto*.

Nè solamente l'osservazione regge nei paesi di Grecia. L'Italia stessa ne somministra altri esempj. Il paese più metallifero di questa penisola è senza contraddizione il Piemonte. Le osservazioni del Marchese di Robyland confermano

(*a*) *Pyros* i Greci chiamavano il fuoco. *Piritoo* sembra significare un ministro del fuoco.

pienamente le testimonianze degli Antichi. La città d'Asti non è fra le più oscure di questa provincia, dove abitarono un tempo i popoli *Libiti*, venuti dalla Gallia a stabilirsi in Vercelli antica città celebratissima per le sue ricche miniere. Nel Dominio Veneto le miniere d'argento del Vicentino vicine alla terra di Schio furono in tempi remotissimi scavate, con maggior profitto senza dubbio di quello che ora si faccia. Il fiume, che vi scorre poco lontano, *Attico* chiamasi tuttavia. E sopra i confini dell'antico territorio d'Acquileja, dove ricchissime miniere scavate furono dai Barbari vicini all'Italia, s'affacciano le popolazioni de' *Liburni*, e oggidì tuttavia il paese superiore ritiene il nome corrotto di *Stiria*. Lungo sarebbe, ed eccedente i confini dell'argomento, il riandare ad una ad una le altre tracce, che scoprire si potrebbero nel resto dell'Italia (*a*). La

(*a*) La Sardegna fu ricca di miniere d'argento; e si trova in quest'isola la Torre *Libisona*, dove fu fondata una Colonia.

Spagna conferma anch'essa queste osservazioni. Nessuna terra fu più di questa ricca di metalli. Aveano miniere i Turditani. *Asta* era la lor capitale: ne abbondava la Celtiberia; ed ivi abitavano gli *Asturi*, che diedero il nome alle Asturie. Finalmente tutta quella penisola n'era per così dire seminata; e dove più che in essa sono frequenti i nomi di *Astagi*, *Astitani* *Asturi*, *Asti*, congiunti sempre con quelli di *Julia Libica* nelle Asturie; di *Lebuni* nella Betica, di *Liberi* nel paese degli Astagi, di *Libisona* alle miniere di Cartagena, ed altrove di *Oleba*, *Laberi*, *Libora*, e *Libana*.

TOLOMEO

Se rivolgiamo lo sguardo sull'Asia, ai nostri riflessi presentasi *Astaco* città di Bitinia, vicina a Crisopoli, ossia città dell'oro. Le sue miniere trovavansi nel monte *Sandaracurgio*. (a) Ivi sorse un

---

(a) Τὸ δὲ Σανδαρακούργιον ὄρος κοῖλον ἐςὶν, ἐκ τῆς μεταλλείας ὑπεληλυθότων αὐτὸ τῶν ἐργαζομένων διώρυξι μεγάλαις.

giorno l'antica *Libissa*, dove al tempo de' Romani altro non v'era di memorabile, fuorchè il sepolcro d'Annibale. Nel territorio degli Abideni sull' Ellesponto in Asia incontrasi *Astira* città rovi-

PLINIO

εἰργάζοντο δὲ δημοσίας ἀεὶ, μεταλλευταῖς χρώμενοι τοῖς ἀπὸ κακουργίας ἀγοραζομένοις ἀνδραπόδοις. πρὸς γὰρ τῷ ἐπιπόνῳ τοῦ ἔργου, καὶ θανάσιμον, καὶ δύσοιστον εἶναι τὸν ἀέρα φασὶ, τὸν ἐν τοῖς μετάλλοις διὰ τὴν βαρύτητα τῆς τῶν Βώλων ὀσμῆς, ὥστε ὠκύμορα εἶναι τὰ σώματα. καὶ δὴ καὶ ἐκλιπεῖσθαι συμβαίνει πολλάκις τὴν μεταλλείαν διὰ τὸ ἀλυσιτελές. πλειόνων μὲν, ἢ Διακοσίων ὄντων τῶν ἐργαζομένων, συνεχῶς δὲ νόσοις, καὶ φθοραῖς δαπανωμένων.

Il monte *Sandaracurgio* è divenuto come affatto concavo per le molte vene di metallo, che vi si cavano, entrandovi dentro gli artefici con profonde cave. Ivi solevano lavorare per conto pubblico, servendosi dell' opera degli schiavi condannati alla morte per qualche delitto. Percioccchè oltre l'essere quell'esercizio faticoso, dicesi che nella miniera, l'aria vi è mortifera, e intollerabile per l'odore soffocativo, ch'esalano quelle zolle, a tal che le persone poco vi campano; e perciò molte volte conviene, che si lasci di cavare per mancanza di lavoranti, poichè 200, e più uomini che vi lavorano, sono ben tosto distrutti dalle malattie, e dalle consunzioni. *Strab.* l. 12.

nata al tempo di Strabone, ch' ebbe un tempo miniere d' oro (*a*). *Astipale* nella Troade avea vicine miniere d' argento. *Astira* nella Misia celebre pel tempio di Diana *Astirena*, non era lontana che alcune miglia da *Crisa*, luogo di miniere d' oro. *Astira* nella Dardania tenea ne' suoi monti miniere di rame. Presso tutte queste nazioni era in venerazione il tempio di Giove *Labrandino*. E per ritornare alla regione, che forma lo scopo delle nostre ricerche, questa medesma ebbe una città d' *Astiro*, ed una regione, che portò il nome di *Libia*.

(*a*) Ὑπέρκειται δὲ τῆς τῶν Ἀβυδηνῶν χώρας ἐν τῇ Τρῳάδι τὰ Ἄστυρα, ἃ νῦν μὲν Ἀβυδηνῶν ἐστι, κατεσκαμμένη πόλις πρότερον δὲ ἦν καθ᾽ αὑτά, χρυσεῖα ἔχοντα, ἃ νῦν σπάνιά ἐστιν ἐξαναλωμένα. καθάπερ τὰ ἐν τῷ Τμώλῳ τὰ περὶ τὸν Πακτωλόν.

Astira città rovinata, che or' è degli Abideni, fu già Repubblica, ed avea miniere d'oro, le quali a questi tempi son rare, per essere già consumate, non meno di quelle del Tmolo, che sono circa il Pattolo. *Strab.* l. 3.

E' dunque quasi ad evidenza dimostrato, che tutti i paesi metalliferi portarono un tempo i nomi originarj della region de' Caldei del Ponto; e che di là si trasfuse presso l'altre nazioni l'arte di scavare, e di fondere i minerali. E' vero che alcuni de' Greci attribuivano questa invenzione ai Cureti, che tennero Creta, ma tutti convenivano in ciò, ch'essi eran venuti originariamente dalle parti di Colco, e fors' anco dalla Battriana.

Qualunque però fosse il principio di quest'arte, non oso dire se utile o dannosa all'umana società, i Calibi del Ponto erano all'epoca della guerra di Troja famosi per le loro miniere sopratutto di ferro, e d'acciajo. Non era però questo, di cui andassero in traccia i Greci. Essi la volevano all'oro, ed all'argento. L'esecranda fame di questi metalli gli avea spinti oltre mare ai danni di Troja. Troja fu saccheggiata; e le miniere del Tmolo, e dell'Ida esauste in breve tem-

po. La fama di quelle de' Tibareni, e de' Caldei era troppo diffusa per isfuggire alle loro ricerche.

Trabisonda

La Colonia di *Trapezunte* fu fondata su quelle spiagge rinomate, e destinata a trarre di mano a que' popoli i metalli, ch' essi strappavano con tanto stento dal sen della terra. Come dalla Colchide ricavavano l'oro, dal paese de' Calibi-Caldei i Greci Coloni tiravan l' argento. Ma per saziare l'avidità di quegli armati mercanti, per il lusso d' Atene, e di tant' altre, allor già grandi e corrotte città della Grecia, quali miniere bastar potevano?

L'Asia, e l' Europa non aveano quelle inesauribili vene, che la cieca fortuna scoprì nel nuovo emisfero per alimento della corruzione e dei vizj di nazioni moderne non meno avare, e crudeli dei Greci antichi. La pronta decadenza delle miniere del vecchio Continente mostra abbastanza, ch' esse non erano da paragonarsi alle nuove del Messico, e

del Perù, dove da tre secoli gli uomini s'affaticano invano per esaurirle. Benchè più ricche, e meglio lavorate dell'altre, quelle de' Calibi-Caldei vennero meno anch'esse; e nel giro di pochi secoli la loro esistenza non era più attestata che dalla storia, e dalla tradizion delle Asiatiche genti.

CAPITOLO XI.

Pescagione. Olio di pesce. Colonie d' Amiso, di Sinope, e loro Stabilimenti principali. Commercio degli Schiavi sulla costa meridionale del Mar Nero.

Allorchè, e l'argento, e il ferro, e l'acciajo, vennero a mancare al commercio de' Greci Coloni stabiliti sopra le alpestri coste dei Tibareni e Caldei; si videro questi costretti a rivolgere ad altri oggetti di traffico; e di sussistenza la loro attenzione. La terra ingrata non lasciava ad essi verun compenso. Il mare al contrario presentava una ricca sorgente d'inesauribile ricchezza. Non fu mai altrove pescagione tanto abbondante quanto sulle spiagge della Colonia Trapezuntina, fino a quella di Sinope. Le palamide, i tonni, i delfini, ed altri pesci delle maggiori spezie, vi passano a

torme. Sortono questi dalla palude Meotide per lo stretto delle Zabache, e seguendo la corrente, si lasciano trasportare a torme lungo le coste dell' Asia sino a Trabisonda. Ivi la pescagione comincia a divenire copiosa, e va crescendo vieppiù presso le coste inferiori, dove giungendo i pesci ingrassati, più facilmente si pigliano, perciocchè avidi di esca, sempre s'accostano ai lidi. Per trarre tutta l'utilità da questo prodotto, una sol cosa mancava ai Coloni di Trabisonda: il sale, onde condirlo, e conservarlo. La natura lor negava un tale vantaggio. La marina da essi occupata era stretta oltre modo. I monti vi soprastavano sì da vicino, che non lasciavan luogo a costruirvi saline. Questo svantaggio era comune agli altri Stabilimenti di quella Colonia, *Hermonassa*, *Cerasunte*, *Iscopoli*, *Citoro*, *Genete* sino ad *Amiso*, oltre li due promontorj di Ercole, e Jasone per tutta la marina della Provincia di Ponto. Soltanto al di là di questa Co-

STRAB.

lonia antica de' Milesj le spiagge s'allargano in vaste pianure, per mezzo alle quali tre grossi fiumi vanno a sboccar nel Mar Nero; l'*Iride*, il *Termodonte*, e l'*Ali*, che scorrendo con lunghi giri nell'Armenia, nel Ponto, e nella Comagena irrigano le ampie campagne di *Temiscira* soggiorno delle antiche Amazoni tanto celebrate nelle favole dell'antichità. Di questi tre fiumi l'*Ali* fu scelto per costruirvi le saline, da cui esso prese il suo nome (*a*). Là tutte le Colonie Greche del Mezzodì concorsero per provvedersi del sale necessario al condimento de' pesci, di cui formarono un importante ramo di traffico.

La distanza del luogo non era favorevole alla situazione de' Coloni di Trabisonda, e ciò appunto impedì loro di salare una gran porzione del pesce, che pren-

(*a*) Ali significa saline in lingua greca *Strab.* l. 12.

prendevano in copia; ond' è che la loro industria si rivolse ad un' altra speculazione. La grassezza straordinaria de' pesci di gran mole, che approdavano a quelle spiagge suggerì loro l' uso utilissimo, che fare se ne poteva, spogliandoli del grasso per liquefarlo, e ridurlo in olio; il che con metodo semplicissimo ottener si poteva, con tanto maggiore utilità, quanto che senz' alcun dispendio il tutto si eseguiva. D' altra parte, la specie più numerosa essendo i delfini più di grasso che di carne abondanti, l' uso di cavarne l' olio era certamente il partito più vantaggioso, che trar ne potessero.

La Colonia degli Amiseni dalla natura de' loro Stabilimenti era chiamata ad altri oggetti di commercio. Il Termodonte, e l' Iride colle lor acque abondanti e perenni, rendevano il loro paese grasso ed erboso. Il terreno produceva ogni sorte di grano. I frutti vi nascevano spontaneamente: l' uva copriva gli albe- STRAB.

ri; e le noci, le pera, le mela restavano abbandonate nelle campagne dove nascevano; in guisa che in ogni tempo dell' anno eran appese agli alberi, o vi giacean mature a piedi sopra strati di foglie. La cacciagione v'era abbondantissima: ogni sorta di bestie selvatiche trovavansi nel gran piano di Temiscira, circondato da monti selvosi. Gli Amiseni si applicarono a trarre dalla terra tuttociò, ch' essa sembrava offrir loro spontaneamente. Il panico, ed il miglio, due prodotti che lungamente conservansi, furon prediletti da quei Coloni. Avean essi per base del loro commercio numerose gregge di pecore, mandre di buoi, e di cavalli, e tuttociò, che da questi animali utilissimi all' uomo si può trarre pei bisogni della vita: lo arrichivano la vicinanza di regioni colte, e popolatissime, la Comagena, il Ponto, e l' Armenie, che l' Eufrate congiunge per così dire col golfo Persico. Gli Amiseni possedevano in tal guisa le fonti della

vera ricchezza, i prodotti della terra, e dell'arti, e la loro prosperità esser dovea di più lunga durata. Essa fu tale in effetto; e ai tempi di Strabone, Amiso era tuttavia città d'importanza. I Principi di Cappadocia; *Atenocle*, e gli Ateniesi; Mitridate l'Eupatore, l'aggrandirono, e l'adornarono successivamente. La sua opulenza tentò l'avarizia del ricco Lucullo. I Romani la presero, ed Augusto ne formò una Repubblica (a).

All'Occidente degli Stabilimenti Amiseni stendevansi quelli della Colonia di Sinope. Vantavano i Sinopesi, che un compagno di Jasone ne fosse il fondatore, e l'adoravano. Ma queste sono ciance de' Greci, da cui ne risulta soltanto, che gli Stabilimenti de' Sinopesi non erano meno antichi degli altri fondati dai Greci sulle spiagge del Ponto.

(a) Fuvvi anche un altro Amiso, città antica degli *Heneti*, che la lasciarono in abbandono.

I Milesj sciegliere non potevano luogo più opportuno per fondarvi uno Stabilimento. Un promontorio ivi si avanza nel mare a guisa di penisola, il cui istmo da una parte e dall' altra offre comodo asilo alle navi. Ripe difficili ed aspre lo circondano, e l'onde del mare percuotendone il tufo cavernoso, la rendono inaccessibile. Sul dosso il terreno è piano, e coperto a molta profondità di terra vegetabile. Le coste vicine abbondano di legname da costruzione; e sopra tutto l'accero, e la noce di cui facevano grand' uso gli Antichi. Più oltre all' Oriente vi crescono a perfezione gli ulivi. Le foci dell' Alì offrivano abbondanti saline, e le vicine campagne pascoli grassi, dove vedevansi torme di pecore di lunga, e morbidissima lana. Tanti vantaggi riuniti, si sarebbero in vano ricercati altrove. I Greci Coloni vi si fermarono, e due Stabilimenti vi eressero, Sinope sulla penisola, e *Gadilone* verso l' Alì.

Qual fosse da principio il loro commer-

ciò non sarebbe agevole il dimostrarlo. Si sà, che attesero un tempo con grandissima industria alla pescagione delle palamide, e dei tonni, che ponevano in salamoja, poichè la vicinanza dell'Ali somministrava il sale in abbondanza.

Il mercato maggiore dei Coloni di Sinope era in Citoro, Stabilimento de' più antichi; poichè la Grecia fabbricatrice di favole ne assegnò la fondazione a Citoro figlio di Frisso dal vellò d'oro. I Coloni vi concorrevano per le sue fiere, e per trasportarne il legno di bosso, di cui abbondava il paese: legno sommamente pregiato, in tempo che l'ebano non era ancor conosciuto in Occidente.

Ma il Promontorio *Carambi* uno de maggiori del Ponto Eusino divideva in due parti gli Stabilimenti dei Sinopesi:

Al di là di questo Capo, che con quello della Tauride forma del Mar Nero quasi due gran golfi, trovavansi verso Sinope le picciole città di *Cinoli*, *An-*

ticinoli, *Muro d'Abono*, ed *Harmena*. Di qua sino alle foci del limpido Partenio giacevano gli eccelsi scogli *Eritinni* (rossi) e sulla costa *Egialo*, e *Cronna*, *Citoro*, e *Sesamo*, le quali *Amastri* moglie di Dionisio Tiranno di Eraclea ridusse poscia in una sola città, cui diede il suo nome.

CAPITOLO XII.

Colonia di Eraclea. Suoi Stabilimenti nella Paflagonia, nella Piccola Scizia, nella Tracia, nella Tauride. Essi riducono alla schiavitù i Mariandini.

Oltre il Partenio venivano gli Stabilimenti de' Coloni di Eraclea. *Tejo* sede antica de' Cauconi Sciti di vetustissima origine, ed Eraclea stessa erano due città fabbricate dalla mano dei Greci. Quest' ultima emulando la grandezza dei Sinopesi divenne in breve florida, e possente. Circoscritta da un lato fra i distretti di Sinope, e dall' altro toccando le terre possedute dai Traci bellicosi, che nell' Asia aveano steso il piede, non fu in grado d' ampliare a seconda della sua ambizione i proprj confini. I Bitini, ed i Misi opponevano un argine insormontabile alle loro conquiste. Queste due na-

zioni non nutrivano idee men alte dei Greci stessi: la brama di conquistare aveali spinti altre volte sino alle foci dell' Istro; ma sloggiato aveano dalle ingrate e sassose terre di quella parte di Tracia, che dal Mar Nero è bagnata, per occupare le coste più fertili, che stendonsi di là dal Bosforo verso l'Oriente, sino agli Stabilimenti dei Coloni di Eraclea. Sloggiarli di là non era facile impresa. Le loro forze erano numerose, e l'indole orgogliosa e marziale. Quindi è che nessun Greco Stabilimento rammemora l'antica Storia, sulle foci del *Psili*, del *Calpe*, e del *Sangario*, che irrigano le spiaggie della Bitinia.

Nutrendo tuttavia i Coloni di Eraclea il desiderio incontentabile di aggrandirsi, spedirono le loro forze nella Tauride, dove fondarono la città di Cherroneso. Indi rivolsero le loro mire alla vicina costa occidentale del Ponto, ad oggetto, per quanto sembra, di partecipare al commercio degli Schiavi, che vi fa-

cevano le altre Colonie de' Milesj. Questi al dì sotto delle foci del Danubio possedevano *Istria* e *Tomi*, due piccioli Stabilimenti, l' un dall' altro 250. stadj (miglia 31. $\frac{1}{4}$) distanti. Tomi non era che un picciol castello al tempo di Strabone; ma la sua antichità è incontrastabile, del che la favola stessa dell' uccisione d' Absirto è manifesto argomento. Ivi è che Ovidio, il più facondo fra i poeti latini, dopo dieci anni di esilio terminò i suoi giorni. Istria se fu mai di gran conto, al tempo de' Romani altro non era più che una piccola terra senza vestigj di passata grandezza.

I Coloni di Eraclea fissarono la loro dimora al Mezzogiorno di Tomi, edificandovi la città di *Calati*. Ma questo Stabilimento non prosperò lungo tempo. Un orribile tremuoto vi portò la desolazione, e tale fu la veemenza delle scosse, che *Bizone*, uno de' Porti de' Greci Coloni in que' luoghi, restò nelle voragini della terra inghiottito. Altronde la

situazione degli Eracleoti diveniva sommamente svantaggiosa per la vicinanza delle altre Colonie de' Milesj, e Megaresi, che angustiavano i confini del loro Stabilimento. Essi avrebbero cercato invano su tutta la costa, che dall'Istro stendesi fino al Monte Hemo, e di là sino al Bosforo, un luogo dove fissare il piede. Tutto era già occupato da altre Colonie. I Milesj fondato vi aveano *Crulii*, ed *Odesso*: al di là i Megaresi tenevano *Nauloco*, e *Mesembria*, detta più anticamente *Menembria*, ossia la città di *Mene*, che ne fu il suo primo fondatore (*a*). Il loro territtorio stendevasi di qua, e di là dall'Hemo, circoscritto a Mezzodì fra le campagne degli Apolloniati. Questi Coloni erano anch'essi Milesj. *Apollonia* loro città era grande, ricca,

(*a*) *Bria* in lingua dei Traci significava città, o adunanza d'abitazioni. *Strab.* l. 7.

Gli Scito-Sarmati chiamano tuttavia *brogii* una unione di case, secondo Matteo Micheovo nelle due Sarmazie.

forte, e magnificamente edificata, parte sopra un'isoletta vicina, parte sul Continente. Il suo tempio d'Apollıne fu celebrato in tutta l'antica Grecia, finchè l'opere più belle, che l'adornavano, e la statua stessa d'Apollo, fu dai vincitori de' Greci trasferita a Roma. La difesa di questa grande città era appoggiata ad un Forte reso inespugnabile dalla natura, e dall'arte. I Nazionali lo chiamarono *Cetirizi*. Ivi era il famoso arsenale degli Apolloniati, ed il magazzino di tutta la Colonia. La costa inferiore era posseduta dai Traci *Tini*, come osservato abbiamo, bellicosi, e feroci. *Ftinopoli*, *Andriaca*, e *Salmidesso* furono loro città. Il rimanente del lido per 700 stadj (miglia 87 $\frac{1}{2}$) diveniva sassoso, e sterile. Oltre di che i venti del Settentrione, che battono impetuosamente quella spiaggia priva di porti, la rendono impraticabile. Che se talvolta la violenza delle tempeste vi conduceva qualche naviglio, il naufragio era inevitabile, e

i naviganti fuggiti dall' ira del mare scampar non potevano dalle mani de' Traci, che disputavansi tra loro le spoglie di quegl' infelici, ch' essi riducevano alla più dura schiavitù.

La speranza di ampliare la loro potenza per mezzo dell' esterne Colonie in tal guisa depressa dagli ostacoli, che da per tutto incontravano, gl' intraprendenti Eracleoti rivolsero i loro sforzi contro i deboli degenerati Paflagoni, sulle cui terre sorgeva la città d' Eraclea. I lor tentativi furono secondati. Propizie circostanze favorivano i progetti dell' ambizione de' Coloni, e facilitavano ogn' impresa su quella regione.

I *Cauconi*, gli *Heneti*, i *Mariandini*, che l' abitarono, furono nazioni vagabonde, che avean per uso di accorrere armate alla guerra dove lo stipendio, o la speranza del bottino guidavale. I Cauconi, come altrove abbiamo osservato, erano una Scitica, o Sarmatica Tribù. Innumerabili furono le loro emigrazioni;

Ora passando il Bosforo Cimmerio si diffusero nella Germania errando sino alle spiagge del Baltico, dove diedero origine alla estesa nazione de' *Cauci*: ora scendendo dal Caucaso scorsero tutta l'Asia Minore, e pel Bosforo Tracio si propagarono nell' alta Grecia, vagando sino alle Alpi Italiche. In una loro escursione anteriore a la guerra di Troja una parte di loro s'era fermata sulle rive del fiume *Partenio* insieme cogli Heneti, sui confini di Paflagonia; ma nè gli uni, nè gli altri vi tennero lungamente fissa dimora. Ad ogni moto di guerra queste due nazioni alleate abbandonavano il soggiorno de' loro Antenati, o per dividersi le spoglie dei vinti, o per fuggire il giogo de' vincitori. In tal guisa la guerra di Troja avea condotti gli Heneti nella Dardania. Pilemene lor Re chiamato in soccorso da Priamo vi era accorso colla maggior parte di sua nazione atta ad imbracciare lo scudo, e a reggere i lor veloci e selvaggi destrie-

STRAB.

ri (*a*). Caduta Troja, estinto Pilemene, e l'Asia Minore invasa dall'armi vincitrici dei Greci, si ritirarono gli Heneti nella Tracia vicina seguendo la sorte di Antenore. Essi non erano gente nuova pe' Traci. Una loro Colonia avea già occupate le terre vicine all'Istro presso i Triballi. Altre più antiche ancora erano disseminate quà e là per le valli Illiriche, antichissima abitazione dei Traci, e dei Dardani. L'epoca di questa lor dispersione fu l'impero fondato da Nino nell'Asia, accresciuto dalle vittorie di Semiramide. Gli Heneti intolleranti della schiavitù, dopo le replicate sconfitte e la morte crudele di Farno, lasciato il Ponto, e le patrie terre de' *Leucosiri*, furon cacciati sino al Partenio, donde

(*a*) Gli heneti cavalli erano rinomatissimi presso gli Antichi. Non è un anacronismo, come alcuni pretesero, quello d'Euripide, che ne fa menzione nell'Hyppolito, come sarà dimostrato nelle ORIGINI VENETE. Questi popoli piccoli ne furono i primi ad allevar muli.

passati nella Tracia, errando di luogo in luogo, penetrarono sino ai lidi dell' Adriatico, prendendo sede tra le Venete genti, ivi da prima stabilite in tempi, la cui antichità supera tutte le memorie della Storia (*a*). Gli Stabilimenti di que-

(*a*) Il nome di *Heneti* può significar cavalieri, dalla radice *bin*, o *ben*, che in lingua primitiva esprimeva cavallo, donde i latini dissero *binnitus* il nitrire de' cavalli. Gli Spagnuoli discendenti dagli antichi Iberi chiamano tuttavia *binetes*, o *ginetes* i cavalli. Gl' Italiani ne han fatto *ginetto* specie di cavallo; e la mula, che il Re di Napoli mandava in dono al Papa dicevano *ghinea*. Ma la voce *End*, ovvero *Hend* sussiste nella lingua Brettona: *Lands-End* ultima terra. Il nome di *Veneti* anche esso significa *estremi*, o cosa simile, ed è voce pura Sarmatica. Più d' un popolo portò per conseguenza questo nome. Ve ne furono nell' alta India, nella Sarmazia Europea, nell' estrema Germania, nella Tracia, nel Norico, nella Vindelicia, nelle Gallie, e nell' Italia. La prima lor patria fu la Sarmazia Asiatica. Gli Heneti dell' Asia Minore, secondo alcuni, avevano gli Egizj, o Siri Bianchi (*leucosiri*) per antenati, o almeno si mischiarono con loro. Sembrarebbe dunque che fossero una nazione diversa dai Veneti, soprattutto della Germania, e della Gallia; ma questa differenza non appa-

sti Venedi, Vindi, o Veneti d'Italia sono anteriori a quelli de'Tirreni stessi, e delle spedizioni del primo Ercole, anteriori in somma alla Teocrazia degli Atlanti. La loro lingua scuopre d'onde venissero. Essi parlavano non meno degli altri antichissimi popoli dell'Italia, e dell'Europa meridionale, il linguaggio delle prime nazioni Meotiche, o Cimmerie: linguaggio comune a tutte le primitive genti che abitavano tra il Caucaso, e il Tauro, fra le quali annoveravansi egualmente gli Heneti del Ponto (a).

Ma

---

risce ne'Veneti dell'Italia: il che deve ripetersi principalmente dalla mescolanza di queste due nazioni nelle due epoche delle guerre di Nino, e di Troja, come sarà dimostrato nelle ORIGINI VENETE.

(a) I Cimmerj, e Tauri chiamavano *Timerida* la Meotide, voce che significava madre del mare. I Veneti d'Italia davano al fiume Timavo il nome di *Temau*, che significava madre dell'acqua, o fonte. I Veneti delle Gallie, e della Germania, che parlavano un dialetto differente da quelli d'Italia, sono da riguardarsi come più moderni, o almeno frammischiati coi popoli, che mol-

Ma fosser questi, o no, una nazione medesima coi Veneti d'Italia, e delle Gallie, dopo la loro emigrazione sotto la condotta d'Antenore, il potere, e persino il nome di un tal popo'o si estinse

---

ti secoli dopo vennero a stabilirsi in quelle regioni, sopratutto i Celti, o Galli, il cui linguaggio tronco, ed aspro corruppe il suono dolce, e vocale della lingua primitiva Sarmatica, o Slava, che denominare si voglia. E' osservabile che dovunque non vi fu mescolanza di Galli, nell'Italia si parla ancora una lingua dolce, ed armonica, come nella Venezia, nella Toscana, parte dello stato Pontificio, e regno di Napoli, mentre altrove il dialetto è formato di voci tronche, barbare, o corrotte. L'antica lingua de' Sarmati, e Geti più non esiste; ma è certo, che le lingue derivate da essa, qual sembra la Russa è d'un suono dolce, ed armonico, abbondando di vocali non meno dell'Italiana. Di questa lingua primitiva più non restano i vestigj, se non che nell'Albania, dove si parla un dialetto nato dal vero antico Illirico, che non fu già Slavo; ed era comune un tempo ai Traci, ed ai Frigi. Ivi è che il pane chiamasi tuttavia *bec*, o *buc*, come sappiamo da Erodoto che chiamavasi dai Frigi d'Asia, riputati, e con ragione, più antichi degli Egizj stessi. Di tuttociò si troverà più ampio discorso nelle ORIGINI VENETE.

nell' Asia Minore. Que' pochi, che restarono nelle patrie terre, lasciata l'antica denominazione diventaron Cappadoci.

STRAB. L. XII.

La Paflagonia occidentale era dunque restata dopo la guerra di Troja un paese spopolato, e senza difesa. I Greci approdandovi non trovarono perciò resistenza veruna, e lor fu agevole il ridurre all' ubbidienza i pochi, e deboli abitatori, che ancora la popolavano. Erano questi specialmente i Mariandini, tribù dei Paflagoni stessi, congiunta ai *Tini*, o *Bitini*, popolo affine ai Traci. I Coloni di Eraclea fecer loro aspra guerra, e li domarono in modo, che alla schiavitù li ridussero; non altrimenti di quello che fecero i Castigliani cogli abitanti delle coste d' America. Essi li divisero tra loro, e quasi armenti attaccati alla terra, che coltivavano pe' loro tiranni, passavano venduti da un padrone all' altro. Chiamarono umanità que' spietati Coloni la legge, che imposero a se

medesimi, di non vendere quelle infelici vittime fuor de' confini dei loro Stabilimenti. Gli uomini, e le passioni, per cambiar di secoli e di paese, non han cambiato natura; e tre mil' anni dopo, gli Spagnuoli, senza saperlo, hanno imitato nel Nuovo Mondo l'esempio de' Greci Coloni del Ponto Eusino.

Ad onta però d' una tal prescrizione i Mariandini furono venduti, e trasportati altrove senza verun ritegno. Anzi non vi fu nella Grecia razza di schiavi più numerosa di quella dei Paflagoni. Imperciocchè di qual freno esser potevano sì fatte leggi ad un popolo di tiranni, che vivea in una totale anarchia? Qual sicurezza davan esse ad un popolo vinto, e ridotto ad una sì umiliante condizione? Resta forse qualche altro diritto sacro ed inviolabile, a chi ha perduto quello della libertà, a chi esita a scegliere tra la schiavitù e la morte? Una nazione avvilita a segno di abbandonare la proprietà delle terre ereditate dai lo-

ro Maggiori ad un pugno di Coloni stranieri; degradata sino a lavorarle per solo profitto dei suoi tiranni; una nazione infine ridotta alla condizione degli animali, che s'incurvano sotto la mano dell' uomo, non ha più verun altro diritto, che l'assoluto capriccio de' suoi padroni.

L' America Spagnuola, e Portoghese, sono una prova luminosa di questa fatal verità. Ma che andiamo noi cercando esempi nel nuovo Emisfero? L' Europa stessa ne offre tuttavia alla meditazion del Filosofo qualche funesta immagine, il cui orribile aspetto farebbe fremere, senza la speranza di vederla in breve o mitigata o svanita. Non giungerà dunque mai quest' epoca gloriosa pe' Fasti dell' Impero Russiano? Il nome di Pietro, il vincitor degli Svedesi, sarà memorabile in vero sino alla più tarda posterità. Da lui comincia la vera gloria dei Russi. Più grande ancora quello sarà di CATERINA, la vincitrice degli Ottomani, la conquistatrice della Tauride, la domatri-

ce dei Tartari, il terror de'Sultani. Il tempio dell'immortalità fia certamente la meta delle sue eroiche gesta. Ma ivi appunto sta scritto a caratteri indelebili per mano dell'umanità -- COLUI, CHE ABOLIRA' LA SCHIAVITU' IN TUTTA L'ESTENZIONE DELL'IMPERO RUSSIANO SARA' IL PIU' GRANDE FRA I PETROWIZZI.

CAPITOLO XIII.

Perchè la Grecia divenne florida per mezzo delle sue prime Colonie. Paralello del commercio dei Greci, e dei Fenicj. I Greci s' impadroniscono dell' Asia. Le Colonie del Mar Nero si dividono, e perdono l' antica relazione colla Madre-Patria.

Ogni nazione, che stenda i suoi Stabilimenti oltre i confini a lei prescritti dalla propria situazione prepara da se medesima i mezzi della sua decadenza. Essa rassomiglia ad un albero, che porge inutilmente al cielo replicati tronchi, e lunghi rami, per nutrire i quali toglie alle radici l'umor nutritivo. Sotto questo punto di vista le Colonie sono vere perdite per una nazione. Si consulti la storia. I Tirreni erano ricchi, e possenti in Italia. Quanto si stende di là dall'

Appenino sino al mar di Libia era soggetto al loro dominio. La cieca ambizione gl' indusse a spedire dodici Colonie di qua dai monti lungo le rive del Po. Che ne avvenne? I Coloni si staccarono dalla Madre-Patria; e l' Etruria indebolita fu preda del valor dei Romani. Un tal esempio non servì d' alcun freno ai vincitori. Roma spedì anch' essa Coloni in tutte le regioni da lei conquistate. Quali ne furono le conseguenze? La spopolazione dell' Italia, la debolezza, e la rovina del suo Impero. Se discendiamo ai secoli vicini a noi, la Spagna dopo tante Colonie stabilite nelle due Americhe ha forse accresciuto il suo potere, e le sue vere ricchezze? Veggasi l' Inghilterra oppressa sotto il peso ormai insopportabile di debiti contratti, la maggior parte, per fondare e difendere Stabilimenti lontani, buona porzione de' quali è di già irreparabilmente perduta. E qual profitto trasse la Francia dalle sue Colonie del Canada?

Che resterà fra pochi secoli all'Europa intiera di tutti i suoi acquisti nelle due Indie. Imperciocchè non giova dissimulare questa verità: tal'è il corso prescritto alle umane vicende. Le Colonie sono altrettanti figli, che staccati dal seno della madre, e fatti adulti, a misura che sentono accrescersi le loro forze, aspirano a quell'indipendenza, cui presto, o tardi non mancano di conseguire. Il contare sulla loro indole docile e mansueta, o sulla debolezza della loro costituzione, è un errore peggior del primo. Ciò verrà a ritardare, non già ad impedire una crisi inevitabile.

Considerando adunque l'immenso numero di Colonie fondate dai Greci antichi dopo la guerra di Troja, a fronte della picciola estensione dei paesi originariamente occupati da loro in Europa, sembrarebbe, che la Grecia cader dovesse in un mortale languore, e che la spopolazione, e la decadenza esser dovessesero il frutto di tante, e sì lontane con-

quiste; ma la Storia ci fa vedere precisamente il contrario.

Si chiederà per quali cause occulte ciò venisse ad accadere. Furon essi debitori di questo vantaggio alla superiorità delle lor leggi? Alla situazione de' loro Stabilimenti? Alla saviezza de' loro costumi? Niente di tutto questo.

I Greci allorchè cominciarono a spedire le prime Colonie nel Ponto Eusino mancavano d'arti, e d'industria, vale a dire, erano una nazione incolta, ed ancor barbara; e non avvi appunto che i Barbari, cui le Colonie recar possino prosperità e vantaggio. Perciocchè per dirozzare un popolo non vi sono, che due spedienti, il commercio, e le conquiste. L'uno e l'altro mezzo, essendo necessarie conseguenze degli Stabilimenti lontani, essi aprono la strada più pronta, e più sicura all'acquisto dell'arti, e delle scienze. La storia di tutti i secoli chiaramente dimostra, che la coltura altra via mai non tenne per trasfondersi

da una nazione all'altra; e che se questa dapprima fu l'opera del lento corso de' secoli, una volta prodotta, divenne in seguito l'effetto della reciproca comunicazione dei popoli. Altrimenti avvi ragion di credere, che noi saremmo tuttavia o barbari, o selvaggi.

Ogni Colonia, ch'è fondata da una florida nazione, è un dono, che con suo danno essa fa agli Stranieri: dedotta da un popolo barbaro, diviene per lui un vero acquisto, sia essa fondata fra colte, o fra rozze genti; poichè almeno questo è sempre un nuovo passo fatto verso la pulitezza.

Non è perciò maraviglia, se ad onta del gran numero di esterni Stabilimenti, i Greci divennero il più possente, ed il più colto fra i popoli dell'Europa. Tale esser dovea per essi, ancor barbari, il frutto delle lontane conquiste. Il commercio, che da quelle ne nacque, valse alla Grecia l'arti, e le scienze.

In fatti tutta l'Asia Minore, dalla Si-

ria sino al Bosforo, era stata cinta dalle Greche Colonie. L'Italia Meridionale, e la Sicilia erano divenute un'altra Grecia. La Gallia stessa dal Rodano all' Ebro, la Spagna, e l'Affrica, e l'Egitto ancora, aveano ricevute Colonie di Greci. L'isole, e le spiagge dell'Adriatico erano cadute sotto il loro potere. Tutte le coste del Mar Nero erano occupate dagli Stabilimenti di questa intraprendente nazione. Quindi il loro commercio divenir dovea immenso, la loro navigazione estesa in tutti i Mari; sicchè le loro relazioni abbracciavano la miglior parte dell'antico Continente.

Fra le nazioni, che l'abitavano, molte da gran tempo erano uscite dallo stato di barbarie. I Tirreni nell'Italia, i Turditani nella Spagna, i Dardani nell' Asia Minore, i Colchi, gl'Iberi, i Caldei nelle regioni del Caucaso, gli Egizj, e Libi nell'Affrica. La comunicazione aperta con questi popoli non poteva mancare d'influire sopra i costumi, le leggi,

ed il carattere dei popoli della Grecia; ed è per tal guisa soltanto ch' essi potevano acquistare quelle arti, e quelle scienze, che perfezionate da un genio trascendente, lor diedero quella superiorità, che li distinse da tutte le genti dell' Antichità.

Non vi furono che i soli Fenicj, che gareggiassero per alcun tempo con loro. Questo popolo antichissimo dell' Asia seppe conservarsi una potenza sul mare, e togliere ai Greci una porzione delle ricchezze, che il traffico soltano può accumulare in una nazione. Gli abitatori di Tiro, e di Sidone, aveano da tempo immemorabile esercitato il commercio, approffittando dell' imperizia, e dell' aversione, che le genti d' Oriente ebbero in ogni tempo pel mare.

Gli Egizj da una parte, collocati dalla natura in un paese fecondo, e favorito dal cielo, aveano già acquistato quel carattere di quasi stupida indolenza, cui il clima, le leggi, e la superstizione lo-

ro imprimer doveano. Vi si aggiungeva, che la natura stessa avea loro negati i mezzi di procurarsi una forza navale; poichè le loro pianure d'altri alberi non erano fertili, che di fragili palme, e le loro nude montagne altre ricchezze non contenevano, che gran massi di durissimi marmi. Quindi non potevano essi alzare il pensiero alla navigazione; e circondati per così dire da due mari ad altro non pensarono che a navigare nel Nilo con piccioli, e strani navigli, formati di terra cotta rivestita di giunchi.

A loro congiunti verso Settentrione era un popolo antico, ma barbaro, e privo d'arti, e di scienza; nè d'altro ricco che di superstizione. Io parlo degli Ebrei, nazione singolare per certo, che uscita d'Egitto sotto la condotta di Moisè era entrata per forza d'armi nel paese dei Cananei, guidata da Caleb loro capo, e seguita dalla devastazione, e dalla strage. Le dodeci loro tribù s'eran distese da Gaza a Sidone lungo il mare, che ri-

guardavano, come il confine prescritto dal cielo alle loro conquiste. Usciti dagli sterili deserti d'Arabia, dove con vita errante lottato aveano contro la miseria, e la fame, ad altro non aspiravano, che ai grappoli d'uva della Terra di promissione, ed a suggerne colle inaridite labbra il latte, e il mele, ch'essa stillava. Quindi al loro ingresso, qual sciame di affamate locuste, si attaccarono a divorarne i prodotti, senza curarsi dell'avvenire, senza stringere fra loro i nodi d'una unione necessaria a far fronte ai nemici, che li circondavano. Il braccio possente, che condotti gli avea, si ritirò allora visibilmente. Gli avanzi de' popoli da loro sterminati ripreser forza, ed ardire, e imposero il giogo ai loro tiranni. Le tribù si sterminaron tra loro, e portarono il giogo straniero, finchè si crearono un Re, Saulle, cui tutte le Tribù prestarono ubbidienza.

Ma questo Re non ebbe che un ombra di regio potere. I ministri dell'alta-

re, che l'aveano innalzato dal nulla, nel nulla lo depresseso. Il successore Davide più accorto, e allevato nell'armi, gettò i fondamenti d'una Monarchia, che crebbe di potenza, e di splendore sotto suo figlio Salomone, il solo fra i Re degli Ebrei, che concepisse l'idea di prender parte ne' vantaggi della navigazione, e del commercio.

I suoi stati ad Occidente eran bagnati dal Mediterraneo, e toccavano ad Oriente il mar Rosso. Ma Salomone non avea ne' porti neppur un naviglio. Gli Ebrei non conoscevano altro traffico, che quello che facevano de' prodotti delle lor terre nei mercati delle proprie Tribù. Il resto lo ricevevano dai Fenicj, che approdavano alle loro spiagge, e dalle Carovane degl'Ismaeliti, che passavano nel loro confini per trasportare dall'Egitto le merci preziose d'Oriente. Salomone ereditato avea dal padre ricchezze immense, spoglie delle vicine nazioni domate, conquistate, o distrutte dagli Ebrei.

Ma questo tesoro era stato assorbito dalla costruzione d'un tempio magnifico in Gerosolima al Dio d'Israelle per mano degli architetti, e degli artefici di Tiro. Il lusso della Corte di Salomone esiggeva una sorgente inesauribile di ricchezze, e questa dal commercio soltanto trar si poteva. Il Re degli Ebrei era padrone del porto di *Asiongaber* nel mar Eritreo. Egli propose al Re di Tiro di costruirvi una flotta per navigare ai paesi dell'oro, promettendo di cedergli in ricompensa una provincia del suo regno sulle coste del Mediterraneo. La flotta fu costruita, e questa fu la sola volta, che videsi spiegata sul mare l'Israellitica bandiera. Quali fossero i porti dove approdò, non è ben certo; ma sembra, che all'Arabia vicina, ed alla costa dell'Affrica fuor dello stretto di Babel-Mandel andassero i navigli ebrei in traccia d'oro (*a*). Ma questi brillanti principj di si

ricco

(*a*) Nell' Arabia i popoli *Debas* abitavano un paese

ricco commercio svanirono ben tosto, e Roboamo successore di Salomone vide

---

ricchissimo d'oro, che non permettevano ad altri di raccogliere, e trasportare, fuorchè ai Beozii, e Peloponesiaci, secondo Diodoro Siculo l. V.

Gli Ebrei si vantavano scesi da una stessa nazione coi Lacedemoni, come attesta la sacra Scrittura ne' Maccabei l. 2.

I Lacedemoni avevano origine comune coi Cretesi. *Strabone* l. 10.

Gl'Iberi di Spagna avevano le stesse istituzioni, e costumi de' Lacedemoni *Strab.* l. 3. Rifferisce Tacito l. 5. c. 2. un antichissima opinione, che di Creta venissero gli Ebrei, poscia detti *Judei* per corruzione del nome d'*Idei*, popoli di Candia, che abitarono il monte *Ida*. Ecco i passi della Scrittura, e di Tacito.

Machab. l. 2. c. 12.

Jonathas summus sacerdos, & Seniores gentis, & Sacerdotes, & reliquus populus Judeorum Spartiatis Fratribus salutem. Jam pridem missæ erant epistolæ ad Oniam summum Sacerdotem a Dario qui regnabat apud nos, quoniam estis fratres nostri, sicut scriptum continet, quod subiectum est....

Et hoc rescriptum est epistolarum, quod miserat Onias. Rex Spartiatarum Oniæ Jonhatæ Sacerdoti Magno salutem.

Inventum est in Scriptura de Spartiatis, & Judæis quoniam sunt fratres, & sunt de genere Abraham.

dividersi il suo impero, e formarsene due regni, che l'un dopo l'altro nel

---

Et nunc quoniam hæc cognovimus benefacitis scribentes nobis de pace vestra.

Gionata Sommo Sacerdote, ed i Signori, e Sacerdoti, e tutto il popolo dei Giudei ai Lacedemoni fratelli salute.

Prima d'ora erano state spedite lettere ad Onia Sommo Sacerdote, da Dario che regnava sopra di noi, dicendo che siete nostri fratelli come appare dalla seguente Scrittura. . . . .

E questa è la risposta delle suddette lettere, spedite da Onia.

Il Re de' Spartani ad Onia Jonata Gran Sacerdote salute.

Si è rilevato dalle Storie, che i Lacedemoni, ed i Giudei sono fratelli, e che provengono dalla stirpe d'Abramo; e poichè abbiamo ciò verificato fate bene a scriverci intorno le cose vostre per la pace.

Machab. l. 2. c. 12.

Judæos Creta profugos novissimæ Libiæ insedisse memorant, qua tempestate Saturnus vi Jovis pulsus cesserit regnis. Argumentum ex nomine petitur. Inclitum in Creta Idam montem, accolas Idæos aucto in Barbarum cognomento Judæos vocitari.

E fatto menzione che i Giudei esuli da Creta passassero ad abitare nell'interno della Libia, nel tempo

breve giro di poch' età furono schiacciati sotto il colosso della Monarchia degli

---

che Saturno scacciato dalle forze di Giove fu privato del regno. Esser famoso il monte Ida di Creta, ed i suoi abitanti chiamati *Idei*, e poscia barbarizzando il lor cognome aver presa la denominazione di Giudei.

Cornel. Tac. l. V. cap. 2.

I Lacedemoni erano venuti nel Peloponeso dall'Isola di Creta, secondo Erodoto, e Strabone. I Beozii eran venuti di Fenicia con Cadmo, nativo di Tebe d'Egitto, che dicesi aver abitato anche in Caria nella città di Mileto. Gli Attici stessi, che fondarono Atene in Grecia, dicevano d'essere stati espulsi dall'Egitto insieme cogli Ebrei. *Diod. siculo* l. 20. I Tiri ancora erano una nazione, che avea l'origine comune cogli Attici, o Greci, come si dimostrerà nell'ORIGINI VENETE. E dunque probabile, che i navigatori Fenicj, uniti agli Ebrei da Asiongaber passassero al paese degli Arabi *Debas*, dove dell'abbondanza dell'oro, de'smeraldi, e delle pietre preziose, (*Strab.* l. 16.) ne fa parola, dicendo che l'oro ivi non si cava in granelli, ma in picciole zolle, che abbisognano di poco raffinamento. Le minori sono grandi, come un nocciuolo, le mezzane come una nespola, le maggiori come una noce. Queste le pertugiano infilandole in un cordone, a vicenda un pezzo d'oro ed una pietra trasparente; e ne fanno collane per adornarne il collo, e le braccia. Vendono quest'oro

N 2

Assirj, e dei Babilonesi. I Fenicj stessi assaliti dall'armi conquistatrici di Nabucco furono oppressi. Ma le loro Colonie si sostennero, e Cartagine, e Cadice divennero il nuovo centro del commercio, e delle ricchezze di quella industriosa nazione. I Tirj stabiliti sulle spiagge della Barbaria rinvennero nella Spagna ciò, ch'essi perduto aveano dalla parte d'Oriente.

Gli abitanti di quella vasta penisola non conoscevano il pregio dell'oro, e dell'argento, di cui abbondavano. DIOD. l. 5.

I Pirenei aveano da tempo immemorabile vomitati dalla bocca dei loro vulcani tesori immensi, ed il fuoco appiccato ai folti annosi boschi di quelle mon-

ai vicini per prezzo assai vile, dandolo per tre volte altrettanto rame, e per due volte tanto argento, il che fanno per ignoranza di lavorarlo, e per la mancanza delle cose, che pigliano a baratto, le quali per i bisogni della vita sono più necessarie.

tagne avean scoperti rivi d'oro, e d'argento. I Fenicj, che il commercio avea condotti a visitare quelle coste dell' Oceano Atlantico, con loro stupore osservata sì prodigiosa quantità di metallo, seppero trarlo a vilissimo prezzo di mano a quelle semplici genti. Tanta fu la ricchezza, che trasportarono in Cartagine, che nessuna nazione avea mai posseduto un tanto tesoro, ond'è che le loro forze crebbero a segno tale di potere por mano alla conquista di tutta la Libia, dell' Isole del Mediterraneo, e della Spagna stessa. Ciò, che Possidonio scrisse delle miniere d'Iberia conferma la tradizione degli Antichi. „ Chi vede le regioni Spa-
„ gnuole, dic'egli, crede, ch'ivi siano
„ i tesori dell'eterna natura, o almeno
„ gli erarj di qualche gran Monarca, i
„ quali non mai debbano aver fine. La
„ Spagna è si ricca di preziosi metalli,
„ che sola basta ad arrichir l'universo;
„ e ben si può dire con verità, che in
„ quelle parti sia non già il Tartaro,

STRAB. l. 3.

„ ma che Pluto stesso Dio delle ricchez-
„ ze abiti quei sotteranei luoghi .„ Le miniere stesse di rame erano di grandissima utilità, somministrando una materia, di cui la quarta parte si convertiva in puro metallo. Le minori d'argento non rendevano meno di un talento Euboico in tre giorni, e le maggiori, che stavano 20 stadj (2. miglia, e mezzo) lontane da Cartagena, comprese in un circuito di 400. stadj (miglia 50) lavorate da 40 mila operaj davano di tributo ai Romani 25. mila dramme (4125. oncie) al giorno.

I Greci, che antichissimamente s'erano stabiliti sulle spiagge Orientali d'Iberia, ebbero anch'essi qualche parte in questo prezioso commercio. Ma soppiantati dai Fenicj, le loro Colonie trovato aveano nelle Gallie una sorgente di ricchezze di poco inferiore a quelle de' Tirj. I monti d'Alvernia non erano men fertili d'oro; e questo metallo ivi era più puro, che altrove. Fra le granella

alcuna volta trovavansi pezzi di mezza libbra. I nazionali li chiamavano *pale*; e questi abbisognavano di pochissima fatica per essere depurati. I mediocri, che si trovavano rompendo le pietre, aveano la grossezza di una fava. Queste ricchezze per mezzo del commercio passavano nelle mani de' Coloni Marsigliesi, che distesi aveano i loro Stabilimenti dall' Ebro alla Magra.

Erano pertanto i Greci, se non eguali in opulenza ai Fenicj, superiori certamente ai medesimi in forze navali, in estension di commercio, e quello che più importa, in valore, e in disciplina. L'arti, e le scienze erano state perfezionate da questa nazione nel seno delle ricchezze, e della pace. In somma nulla mancava ai Greci, fuorchè lo spirito di moderazione, e la concordia per essere veramente grandi e felici.

Ma l'ambizione non fu la più debole delle loro passioni. Superbi delle loro scienze, e della loro superiorità nell'arte

della guerra, dopo d'essersi vicendevolmente lacerati lungo tempo fra loro, vollero prender parte nelle querele altrui, e accorsero volontarj, o mercenarj dovunque avvampava l'ira di Marte. La milizia divenne in tal guisa un mestiere pe' Greci, e le battaglie un traffico. Nè solamente s'intromisero nelle piccole guerre, deprimendo un tiranno in favore d'un altro, or dando, or togliendo la libertà alle Repubbliche; ma osarono ancora mischiarsi nelle grandi rivoluzioni de' Regni, e degl' Imperi dell' Asia.

La Monarchia antichissima degli Assirj avea crollato. Il Medo, ed il Babilonese n'avean divise le spoglie. Ciro abbattendo l'uno, e l'altro Impero avea innalzata la formidabile Monarchia Persiana, sotto le cui armi vincitrici tutta l'Asia avea piegato il collo dall'Indo all'Ali, e dal Caucaso all'Oceano Meridionale. L'Asia Minore di qua dall'Ali da Amiso a Tarso era riunita sotto lo scettro d'un altro Monarca, possente più

per l'accumulate ricchezze di quello che per il numero, e pel valore delle sue armate. Creso, per l'opulenza inebriato d'orgoglio, formò lo sconsigliato progetto di lottare contro il prepotente impero de' Persi. I Greci accorsero sotto le sue bandiere; ma una sola battaglia decise del destino dell'Asia. Nel campo di Tymbrea fu sconfitto l'esercito di Creso; indi assediato in Sardi, e fatto il Re prigioniero.

Ciro, senza curarsi di trar vendetta dai Greci, attese a dilatare altrove le sue conquiste. I suoi successori però irritati dal temerario ardire d'una nazione, che osava non temere Monarchi, in faccia de' quali tremava l'Asia intera, non tardarono a rivolgere l'armi loro formidabili contro la Grecia. Son note le spedizioni di Dario, di Serse, e di Artaserse che la fortuna più che le forze dei Greci condussero a infelicissimo fine. L'imperizia di Serse nelle cose del ma-

re riempì di naufragj la Grecia, che fu debitrice della sua salvezza alla sola superiorità delle proprie forze navali.

L'alto terrore, che il passaggio de' Barbari in Europa avea largamente diffuso in tutte le Greche città, fu dall' inaspettate vittorie cangiato in altrettanta arroganza; e d'allora in poi il progetto di vendicare l'affronto ricevuto dai Persiani occupò la mente d'ognuno. La spedizione dello Spartano Agesilao ne fu il primo esperimento. Il tentativo non riuscì del tutto infruttuoso; e valse se non altro a conoscere, che per misurarsi colle forze nemiche, era necessaria l'unione, ciò che mancò sempre ne' Greci. Seducente era per tutti l'idea della conquista dell' Asia, ma l'impresa non parea possibile, a men che tutte le forze della Grecia vi concorressero unite. E come ridurre sotto un solo stendardo Lacedemoni, Ateniesi, Tebani, e Macedoni, sempre fra loro discordi, sempre di-

vorati da una reciproca gelosia? La sorte, che presiede al destino degl'Imperi superò questi ostacoli.

Filippo Re di Macedonia colla politica, e colla forza venne a capo di sottomettere alle sue leggi le Greche Repubbliche. Il fantasima, con cui addormentò, sedusse, e tenne a bada la gelosìa nazionale, fu la decantata conquista dell'Asia. Ma, o la credesse temeraria intrapresa, o ad altro non aspirasse che al rango di tiranno universale della Grecia, egli morì combattendo in essa senza nulla tentare contro la Persia. Alessandro suo figlio, conoscendo l'instabilità delle Greche nazioni, e la necessità di distrarle dai torbidi loro pensieri, si accinse ad eseguire il progetto del Padre.

Egli non potea ignorare, che ciò era un possente incantesimo per l'entusiasmo de' Greci. Il portare la guerra nell'Asia non era per lui una risoluzione, che trar seco potesse conseguenze fatali alla sua potenza. Egli vedeva l'Asia se-

minata all'intorno di molte Greche Colonie; e sembrava che i Greci già la bloccassero prima di combatterla. L'ingresso era facile, ed aperto per ogni lato. Egli non conduceva l' armata in un paese affatto nemico, nè sconosciuto da suoi. La spedizione d'Agesilao, e la ritirata dei dieci mila, eseguita a traverso delle provincie Persiane, avea chiaramente mostrata la debolezza di quella nazione, e scoperta la strada di penetrarvi. Alessandro era sicuro di trovare da pertutto amiche città, che gli aprirebber le porte, che gli darebbero soccorsi d'armi e di viveri, e gli servirebbero d'asilo in ogni sfavorevole evento: Quand'anche altro non conseguisse, che di unire al suo regno le città Greche dell'Asia, senza poter abbattere la Potenza Persiana, una tale conquista lusingar poteva, ed animare il suo valore, e la sua ambizione. Il commercio, che avea rese floride ed opulenti quelle Colonie, gli assicurava un immenso

accrescimento di dominio, di rendite, e di potere.

Ed è ben ragionevole il pensare, che a questi vantaggi principalmente si limitassero le prime brame dell' Eroe Macedone. Imperciocchè alla fine poteva egli con fondamento sperare di rovesciare, e sottomettere ad un tratto un impero, le cui forze erano di tanto superiori alle sue? Quando Alessandro tragittò il Bosforo, e pose il piede nell' Asia, poteva egli credere di marciare al Gange? Per quanto egli fosse orgoglioso, ed avido di gloria, non è possibile, che da principio si prefiggesse di calcar le tracce di Bacco, e d' Ercole. Queste sublimi idee non potevano nascere in capo se non di un uomo inebriato dall'esito inaspettato delle vittorie; ed Alessandro non era ancor sicuro di vincere. Vinse, conquistò l'Asia, e l' ambizione ne formò un Eroe. La Grecia allora sembrò giunta all' apice della grandezza; ma in effetto, anzichè acquistare maggior potenza di

prima, avea fatto perdite rovinose, ed irreparabili.

Le spoglie dell' Asia altro non fecero che adunare nella Grecia effimere ricchezze. Uno spirito di vertigine acciecava la nazione, e trasportavala in Asia, dove con propria distruzione innalzava in ogni parte città, e fondava Colonie, che doveano in breve staccarsi per sempre dalla Madre-Patria. La morte d' Alessandro fece conoscere qual era il frutto delle sue strepitose conquiste. L' Asia restò divisa in tre vasti regni; e la Grecia vuota d' uomini, videsi costretta a portare il ferreo giogo d' un dei Tiranni di Macedonia, che l' oppressero, e la spogliarono per sostenersi sopra un mal sicuro, e combattuto soglio. La libertà non fu più che un vano nome pe' Greci. Il commercio interrotto dalle perpetue guerre fu ristretto fra gli angusti confini del loro Continente, e delle loro isole. Il frutto della conquista dell' Asia fu il lusso, la debolezza, la corruzione,

e la decadenza dell'arti, del potere, e dell' antica gloria.

Le Colonie Asiatiche riunite sotto il dominio d'un altro Monarca di genio e d'interessi nemico de' Re Macedoni, rallentarono, ed interruppero l'antica relazione coi Greci d'Europa, i quali rinunziar dovettero al traffico, ed alla navigazione dell'Oriente. Se continuarono a frequentar il Mar Nero, ciò non fu più, che per commerciare sulle sue coste occidentali, i cui Stabilimenti restavano nella dipendenza del regno di Macedonia. Quanto al rimanente, l'Europa non avrebbe ormai potuto esercitarvi che un commercio passivo. Poichè cosa recato avrebbe alle Greche Colonie stabilite nell' Asia? L'arti, e l'industria eransi naturalizzate in quegli Stabilimenti; ed i Coloni sapevano già per se stessi provedere ai propri bisogni. Quali prodotti poteva la Grecia offrire a popoli, che abitavano fertilissime terre? I Coloni del Mar Nero abbondavan di tutto, ed era-

no in grado di somministrare ai Greci d'Europa molti generi di commercio che a questi mancavano. I grani della Tauride, le pelletterie, gli schiavi della Meotide, il canape, e il lino della Colchide, il ferro e i metalli di Trabisonda, i pesci salati di Sinope, le frutta d'Amiso, il sale dell'Ali, e molti altri prodotti abbondanti sulle coste meridionali del Mar Nero, abbisognavano per lunga consuetudine ai Greci; e le Colonie sapevano trasportarli coi loro proprj naviglj ne' porti dove si consumavano.

I Greci Re dell'Asia, padroni com'erano della Propontide, e del Bosforo aveano interesse di attraversare la navigazione del Mar Nero ai Macedoni per assicurarla ai propri sudditi. Quindi una totale separazione venne a dividere quelle Colonie dall'antica lor Patria.

Vi si aggiunse, che l'Egitto era caduto anch'esso sotto il potere d'un Re Greco. I Tolommei conobbero l'opportunità della situazione de'loro Stati per

renderli

renderli il centro di tutto il commercio dell' universo. Il Mar Rosso era l'antica strada delle ricchezze dell' Oriente, e dell' India. Gli antichi Re dell' Egitto aveano per tal via accresciute all' infinito la loro opulenza, ed il loro potere. I Persiani fatti padroni dell' Egitto, fosse ignoranza, o mal intesa politica, aveano disseccato sino dalle radici quel ricco commercio; poichè il loro interesse sembrava esigere, che le preziose merci dell' India si concentrassero nel Golfo Persico per passare in Babilonia, e diffondersi nell' interno dei loro dominj. Ma nulla vietava ai Tolommei di ristabilire ciò che distrutto aveano i Successori di Ciro.

La spedizione di Alessandro avea scoperte ai Greci le prime sorgenti delle Indiane ricchezze, i porti, ed i mercati, dove abbondavano. Era facile ai Greci il costruire sull' Eritreo navigli capaci d' affrontare l' onde poderose dell' Oceano. Il Nilo navigabile dalla cateratta di

Siene sino al Mediterraneo, in cui si perde per molte foci e canali, agevolava i trasporti delle merci in Alessandria, che godeva il vantaggio di due vastissimi porti. I Lagidi con indefessa cura s'applicarono a profittare di tante opportunità; ed avendo inteso, che gli antichi Monarchi d'Egitto tentarono un tempo di congiungere i due mari, si accinsero ad eseguire un sì vasto progetto. Sarebbe anche stato condotto a termine, se un vano timore non ne arrestava l'esecuzione. Fu rappresentato ai Tolommei, che il livello del mar Rosso era più alto tre cubiti di quello del Mediterraneo, il che se fosse stato vero (a) la disegnata unione avrebbe senza dubbio sommersa gran parte d'Egitto, e guaste e corrotte per sempre l'acque del Nilo.

(a) Alcuni trattano questa differente altezza di livello dei due mari come una chimera, ed una puerile menzogna; figlia dell'ignoranza degli Antichi. Io non oso

Con tutto ciò l'Egitto divenne l'emporio delle ricchezze del Mondo. Alessandria assorbì allora tutto il commercio del Mediterraneo, senza che ne restasse ai Greci d'Europa la più picciola parte.

Il Fasi cessò di ricevere le merci dell' India, le quali trovando un più facile passaggio in Occidente per il mar Rosso, tralasciarono d'essere con immensa

---

disprezzare a tal segno uomini, che dovean saperne in idraulica al par di noi. Se l'attrazione del *Sole*, e della *Luna* esercitata sopra una più vasta superficie fluida, possa tenerla costantemente in una elevazione pochi piedi maggiore di quello che esigerebbe la semplice sua centrale gravitazione, è ciò ch'io non ardisco decidere. Sarebbe anche da calcolare, se a ciò confluir potesse il moto di rotazione. Se l'effetto di queste due cause unite deve credersi proporzionale alla quantità della massa, su cui opera, l'opinion degli Antichi Greci non sarebbe poi tanto, nè assurda, nè puerile, quanto la fanno i Moderni. Quelli vantavano l'osservazione: questi possono essi vantarla? Simili questioni non debbono a mio credere decidersi, se non per mezzo delle prove di fatto.

O 2

spesa tradotte per la Battriana, per l'Oxo, il Mar Caspio, ed il Ciro, e per quel fiume all'Eusino; il che non ebbe picciola parte nella decadenza del commercio, e delle ricchezze delle Colonie del Mar Nero.

CAPITOLO XIV.

I Romani entrano nel Mar Nero, e se ne appropriano il commercio, e la navigazione. Bilancia del commercio dei Romani coll' India per l' Egitto, e pel Mar Nero.

La Grecia innalzata con rapido volo alla somma grandezza, nel breve giro di pochi anni, con repentina caduta si vide ridotta ad uno stato sorprendente d' abbassamento, senza commercio, e senza potere. Fra tanto una nazione d' Italia accresceva di giorno in giorno la sua potenza sulla terra, e sul mare, camminando a passi di gigante all' impero del Mondo.

I Romani avean saputo abbattere la nazion dei Fenicj stabilita nell' Affrica, e strapparle di mano il dominio de' mari. Annibale aveva invano lottato lungo

tempo contro il genio marziale di questo popolo conquistatore. La fortuna di Roma prevalse. Annibale dopo sedici anni di trionfi, fu vinto alla fine in Italia, fu disfatto sotto le mura di Cartagine, e perseguitato fino nel seno dell' Asia. Antioco, dato avendo sconsigliatamente orecchio alle istigazioni dell' illustre Fuggiasco, attirò ne' suoi Stati le legioni Romane, che gli prescrissero di regnare soltanto di là dal Tauro. Tutte le forze dei successori d' Alessandro non valsero ad arrestare il corso delle vittorie di Roma. I vincitori d' Antioco con eguale facilità distrussero il Regno dei Macedoni, e trionfarono degli sforzi impossenti delle Greche città.

I Re dell' Asia Minore, disperando ormai di far fronte al poter de' Romani, e di riacquistare il perduto, ad altro non attesero, che a conservare colla sommissione, e la politica quanto ancor possedevano sulle spiagge del Mar Nero. Mitridate fu il solo, che innalzato al tro-

no del Ponto, formasse il progetto di dilatare i confini del suo regno, occupando le regioni tutte bagnate da questo mare. Egli pensava, che fatto padrone di que' vasti paesi, e ricco di tutto il commercio del Ponto Eusino, avrebbe forze bastanti per alzar la fronte contro la potenza di Roma. Nato di regia stirpe, nutrito nel seno dell'arti, e delle scienze, riuniva in se tutte le gran qualità del Guerriero, e del Regnante. Da Sinope, sua patria, egli stese felicemente da prima il suo dominio sul mare sino ad Eraclea verso Occidente, ed a Dioscuriade verso l'Oriente, ed il Settentrione. I piccioli Principi, che tenevano tra loro divise quelle marittime regioni, furono ad uno ad uno o spenti affatto, o resi tributarj di Mitridate. I Greci li chiamavan tiranni; ma, come riflette Strabone, ben lungi dal reggere con duro giogo le genti loro soggette, erano al contrario e difensori, e padri di que' popoli, che li adoravano quai

numi. Tal era *Parisade* tiranno de' Bosforani. Questo buon Re, all'avvicinarsi dell'armata di Mitridate, ben conoscendo che l'opporsi ad un nemico sì prepotente, era un esporre il suo popolo alla strage, ed al saccheggio; e stanco di lottare perpetuamente contro gli Sciti vicini, cui rendeva tributo, preferì di scendere volontariamente dal trono, sagrificando la propria grandezza alla salute comune. *Sangauro*, e *Leucone* il suo esempio imitarono.

Al contrario però *Sciluro* tiranno di quella parte della Tauride, che stendesi ad Occidente, e forma una picciola penisola, opponer volle all'armi di Mitridate la più ostinata resistenza. Fiero costui per cinquanta figli, (*a*) che insieme con lui tiranneggiavano i popoli circonvicini, e gonfio per i prosperi successi

---

(*a*) *Appolloniade* gliene attribuisce 80; ma *Possidonio* soli 50.

contro degli Sciti, cui avea potuto negare impunemente il tributo, pensò di potere con egual fortuna vietare il passo a Mitridate. Per rendersi padrone della Tauride era duopo impossessarsi anche di quella picciola Penisola unita alla grande per mezzo dell'istmo, ove sorgeva l'antica Chersoneso. Questo passo non era per sua natura nè difficile, nè angusto, poichè l'istmo non avea meno di quaranta stadj di larghezza. Ma una forte muraglia lo chiudeva all' intorno, opera degli antichi Eracleoti. Sciluro altronde era in possesso di altre tre castelli ch'era d' uopo sottomettere *Palacio*, *Cafo*, e *Neapoli*.

STRAB. L. VII.

Queste deboli fortezze furono superate agevolmente da Mitridate, che prese, ed uccise il Tiranno con tutti i suoi figli, aggiungendo al suo regno la Tauride con le marittime provincie della picciola Scizia sino al Niester. Le forze de' Sarmati, benchè numerose, non l'arrestarono. La disciplina militare dava all'esercito

di Mitridate una decisiva superiorità sopra le armate dei Barbari, a segno che cinquanta mila dei più valorosi e guerrieri di costoro, non furon capaci di star a fronte d'una sola falange guidata da Diofante. Apparve allora, riflette Strabone, con evidenza, che la moltitudine indisciplinata, è sempre debole in confronto d'un drappello perfettamente agguerrito.

Diofante fu quello, che per rendere più difficile a superarsi il passaggio nella Tauride, alle tre fortezze dell'Istmo di Chersoneso, ne aggiunse un altra, cui diede il nome di *Eupatoria* in onore del Re suo Sovrano sopra nominato l'Eupatore, ossia il Nobile. E per meglio concatenare tante difese, opposte ai soprastanti Sciti, pensò di unirvi *Ctenunte*.

Lungi dalla muraglia di Chersoneso quindici stadj (2 miglia in circa) stendevasi un promontorio, che formava un golfo verso la città di Chersoneso. In fondo del golfo eravi uno stagno d'acqua

marina con saline. Ivi sorgeva Ctenunte. Diofante eresse fortificazioni, sopra quel capo allungando sin là la muraglia; e con argine in mare chiuse la bocca del golfo sino a Chersoneso, in guisa che vi si passava internamente per acqua; di due città facendone, per così dire, una sola. I Barbari non tardarono ad assaltare questa nuova muraglia, ma furon vinti, e disfatti dalle truppe di Mitridate.

Ad oggetto di chiudere loro per sempre l'ingresso nella Penisola, era stato munito l'istmo di 60 stadj che al Continente l'univa con un forte ed alto muro da Asandro inalzato al di sopra di *Taphre*, città fra le principali della Tauride. Con 600. torri fu guernito quel dispendioso ed inutile baloardo, che dopo 2000. anni ancor resiste alla forza del tempo, non già agli sforzi di nemiche armate.

Precop.

Fatto padrone di tutte le spiagge del Ponto Eusino, ed accresciute prodigiosa-

mente le sue forze navali, osò egli mirare in volto fieramente i Legati Romani, e la guerra che lor dichiarò, quantunque di fine per lui infelice, mostrò abbastanza qual fosse là potenza d'un Monarca padrone della navigazione, e del commercio del Mar Nero.

Mitridate, dopo d'aver occupata la Grecia, ne fu scacciato alla fine; e le vittorie di Lucullo condussero per la prima volta i Romani sulle spiagge del Ponto. I trionfi di Pompeo le assoggettarono in seguito all'impero Latino. Roma, lieta d'aver abbattuto il rivale della sua grandezza nell'Asia, d'altro maggiormente non si curò da principio, che d'arricchirsi colle spoglie dei popoli conquistati. Le legioni vincitrici depredarono i templi, saccheggiarono le città, strapparono dalle mani dei vinti tutti i ricchi metalli, e le gemme priziose. Le ricchezze immense di Mitridate diedero la piena al tesoro incalcolabile adunato dal popolo di Quirino nel tempio di Sa-

VELLE. PATER. l.2.c.40.

turno, che servir dovea a fabbricar le catene della sua servitù, per mano di Cesare, e d'Ottaviano.

Nondimeno i Romani videro nelle assoggettate provincie una sorgente ancor più preziosa di ricchezze. Io parlo del commercio vantaggiosissimo, che da tanto tempo nel Mar Nero fioriva, e che avea resi i popoli, che ne abitavan le spiagge, i più doviziosi dell'Asia Minore.

Pompeo, in mezzo al corso brillante di tante conquiste, non trascurò di procurarsi una piena cognizione dei mezzi, che potevano rendere sempre più florido questo commercio; e sembra che concepisse il progetto di riaprire l'antica comunicazione dell'Occidente coll'Oriente per la via del Mar Nero.

Quì mi sia permesso di riflettere, che il commercio non era poi tanto poco calcolato da'Romani quanto taluno con accademica sottigliezza si è sforzato di provare.

Benchè questa nazione fosse per genio, e per abitudine più inclinata all' armi, che al traffico; quantunque preferisse il conquistare all' acquistare le ricchezze, non è vero in alcun modo, che niun pensiero si prendesse delle cose del mare, e del commercio. Mille prove ne somministra la Storia; e bisogna assolutamente essere prevenuto del contrario per non vederle. Io non estenderò i miei riflessi che sulla condotta del gran Pompeo dopo che Mitridate fu debellato da lui.

L' Egitto formava ancora in quel tempo un regno indipendente dall' Impero Romano; e l' Egitto era in possesso di tutto il commercio dell' Europa coll' India. Alessandria era l' unico emporio di tutto l' Occidente. Ivi concorrevano quanti prodotti somministravano le regioni bagnate dal Mediterraneo, e dall' Oceano. Il ferro, il rame, l' oricalco, i drappi di lana, i vini d' Italia; l' oro, l' ar-

gento, il piombo delle Spagne e delle Gallie, lo stagno della Bretagna, e della Celtiberia, l'ambra della Germania; le manifatture della Grecia, il mastice, il zolfo, l'alume, e molti altri prodotti delle terre occidentali, tutto dovea passare in Egitto, per trarne le merci, che l'Arabia, e l'India somministravano. Consistevano queste principalmente in avorio, in pietre preziose, in gemme, in profumi, in tele finissime, in droghe, ed altri prodotti d'Oriente. Un tal traffico non sarebbe stato tanto svantaggioso all'Europa quanto sembrar potrebbe a prima vista; poichè le nazioni orientali affissavano allora ai prodotti Europei un prezzo esorbitante. Il rame presso alcuni di quei popoli apprezzavasi un terzo dell'oro. In pregio assai maggiore erano il ferro, e lo stagno. L'oricalco stimavasi di valore poco inferiore all'oro stesso: l'argento era più ricercato dell'oro medesimo. Quindi i loro prodotti erano

valuti in proporzione ad un vilissimo prezzo. Ma i Sovrani d'Egitto aveano sì fattamente aggravato di dazj, e d'imposizioni questo commercio, che il valore delle merci d'Oriente diveniva esorbitante pria di passare alle nazioni di Europa; il che si concepirà facilmente, considerando che il solo Egitto pagava ogni anno dodeci mila, e cinquecento talenti al regio erario. Questa somma calcolata sette milioni, e mezzo d'oro non è da computarsi meno di settanta milioni di franchi: contribuzione assolutamente sproporzionata in se stessa ad una popolazione di tre milioni, che allora contava quel regno; ond'è credibile, che almeno una metà provenisse dalle sole dogane. I Romani ben conoscendo quanto svantaggioso al loro impero riusciva un tale commercio, il cui profitto ridondava interamente in favor degli Egizj, appena fatti padroni della navigazione del Mar Nero pensaron tosto ai mezzi di liberarsi

CICERONE

RAMUS.O

DIOD.

rarsi

rarsi dall'onerosa relazione, che mantenuta aveano coll' Egitto sino a quel tempo.

La communicazione del Ponto Eusino col Caspio per mezzo del Fasi, e del Ciro era attestata da tutti i monumenti dell'antico traffico dei primi Greci Coloni. Ma importava il sapere quale, e quanto fosse il cammino, che le merci dell' India far doveano per giungere al Caspio. Pompeo, fatto esplorare il paese, rilevò che dai confini dell' India sette sole giornate di cammino abbisognavano per trasportare l' Indiche merci in Battriana al fiume *Icaro*, influente dell' Oxo, che sboccava nel Caspio.

D' altra parte l' Eufrate offriva un altro canale non men facile e sicuro al commercio dell' India. Queso fiume nato nei monti dell' Armenia, poco lungi dalle sorgenti dell' Arasse mette foce nel Golfo Persico. L' antica navigazione d' un tal fiume, guasta dalla gelosìa dei Persiani, era già stata con sommo impegno

ristabilita in parte dal grande Alessandro. Se i Romani giungevano a riaprire quelle comunicazioni dell' Oriente coll' Occidente, la potenza de'Tolommei non avrebbe mancato di decadere rapidamente; e l' Egitto sarebbe ricaduto nel primo mortale languore, in cui lo precipitarono i Persiani, e da cui lo trassero i successori di Lago. Un simil progetto era ben atto a porre in aprensione i Sovrani d' Egitto; e giudicandone dai fatti non ebbe questo picciola parte nel mal talento di loro verso Pompeo, che sotto fede di ospitalità fu trucidato dagli Egizj, allorchè cercò un asilo tra essi, fuggendo dalla spada di Cesare. A questi tratti chi non riconoscerà il livore del geloso interesse?

Ma i più bei colpi della irreconciliabile politica d' un principe debole, sono per lo più impossenti. Il destino della debolezza è di soccombere alla forza; nè avvi mezzo di resistenza, che a mancare non venga, quando questa con piede

irremovibile non cessi di percorrere la carriera della grandezza sulle tracce dell' ambizione. La morte di Pompeo fece per verità porre in dimenticanza il suo progetto. La politica di Roma non era fatta per somiglianti imprese. Essa avea per massima di correre ognora alla meta per il cammino più breve. Volendo tutto inghiottire, città, nazioni, e regni, ed assorbirne tutte le ricchezze sino alle loro sorgenti, il commercio entrava senza dubbio nel vasto suo piano. Ma era duopo ai Romani, o ristabilire con nuove Colonie gli emporj del Fasi, o appropriarsi quelli del Nilo. E siccome l'Egitto era molto più a portata della Colchide, non restava alcun luogo a bilanciare per essi. Quindi la conquista degli Stati de' Tolommei fu decretata, ed il lor regno ridotto in provincia Romana da Ottaviano Augusto. Apparve allora quanto questa nazione, che or si vorrebbe dipingere, come nemica, per così dire, del commercio, ne avesse a cuore

la prosperità, e vi prendesse interesse. La prima cura degl'Imperadori di Roma fu di rimettere in vigore le antiche costituzioni stabilite dai primi Tolommei, e di toglierne gli abusi, che la dappocaggine d'Aulete padre di Cleopatra vi avea prodotti. Tali, e tanto saggi furono i loro regolamenti, che dove prima non v'erano venti vascelli, che ardissero mostrar la prora fuori dello Stretto del Mar Rosso, flotte intere furono dai Romani spedite nei porti più lontani dell'India.

Nè queste flotte erano già composte di piccoli legni. Vascelli di grandissima capacità, triremi, ed altri legni da guerra le componevano. Il timore degli Arabi in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione ladroni sulla terra, e sul mare, insegnò ai Romani l'uso di armare anche i legni mercantili, accordando ad ognuno il presidio d'una coorte (*a*). Il

(*a*) *Quippe omnibus annis navigatur sagitariorum co-*

commercio adunque, ben lungi dallo stato d'abjezione presso questo popolo, era protetto dalle leggi, e riguardato dagl' Imperatori stessi, come un affare de' più importanti dello Stato; mentre i Cesari, anzi che trascurarlo, se ne aveano esclusivamente appropriati alcuni rami, tra quali il traffico coll' India per la via d' Egitto era certamente il principale. Quindi la gelosa politica di vietare Alessandria ai Consolari, ed ai Senatori, i quali col favore delle franchigie, e dei riguardi affissati alla lor dignità avrebber potuto esercitarvi il contrabbando, imponendo al Governatore come inferiore in rango, ed agli altri Uffiziali di Cesare, i quali non erano che semplici liberti. Imperciocchè se era vietato dalle patrie antiche leggi ai Romani l'eserci-

---

bortibus impositis; etenim piratæ maximees instabant: Perciocchè vi si naviga ogni anno colla scorta di coorti di Sagittarj, a motivo del pericolo dei Pirati. *Plin*, l. 6. c. 23.

tare il traffico; e se l'applicarsi alla mercatura toglieva al cittadino il diritto di cinger l'armi, nessuna prescrizione vietata ai medesimi il comperare gli schiavi, il porli in libertà, ed impiegarli nelle speculazioni del commercio. Gli Schiavi, ed i Liberti erano le mani, a cui dai Romani era affidato il traffico; ma questi Schiavi, e questi Liberti l'esercitavano per lo più a solo profitto dei loro padroni. Perciò il dire, che i Romani non avean commercio, perchè l'esercizio ne apparteneva a persone di servil condizione, infami e vili dichiarate dalle legge, non è che una sofistica sottigliezza. Anzi considerando il numero infinito di questa classe d'abitanti dell'Impero Romano, sembra essa una prova dell'estensione del suo immenso commercio. Poiche alla fine quali esser potevano le occupazioni di tanta moltitudine, e le sorgenti del loro mantenimento, se non vi entravano i profitti del traffico?

Ben è vero che l'abuso sfrenato del

monopolio, sostenuto dai Governatori delle Provincie, dagl' Ispettori di Cesare, e dagl' Imperatori medesimi, che ne vendevano il diritto ai più offerenti, rendevano il commercio degli antichi Romani men diffuso, e men vantaggioso per i mercanti particolari, di quello che avrebbe potuto essere senza tali politici legami. Ma qual fu, qual è tuttavia ai dì nostri la nazione, che possa dire con verità, *il nostro commercio non potrebb' essere più esteso, più libero, e più florido?* Dov' è quel regno, sulle cui barriere sia scritto PERFETTA LIBERTA' DI COMMERCIO.

Gl' Imperatori Romani riservando a se stessi il commercio dell' Egitto coll' India, lasciarono in libertà d' ognuno la strada del Mar Nero, e ciò che l' India poteva tramandare in Occidente pe' Battri, pel Caspio, pel Ciro, e pel Fasi; non men che per l' Eufrate, e per la via stessa del Deserto di Siria. Queste strade lontane erano abbandonate ai Commercianti di Roma, e delle provincie.

Ma le merci, che l'India potea dare per que' lunghi e difficili canali, ricevevano un aumento sproporzionato di costo, oltrè che acquistare non si potevano, se non per contanti. I navigli Romani al contrario, che pel Mar Rosso navigavano nell' India, godevano l'opportunità di scorrere le spiagge tutte d' Arabia, e di Persia, dove facevano cambj vantaggiosissimi, e provvedevansi di ciò, che poteva vendersi negli altri porti. Dove traevano oro, dove pietre preziose, dove gioje, dove spezierie, ed aromi. Il baratto era continuo di porto in porto, e sempre lucrosissimo, in guisa che alla fin del conto, giunte ch'erano le merci dell'India in Egitto, il guadagno doveva essere esorbitante; poichè quello, che si ritraeva dalla vendita delle merci Indiane prese a contanti, e introdotte per altri canali, e specialmente pel Mar Nero, come sarà dimostrato in appresso, ascendeva a cento per uno (*a*).

(*a*) *Digna res nullo anno imperii nostri minus H-S*

Lo spirito di quel commercio, che dopo diciotto secoli soltanto si poteva contrastare agli antichi Romani, aveva loro insegnata dopo pochi anni la strada più breve di giungere nell' India, e di là colla stessa facilità ritornarne. *Hippalo* fu il primo a tentar quesa strada. Hippalo era Greco; ma le navi erano certamente Romane. Innumerabili, per così dire, erano i vascelli, che questa nazione avea fatti costruire nel Mar Rosso. Elio Gallo nella spedizione contro gli Arabi oltre 80 navi lunghe da guerra fabbricate per quella intrapresa, vi adunò 120 bastimenti mercantili, per il trasporto di dieci mila soldati, e de' viveri, e delle

---

quingenties exhauriente India, & merces remittente, quæ apud nos centuplicato veneant.

E' cosa degna di riflesso che in nessun anno dell'Impero l'India non assorbì meno di 50 milioni di Sesterzj, rimandando merci che presso di noi si vendono cento per uno.

Plin. l. 6. c. 23.

munizioni necessarie per tanta truppa; I porti d'Alessandria erano sempre pieni di vascelli da traffico di tanta capacità, che quello stesso, che tragittò San Paolo portava 270 persone. Le flotte dell' Adriatico, che dimoravano in Ravenna, e in Acquileja, quelle, che aveano stazione nel Mar Tirreno, e Libico: altre che scorrevano il Mar Nero, e quelle finalmente, che guardavano le coste dell' Oceano e la Bretagna, formavano, in pieno forze navali permanenti, e proporzionate alla grandezza dell' Impero Romano. Di più i Greci non avean perduta l'antica loro nautica: i Veneti d'Italia, e delle Gallie l'esercitavano largamente. Marsiglia, e Cadice aveano ancora un commercio sul mare. Queste nazioni, e queste città erano tutte suddite dell' Impero, eran tutte Colonie Romane. Ed avvi chi sostiene, che i Romani non aveano nè navigazione nè commercio? Negare il commercio agli antichi Romani, è un negar loro l'arti, le scien-

ze, l'agricoltura, la politica, il senso comune; è un crederli barbari, ignoranti, stupidi più dei Turchi medesimi; e per darlo a credere converrebbe provare, che le Storie sono bugiarde, corrotte, inventate per ingannare la posterità.

Io debbo alla verità queste digressioni. Giova far isvanire l'illusione ne' suoi principj.

„ I Romani furono conquistatori. „ Lo furono i Greci, e gli Arabi ancora. Ma il campo delle conquiste, per vasto che sia, viene una volta a mancare. Avvi un confine prescritto alle rapine, ed ai saccheggi. Quella è l'età del commercio. Così successe ai Greci dopo la presa di Troja, così ai Romani dopo Cesare, così agli Arabi dopo il regno de' primi Califi.

„ Il Romano era soldato, ed abborriva il commercio „. Tale fu il Romano di Repubblica. Ma le porte del tempio di Giano cominciarono a restar chiuse lungo tempo sotto Augusto: ma il Ro-

mano aveva eserciti di Liberti, che commerciavano per lui; ma il Romano era divenuto Colono in terre lontane. Ogni nazione ha la sua plebe, i suoi artefici, i suoi mercanti.

„ Gl' Imperatori non pensavano che a nutrire la canaglia di Roma „. I Cesari facevano largizioni ai mendichi, ed alla plebaglia di Roma, il cui numero era proporzionato ad una popolazione di 4. milioni. Ma se donavano ai poveri, vendevano ai ricchi i grani, che loro tributavano l' Egitto, la Sicilia, e l' Africa; ed i Liberti, che amministravano questo traffico arricchivano prodigiosamente. I Cesari alimentavano Roma; i Cesari vendevano a Roma le merci preziose dell' India; ma i Cesari raccoglievano, assorbivano tutto il danaro di Roma per profonderlo nelle milizie, che lo disperdevano nelle provincie.

„ L' India assorbì tutto l' oro, e l' argento d' Europa col suo commercio, e l'Occidente tributò all' Oriente 100 milio-

ni di Sesterzj, ossia 18 milioni di franchi all'anno „. Prima di tutto il contante impiegato nel traffico Indiano non era, secondo Plinio, che la metà di questa somma; cioè 50 milioni di Sesterzj dall' Occidente passavano nell'Oriente. E cos' era questa somma in confronto della massa d'oro, e d'argento dell'Impero Romano? La sola miniera di Cartagena rendeva all'incirca 8, 182, 000 franchi all' anno, e pareggiava questo vuoto. Che si dirà di tutte l'altre dell'Impero Romano? Sotto Nerone le miniere d'oro della Dalmazia fondevano un talento al giorno, vale a dire 3, 212, 000 Franchi in circa all'anno. Si abbracci coll'immaginazione tutta la massa di metallo prezioso radunato dalle conquiste in Roma sola, che raccolse tutte le ricchezze di Cartagine, della Grecia, e dell'Asia Minore. Vi si unisca tutto l'oro, e l'argento somministrato dalle miniere d'Italia, di Spagna, delle Gallie, della Mesia, della Grecia, delle provincie Asia-

PLINIO

tiche, dell'Egitto, e della Libia; e poi si dia un occhiata ai 9 milioni di franchi, che passavano nell'India, e si giudichi allora, se potevano in pochi secoli impoverire l'Impero Romano. L'oro, e l'argento sono essi altra cosa alla fine, che una vera merce per i paesi, che li producono? Poichè questa soprabbondava, i Romani non ne potevano far uso migliore, che impiegandone la porzione superflua in un commercio, che manteneva nel loro impero una circolazione annuale di 900 milioni di franchi.

Oltre di che un altro sommo vantaggio risultava dal commercio coll' India; perciocchè io sono per dimostrare, che se nove milioni in contante impiegavano i Romani in quel commercio, altrettanti almeno ne aggiungevano in manifatture, e prodotti. Ciò era ben altro, che impoverire una nazione. E senza dubbio questi erano calcoli da farsi prima di contrapporsi ai più grand' uomini del nostro secolo.

Con simile leggerezza giudicando, sembrerebbe che anche Plinio contraddicesse a se medesimo, allorchè dopo aver fissato a 50 milioni di Sesterzj il contante impiegato dai Romani nel commercio coll' India, fa in seguito ascendere questa somma a 100 milioni. Ma è ognora un' arditezza il censurare con un sol tratto di penna gli uomini profondi, qual era Plinio senza contraddizione. Molto più conveniente alla modestia dello Scrittore è un profondo esame delle loro opinioni, senza nè idolatrare, nè vilipendere l' autorità.

L' asserzione di Plinio avea per fondamento i registri dell' Impero; giacchè i Romani tenevano un conto esatto dell' estensione, e dei progressi del loro traffico. Altrimenti come avrebbe potuto Plinio conoscerne con tanta precissione le massime, e le minime differenze? Egli è a somiglianti tratti, che si conosce una nazion commerciante. Il calcolo, e la bilancia dell' economia politica posso-

no forse appartenere ad un popolo orgoglioso, dipreggiatore, e nemico della profession mercantile? Trattandosi pertanto di cose di fatto, quale dei due computi di Plinio crederassi il vero? L'uno, e l'altro egualmente, e tale sarà il risultato delle nostre ricerche.

Il commercio dell'Impero Romano coll'India era di due sorta, e si faceva per due diversi canali. Uno di questi era l'Egitto, per cui i Romani trasportavano nell' Etiopia, nell'Arabia, e nell'India i prodotti, e le manifatture dell'Occidente; e ne riportavano i generi dell'Oriente. Questo commercio descritto da Arriano con somma diligenza (a) era lucrosissimo per i Romani, e la bilancia stava senza dubbio

(a) Alla fine di quest'opera si è aggiunto il Periplo del Mar Eritreo di questo Autore. dove i lettori potranno formarsi una vera idea del commercio dei Romani nell'India, conforme a quella, che qui se ne riporta, senza citarne ad ogni passo l'autorità.

dubbio in lor favore; mentre oltre che vi guadagnavano il cento per uno nella rivendita, che ne facevano al minuto, il prezzo del primo acquisto era tenuissimo. Diodoro, e Strabone ci attestano, come si è altrove osservato, che il rame, il ferro, l'oricalco, e gli altri metalli d'Europa, aveano un prezzo esorbitante presso parecchi popoli dell' Etiopia, e dell'Arabia. Con questi i navigatori traeano loro di mano l'oro, e tutti i preziosi prodotti delle terre che abitavano, i quali recavano negli altri porti, dove venivano ricercati. In tal guisa le droghe, i profumi, le gioje, gli aromi, e quant' altro offriva l'estremo Oriente, era da Romani acquistato a cambio, o de'proprj, o degli altrui prodotti. Il contante non entrava quasi per nulla in tutto quell' immenso traffico. Non eranvi che due, o tre porti dove ne facessero qualche uso; ma quesso consisteva principalmente nel cambiare le loro monete d'oro contro quelle del paese, ad oggetto soltanto

PLINIO

di approffittare dell' aggio, ch' esse facevano.

Egli è bensì vero, che fra i regali, che i mercanti recavano ai Regoli dell' Arabia, vi entravano, frà le altre manifatture europee, alcune ancora d'argento, e qualche piccola quantità di monete d'oro. Ma la generosità dei mercanti quando mai giunse ad impoverire un Impero?

Il rimanente di questo commercio non consistendo precisamente, che in generi dell' Occidente, cambiati e ricambiati più volte, e sempre con eccessivo guadagno, ne risulta ch'esso era quasi interamente attivo per i Romani. E'vero, che alla fine questi non ne riportavano se non prodotti, il cui valore non esisteva che nell'illusione del lusso. Questo lusso medesimo era però quello, che alimentava le manifatture, e le fabbriche, per cui le provincie de l'Impero erano floride, popolate, e ricche; per cui mantenevasi una rapida circolazione di contante; per

cui in fine l'Europa restava in possesso dell'arti, e delle scienze.

Plinio era ben lontano da queste viste di politica, allorchè deplorava la somma che l'Impero Romano consumava ogni anno in questo commercio coll'Oriente. Con filosofica severità mirando l'effeminatezza, che rendeva ormai Roma appena riconoscibile agli occhi d'un austero Romano, non vedeva nel lusso, che il lusso; e calcolava una pura perdita tuttociò, che s'impiegava in quelle merci corruttrici dei costumi, fossero esse acquistate col cambio, o col contante. Sotto questo punto di vista riunendo egli l'uno, e l'altro ne fa ascendere il totale ai 100. milioni di sesterzj: dal che ne risulta ad evidenza, che se di questi l'India ne assorbiva 50 in contanti, altrettanta all'incirca era la somma del capitale, che i mercanti Romani impiegavano nel primo acquisto delle merci, e dei prodotti, che nell'Oriente recavano per la via d'Egitto.

Ma dove andavano i cinquanta milioni di Sesterzj in contanti, di cui lo stesso autore avea altrove parlato? Qual era l'impiego, che ne facevano i Romani? Quale la regione d'Oriente, che l'esauriva? Le parole stesse di Plinio ce lo additano. Perciocchè dove prima avea significato, che l'India ingojava ogni anno cinquanta milioni di Sesterzj in danaro contante, nel secondo calcolo dei 100 milioni vi unisce insieme l'India, l'Arabia, e la Serica; e di tutte le regioni d'Oriente quest'ultima era la sola, che nulla ricevesse in cambio del ricchissimo prodotto, che da essa soltanto poteva ricevere l'Occidente.

Era questa la seta, ora si comune fra noi, e che per tanti secoli fu il retaggio dell'India estrema. Quantunque l'uso di questo genere sembrasse già eccessivo agli occhi di Plinio, esso non poteva certamente essere, nè comune, nè molto esteso nell'Impero Romano. Poichè quantunque a vilissimo prezzo l'acquistasse-

ro i mercanti Romani, 9 milioni di franchi all'anno non potevano bastare a ritrarne una quantità proporzionata ad un grande consumo in un sì vasto Impero. Il solo Dominio Veneto ne somministra oggidì per 20. milioni di franchi alla Francia, e all'Inghilterra, dove ad onta di tuttociò sarebbe assai rara, se tutta l'Italia, e parecchie altre regioni d'Europa, dell'Asia, e dell'America non ne accrescessero la massa. E siccome il prezzo sta sempre in proporzione dell'abbondanza, qual'idea ci resta a formare della quantità, che si poteva acquistar dai Romani colla modica somma di soli 9. milioni di franchi? Forz'è d'altra parte, che questo prodotto fosse rarissimo in Occidente, vendendosi il cento per uno; in modo che quella tenue somma porta-

(*a*) *seres apud se tradentes gignentia, nihil ipsi comparant adventitium.*

I Seri venditori dei proprj prodotti nulla comprano dai Forestieri.

Amm. Marcellin: l. 23. c. 6.

va nell' Impero una circolazione di 900. milioni di franchi. Si aggiunga a questo giro quello, che facevasi colle merci dell' India, dell' Etiopia, e dell' Arabia, il quale doveva essere senza paragone più lucrativo, e si vedrà che il solo traffico coll' Oriente faceva circolare nell' Impero Romano annualmente almeno 1800. milioni di franchi. Quale doveva essere la somma del danaro effettivo, che possedeva l' Occidente, se un solo ramo di commercio ne impiegava una quantità tanto considerabile? Quand' anche le miniere non l' avessero di continuo alimentato, qual serie numerosa di secoli sarebbe stata necessaria per esaurire tali ricchezze colla diminuzione quasi insensibile di 9 milioni di franchi all' anno?

Ritornando all' oggetto delle nostre ricerche il commercio della seta non si faceva altrimenti dai Romani per la strada dell' Egitto. Questo non era il naturale cammino di tal prodotto per giungere nell' Occidente. Quindi è che Ar-

riano non parla che di passaggio delle matasse di seta, che i navigatori Romani acquistavano sulle sponde dell'Indo, e dichiara positivamente, che ivi trasportavansi dagli Sciti, che le andavano a prendere fino nella Battriana, provincia, com'è noto, vicina al Mar Caspio, e lontana centinaja di leghe dalle rive dell' Indo. Prima che questa merce potesse giungere nelle mani dei navigatori d'Occidente, passava essa in quella dei mercanti Indiani di *Barigaza*, che ne dovevano accrescere esorbitantemente il prezzo, come forz'era che accadesse ad un prodotto, ch'essi medesimi ricevevano per quarta mano, e per vie sì lunghe, e dispendiose.

Ciò apparirà chiaramente facendo riflessione alla situazione della regione produttrice di questo genere. I Seri non trafficavano direttamente, nè coll'India, nè con altre nazioni dell'Asia Meridionale note ai Romani. E' incerto perfino

quali paesi precisamente abitassero. Sembra per altro che la Cina fosse la patria loro. Questo popolo singolare fuggiva il consorzio degli Stranieri, che aborriva non men de' Cinesi lor discendenti. Se commerciava con essi, lo faceva con un metodo strano, che il corso di molti secoli non ha potuto ancor abolire presso alcune genti di quelle contrade remote. In certi tempi dell'anno recavano le loro mercanzie alle sponde d'un fiume, che serviva di confine alle loro terre, dove d'altra parte concorrevano i mercanti forestieri. I Seri disponevano in mostra le proprie derrate, e ritirandosi lasciavano allo Straniero il tempo di porvi a canto il prezzo, ch'erano contenti di dare per acquistarle. Ritiravansi questi a vicenda, e ritornavano i Seri ad esaminare l'offerte de' mercanti; e se le giudicavano corrispondenti al valore dei loro prodotti, se le prendevano; altrimenti ritiravano le mercanzie, ed abban-

donavano il mercato. Alla loro partenza il mercante era sicuro, o di trovarvi il suo danaro, o le Seriche merci.

Gl' Issedoni erano quelli, che come confinanti colla Serica esercitavano un sì fatto commercio. Questa nazione trasportava le Seriche merci nella Battriana, donde qualche porzione ne passava negli Sciti *Saci*, i quali con largo impero dominavano sino ai confini dell' India, e vi commerciavano. La seta per tanto, che sull' Indo acquistavano i Romani, veniva loro di quinta mano.

I mercanti d' Occidente non aveano però bisogno di andare tant' oltre per acquistare un sì prezioso prodotto. Essi non aveano che da giungere al Fasi, per ritrovarvi la seta in maggior copia, ed a prezzo molto minore di quel che sull' Indo. Il Mar Nero adunque era il canale, per cui l' Occidente versava nell' India i cinquanta milioni di Sesterzj, di cui parla Plinio; e per cui la seta diffondevasi nell' Impero Romano.

Fasiana, che occupava il luogo dell'antica *Eea*, era l'emporio principale di questo commercio; ond'è, che borghi interi di mercanti vi s'erano stabiliti, che aveano coperte le sponde del fiume con innumerabili magazzini, a protezione dei quali Roma vi manteneva un presidio di 400 soldati. E siccome immensa era la ricchezza di quegli Stabilimenti, così furono custoditi con ogni mezzo di difesa possibile, a segno che Arriano stesso (*a*) giudicò conveniente di cingere con doppia fossa tutto il vasto spazio, ch'essi occupavano, onde garantirli da qualunque sorpresa per parte degli abitanti delle vicine montagne.

Le seriche merci pel cammino di sette giornate trasportate nella Battriana per terra, entrate nel fiume *Icaro* influente dell'Oxo, traversando tutta la Battriana giungevano al Caspio. Ivi era che

(*a*) Periplo del Ponto Eusino.

tutte le nazioni del Mezzodì, e dell'Occidente venivano a ricercarle. I navigatori Romani non potendo internarsi oltre *Sarapani*, dove finiva la navigazione del Fasi, erano in necessità di riceverle in quel luogo dai Battri stessi, che pel Ciro recavanle nell'Iberia, fino ad un luogo sole quattro, o cinque giornate diviso da Sarapani per mezzo di una strada agevole, e praticabile coi carri. Egli è vero, che ciò era tuttavia un riceverle per quarta mano, ma tal'era senza dubbio la strada più vantaggiosa per acquistarle, mentre i trasporti più brevi, e più facili davano loro una decisa superiorità di guadagno sopra i mercanti, che la ritraevano dall'Indo.

Sembrerà singolare ciò, che dalle parole di Plinio apparisce intorno la qualità di questo commercio della seta fatto dagli Antichi; cioè ch'essi non la ricevessero altrimenti in natura, ma soltanto in manifatture. Fossero i Battri, o gl'Indiani, che loro la vendessero, non

giungeva nelle mani dei Romani se non fabbricata in tela o stoffa, o di pura seta, o mista col lino, o col cotone. Era riservato alle donne Romane la faticosa occupazione di ridurla di bel nuovo in fili per tesserne lavori più confacenti al loro gusto, e di più bella apparenza; e per quanto si può comprenderne esse miglior uso non ne sapevano fare, che di ridurla in sottilissima tela, e trasparente a foggia di veli, sotto i quali le matrone Romane ambivano di comparire seminude in pubblico. Non è per altro da credersi, che non se ne fabbricassero anche altre stoffe più consistenti, spezialmente dopo che il Romano effeminato ambì di fregiarsi cogli ornamenti di questo asiatico lusso. I più pregiati erano quelli, che a disegno tessevansi con fili d'oro, e d'argento, lavoro, in cui gli Occidentali riuscivano eccellenti sopra i popoli tutti dell'Asia, a segno che gli stessi Re della Persia, e Dario fra gli altri, dagli artefici della Greca città d'E-

PLINIO

NICETA

retria, presi, e trasportati nella Persia, ritraeva le più superbe stoffe di tal genere, che si usavano nella sfarzosa sua Corte.

Ne la seta era il solo prodotto della Serica, che i mercanti Romani riportavano per la via del Mar Nero. Vi si aggiungevano il ferro, e le preziose pellicce. Sembra quasi incredibile ciò, che Plinio ci fa osservare che il ferro, cioè, della Serica giungesse sino nell' Occidente. Pure egli ci attesta che nessuna manifattura di quel metallo credevasi riuscire perfetta, senza che vi fosse unito il Serico ferro, che portava la palma sopra ogn' altro dell' universo.

PLINIO

Più osservabile ancora si rende il commercio delle pelliccie. Perciocchè se la seta era un prodotto naturale della Serica, è indubitabile, che tali essere non potevano le pelli di que' preziosi animali, che sogliono popolare le selve delle terre le più settentrionali. Quindi altro non resta a conghietturare, se non che gl' Issedoni stessi le ritraessero non dalla

Serica, ma dal paese degl' Iperborei, coi quali è certo, che confinavano; ed aveano le più intime relazioni, come lo attestano Pomponio Mela, Plinio, e Solino; gl' Issedoni essendo quelli, che dagl' Iperborei ricevevano antichissimamente le offerte delle primizie, che quel popolo religioso inviava ogni anno al tempio di Delo (a).

Cheche ne sia, una tal merce non poteva essere un capo di commercio molto importante per i Romani, i quali abitavano per lo più paesi temperatissimi, dove perciò l' uso delle pelli preziose non era analogo alla loro costituzione; ed è credibile ancora, che questa ultima parte del lusso non si sarebbe giammai introdotta fra noi, senza le tante irruzioni dei popoli Settentrionali nelle terre del Mezzodì.

(a) La dilucidazione di questa curiosa costumanza si troverà nelle ORIGINI VENETE.

Sarebbe difficile da fissarsi qual uso facessero i Romani di queste pellicce, non men che delle pelli di castoro, ch' essi ricevevano dagli Sciti della Meotide, dove questo animale abbondava. Gli antichi Scrittori nulla ce ne dicono di positivo. E' però certo che un tal commercio si faceva nel Mar Nero egualmente che quello d' altri prodotti, e sopra tutto del frumento, quantunque questa derrata non giungesse fino all' Italia. I mercanti Romani frequentavano ogni luogo dove apparenza di guadagno gl' invitava, simili in ciò ai commercianti di tutte l' altre nazioni antiche e moderne; poichè l' interesse fu in ogni tempo il perno dell' umane passioni. Questa speranza, sovente ingannatrice, indusse parecchi fra gli Antichi a tentare per fino di penetrare nella Serica per discoprire sino nelle sue sorgenti la ricchezza, che infiammava sì possentemente la lor cupidigia. Ma tutti i lor tentativi furono

inutili; e quelli ch'ebbero la sorte di ritornare alla patria nulla rifferirono di più esatto, nè di più utile alle viste della politica, e del commercio, di quello che era già stato divulgato dai mercanti Romani.

CA-

CAPITOLO XV.

I Romani fanno descrivere le coste del Mar Nero.

L'importanza del commercio, e della navigazione del Mar Nero non può essere meglio provata che dalla diligenza usata dagli Antichi nel descriverne le spiagge. Nessun'altra parte del vecchio Continente fu tanto esplorata, e riconosciuta da suoi conquistatori. E di qual altra regione l'antica geografia tanto ci parla, quanto di questa? Scilace Cariandeno ci conservò ciò, che conosciuto ne aveano i primi Greci.

Noi dobbiamo ai Greci la prima descrizione di questo mare; e mentre la maggior parte delle opere dei loro più antichi Geografi dalla lunghezza del tempo involate furono alla nostra curiosità, il Periplo di Scilace Cariandeno ci conservò

buona parte di ciò, che spetta alle coste del Ponto Eusino (a). I Romani, che nell' arti, e nelle scienze non ebbero sempre per pedanti i Greci, non furono meno diligenti nel descrivere le regioni bagnate da questo mare. Varrone, il quale accompagnò Pompeo nella spedizione contro Mitridate, fu il primo tra i Geografi Romani a comporre una descrizione delle spiagge del Ponto Eusino; e le distanze dei luoghi da lui segnate dimostrano, ch' egli non avea seguito ciecamente i Greci autori.

Contuttociò i Romani non si limitarono a queste prime relazioni. Sotto l' Impero di Ottaviano Augusto una più esatta, e più diffusa descrizione fu fatta per mezzo d' Agrippa. Siccome però l' Impero Romano nel Mar Nero non

(a) Alla fine di quest' Opera si è aggiunto il testo Greco con la traduzione di ciò, che ci resta del Periplo del Ponto Eusino di Scilace Cariandeno.

estendevasi oltre il Danubio in Europa; ed oltre Dioscuriade cognominata *Sebastopoli*, o città d'Augusto, nella parte dell'Asia, così queste due descrizioni essere non potevano che imperfette, mancandovi interamente le coste settentrionali.

Se i Romani avessero ben conosciute le nazioni, che circondavano a Settentrione il Mar Nero, non avrebbero veduto con istupore uscirne quelle innumerabili armate, che in breve piombarono sopra le loro provincie: ma essi appena ne conoscevano il nome. Questi popoli non mai vinti dall'armi dei Cesari erano il nemico destinato a rovesciare l'Impero con tante vittorie fondato dai Re Latini, dai Consoli, dai Dittatori, dagl' Imperatori di Roma. Il valor di Pompeo, la fortuna d'Augusto non aveano potuto nè atterrire, nè dar legge a quelle tribù indomite di Sarmati, e di Sciti erranti nelle vaste pianure, che stendonsi tra il Danubio, ed il Cuban.

Gl'imbelli, e corrotti successori d'Augusto non aveano mai pensato a munire con valide difese le provincie limitrofe a quelle inquiete, e bellicose genti.

Credevan essi, che l'ampie foci dell' Istro fossero una frontiera insuperabile contro le intraprese di popoli senz'arti, privi di militar disciplina, e di navigli. Ma l'esperienza insegnò finalmente a Roma, che niente era capace di trattenere le scorrerie di que' Barbari, fuorchè numerosi eserciti, e sanguinose battaglie.

Trajano, il più fortunato in guerra fra i Monarchi Romani, fu il primo, che si accingesse alla malagevole impresa di soggiogare i popoli Transdanubiani, ed allargare i confini dell'Impero oltre il Tanai ed il Caucaso sino ai confini dell' India, ed all' Oceano Meridionale. Le legioni Romane guidate da un tal condottiero non durarono fatica a trionfare di quelle feroci sì, ma indisciplinate, e disgiunte nazioni. Esse furono vinte, di-

sfatte, e scacciate sino al più remoto Settentrione. Popoli interi tolti all'Italia furono dal vincitore con incauto consiglio trasportati ad abitare quelle abbandonate provincie. La Moldavia, la Vallachia, e le terre bagnate dal *Niester*, dal *Nieper*, dal *Bog* furono ripopolate da Colonie Romane. La Tauride, il Bosforo Cimmerio, la Colchide, l' Iberia, l' Albania, le sponde del Caspio, furono soggiogate, o rese tributarie di Roma. Ma quale fu il frutto di sì strepitose vittorie? Un aumento di legioni, ed una diminuzione di forze. Presidj innumerabili, sparsi nell' immensa estensione di tanti nuovi possedimenti, divennero onerosi allo Stato. L' erario di poco o nulla accresciuto, ad onta di tanti acquisti, cominciò sin d' allora a sbilanciarsi; e di tutte le conquiste di Trajano altro frutto non trassero i Romani, che la conoscenza di paesi, e di nazioni, le quali per fama soltanto aveano conosciute dapprima, e sopra tutto delle coste setten-

trionali del Mar Nero, e della Meotide, sui ghiacci di cui allora per la prima volta avean combattuto le Romane legioni. Plinio, che vivea in quella medesima età, a noi le trasmise unitamente a quanto prima di lui scritto aveano del Ponto Eusino, Varrone, Agrippa, Muziano, e Cornelio Nipote (a).

Elio Adriano, succeduto nell'Impero, ben ravvisando il vuoto di tanta apparente grandezza, si affrettò di ristringere di bel nuovo i confini del Romano Dominio. Era suo pensiero abbandonare tuttociò, che conquistato avea Trajano. Nell' Asia ai Persiani concesse quanto perduto aveano oltre l'Eufrate; e meditava di fissar le frontiere dell'Impero in Europa al Danubio. Lo sbilancio dell'erario era tale, che non avrebbe avuto riguardo di sagrificare le numerose Colo-

(a) Tutta questa antica geografia di Plinio tradotta dal testo latino è stata aggiunta alla fine di quest' Opera, con alcune necessarie annotazioni.

nie dal suo Predecessore fondate al di là di quel fiume, per alleggerirsi dal peso di mantenervi un'armata per loro difesa; e le avrebbe senza pietà abbandonate alla discrezione de' nemici implacabili, che le attorniavano, se dagli amici suoi non fosse stato rimosso da quella inconsiderata risoluzione.

CAPITOLO XVI.

Riflessioni sopra le cause della decadenza del Impero Romano. Perdita del commercio della Serica per mezzo del Mar Nero.

Roma, l'insaziabile Roma, non poteva applaudire a tale politica; e mentre Adriano trovava troppo grande l'Impero, essa trovava troppo picciolo l'Imperatore. Ma questi senza curarsi delle dicerie d'un popolo ignorante, avvilito sotto il giogo de' suoi Monarchi, condusse a fine la stabilita riduzione, abbandonando le Provincie inutili e dispendiose, fra le quali furono comprese quelle del Bosforo Cimmerio, e della Tauride, lasciate in potere dei piccioli Regoli, che come vassalli dell'Impero le governavano. Il resto delle regioni del Mar Nero rimasero nello stato primiero di provincie Romane; ed Arriano fu spedito con

una flotta per riconoscerle minutamente, e provvedere alla lor difesa e sicurezza. Egli è questo l'autore del Periplo del Ponto Eusino, (a) ch'egli scrisse in lingua greca; e che forma uno de' più pregevoli monumenti dell'antica Geografia di questa parte del vecchio Continente.

Adriano, principe per verità moderato in tutto, fuorchè nella superstizione, restringendo i confini dell' Impero dentro l'Eufrate, il Fasi, ed il Boristene, e lasciando tutte le coste settentrionali del Mar Nero, insieme colla Tauride e la Meotide, alla discrezione de' piccioli Re, che sotto l'apparenza di vassallaggio formavano Stati realmente indipendenti dall' Impero Romano, commise un errore,

(a) Il Periplo di questo diligentissimo Scrittore, che sparge non picciolo lume sull'idrografia del Mar Nero si troverà nella seconda Parte alla fine di quest'Opera col testo greco trasportato in lingua Toscana, e illustrato con annotazioni per maggior chiarezza della Idrografia antica di questo Mare.

ed un errore grandissimo. Una saggia ed avveduta politica non avrebbe certamente perdute di vista quelle regioni marittime, la cui vicinanza alle Scitiche genti dato avrebbe ai Romani una piena e pronta notizia d'ogni movimento, e d' ogni disegno di quelle barbare e numerose nazioni. Ma la mal intesa economia degli Imperatori di Roma non vedeva in quelle remote spiagge, che il dispendio di presidiarle, cui compensar non potevano i tenui vantaggi d' un picciolo, e trascurato commercio.

L' oro dei *Soani* erasi di già esaurito; Dioscuriade non era più quel celebrato emporio, dove concorrevano le nazioni a centinaja, e dove i Romani stipendiavano cento venti dragomani per servigio dei loro mercanti. Dioscuriade, ad onta del fastoso titolo di città augusta (*Sebastopoli*) più non era, che un cadavere di città spopolata, e distrutta. Di tante Colonie Greche, di tante ben fabbricate città, sparse in quella costa sino al Bos-

foro Cimmerio, più non esistevano, che mal sicuri vestigj. Non era più il tempo d'ingannare i Selvaggi abitatori del Caucaso. Aveano essi saputo liberarsi dal giogo de' mercanti stranieri, e rientrare in possesso delle lor pescagioni, e dei loro prodotti. Gli Sciti, e i Sarmati dominavano nella Meotide abbandonata, e nella Tauride quasi deserta, dove non rimaneva che il nome, e la memoria dell' antico commercio, che fatto vi aveano i Greci. Teodosia, donde Atene, e la Grecia tratto avevano sì prodigiosa quantità di grani, era deserta; e Panticapeo celebre per il traffico del suo pesce salato presentava l'aspetto d'un mercato languente in uno scheletro di città.

Non sarebbe stato impossibile ai Romani il riparare a questi svantaggi, se l'Impero già indebolito per tante Colonie spedite nelle conquistate provincie, corroso dalla mollezza, liquefatto per così dire dai vizj, e bloccato dall' avida povertà di guerriere, e numerose nemi-

che nazioni, non fosse stato distratto da più importanti imprese. Ma diviso ed agitato da guerre intestine, depredato e lacerato da' Tiranni, assediato in Oriente dai Persiani, in Occidente da' Germani, nel Settentrione dai Sarmati, e dagli Sciti, il pensiero della difesa occupava interamente gl' Imperatori di Roma.

Il commercio, che sol di pace si nutre, comminciò sin d' allora a decadere; la circolazione a languire, il contante a farsi raro, l'erario a impoverirsi. Per riparare al vuoto che l' interruzione del commercio avea prodotto, i tempj invano restituirono alla circolazione parte dell' argento adunato dalla superstizione nei loro santuarj. Non avvi ricchezza che controbilanciar possa le perdite del commercio. Da questa inesauribil sorgente riconobbero certamente i Romani la propria ricchezza da Ottaviano Augusto sino a Costantino; e lo splendore dell' Impero dovea scemare con essa.

Questa però non fu la sola, nè la

Principale cagione della sua rapida decadenza. Ad onta delle sue perdite, ad onta delle esterne scosse, una Monarchia tanto vasta, quant' era quella de' Romani, avrebbe difficilmente crollato, se un interno malore, nato e fomentato lungamente nel suo seno, non l' avesse divorato, e lacerato. Ne abbiamo un esempio nell' Impero Ottomano, che governato da Despoti effeminati e voluttuosi, nodriti nella più stupida ignoranza, retto con leggi arbitrarie, privo d' arti, di manifatture, e di scienze (a) impoverito da un passivo commercio, bersagliato da intestine rivoluzioni, indebolito dallo ribellioni de' Vassalli, combattuto e circondato da possenti nemici, contrasta ancora colla sua distruzione.

L' Impero Romano godeva il vantag-

(a) Nel 1787 è stato pubblicato colle stampe in Venezia un' Opera in 3 volumi intitolata = *Della Letteratura Turchesca*, che prova la loro ignoranza.

gio di comprendere nelle sue provincie l'Oceano, l'Eritreo, il Mediterraneo, ed il Mar Nero. Contava fra i suoi popoli nazioni colte ed industriose, per cui l'arti e le scienze erano un antico rettaggio. Il dispotismo avea qualche freno nel codice delle leggi civili. La disciplina militare, benchè infetta di lusso, il numero stesso delle sue truppe, e le sue forze sul mare, tutto gli assicurava una decisa preponderanza sopra i Barbari, ed una superiorità sopra la potenza dei Persiani. Sembrava, che tanti vantaggi fossero mallevadori di quell'eternità d'impero, di cui andava Roma superba. Ma il germe della sua rovina nacque con lei.

Roma fondata, e cresciuta nella superstizione, fu dalla superstione distrutta. Questo flagello dell'umanità, infezion contagiosa e naturale nell'uomo, avea fatto sorprendenti progressi fra i Romani, presso i quali, come nel proprio centro, erano concorse tutte le più mostruose stravaganze, e i religiosi delirj dello

spirito umano. La ragione oppressa dall' educazione e dal costume, avvalorata dall' esempio del Sovrano e delle leggi, si scosse però, e alzò imperiosamente la fronte, tosto che la religione mostrossi alle menti sedotte, nell' augusto aspetto della sua semplice verità. L'unità d'un Dio increato, eterno, immenso, creatore del tutto, vendicatore dei delitti, rimuneratore delle virtù, un nume pietoso e giusto, da adorarsi col puro spirito, era la nuova dottrina di Cristo. La sua morale, fondata sopra i principj delle più eroiche virtù, riuniva in se stessa le attrattive della filosofia, e le consolatrici speranze della religione, la quale soltanto può versare sulle piaghe dell'animo, per così dire, il balsamo salutare della rassegnazione nelle maggiori calamità. E siccome la tirannide spaziava in tutto l'Impero, così la religione cristiana non poteva giungervi più opportunemente per conforto degl' infelici. Quindi Roma, e le sue provincie non tardarono a gustar-

la, a seguirla, a professarla, a diffonderla in ogni luogo. E poichè la mano dell' uomo ha parte in tutto, le cose furono spinte all' entusiasmo, che nulla può produrre di bene, come quello, che allontana l' uomo dall' uso della ragione.

L' antica superstizione cominciò a lottare colla nuova religione; e questo contrasto lungamente sostenuto divise la nazione in due opposti implacabili partiti. Le forze dell' Impero furono in tal guisa dimezzate; perciocchè lungo tempo ai seguaci di Cristo perseguitati, fu interdetto l' onor dell' armi (a); ed allor quando fu ad essi accordato, ogni armata si trovò come divisa in due eserciti. Perdevasi

(a) La legge pagana, di cui fa menzione anche Cicerone, vietava l'onor dell'armi a quelli, che vi erano soggetti; e questi erano gli abitatori dei Paghi, o Villaggi, dove si radunavano a dimorare i contadini, ossia gli schiavi impiegati dai Cittadini nella coltivazione delle campagne.

vasi una battaglia? Un partito ne incolpava, o la codardia, o i peccati dell'altro. Vincevasi? Chi al favor degli Dei tutelari del Romano Impero, chi alle preci dei Fedeli attribuiva la vittoria. Le pubbliche calamità dell'Impero servivano di pretesto agl'Idolatri per infierire contro i Cristiani; mentre questi altamente ne incolpavano l'empietà de' riti della religion dominante.

A questo pernicioso contrasto impose fine l'Imperator Costantino, dichiarandosi capo e protettore dei Cristiani. Un tal passo, che stordì i seguaci dell'antico culto, fu seguito in appresso da un altro. Gl'Idolatri furono sottoposti alla legge pagana; cosa che gli riempì di sdegno, e di rancore. Essi ne mormoravano apertamente. Dicevano, che l'Impero di Roma, fondato sotto gli auspicj dei numi tutelari, era vicino a rovinare, poichè il loro culto era abbandonato, e proscritto dagl'Imperatori. Questi discorsi dovevano imporre a Costantino, che non

era Cristiano se non per politica. La superstizione non perde mai affatto il suo potere nel cuore di chi mal fermo nei suoi principj, non è rischiarato dal lume della filosofia. Le predizioni dei Ministri degl' Idoli, gl' infausti augurj, le profezie della Sibilla, aveano ancora qualche peso apresso di Costantino. Per poco s' inquieta una contaminata conscienza. La politica dava consistenza a questi vani timori. Proscrivendo l' Idolatria, non avea fatto chiudere i tempj, che per ispogliarli delle loro ricchezze. Il bottino era una tentazione non indegna d'un Imperatore Romano. La maggior parte dell' argento strappato dai monti della Spagna era concentrato nei tempj degli Dei, e non costava che un segno di croce il richiamarlo al tesoro Imperiale.

Era lungo tempo che i Romani degenerati non osavano opporre veruna resistenza ai voleri de' loro tiranni, il capriccio dei quali era la legge suprema, cui tutto l' Impero ubbidiva. In fatti Costantino

non ebbe bisogno, ne di eserciti, nè di soldati per eseguire il colpo meditato nel silenzio del suo gabinetto, e maturato nei segreti Consiglj della sua Corte. Persone di toga, e privati Ministri de' tribunali, fatti rispettabili agli occhi de'sudditi dal favore del Sovrano, furono spediti in tutte le provincie dell' Impero, coll' autorità di fare un censo di tutte le ricchezze dei tempj, e delle rendite dei Collegj dei Sacerdoti idolatri; e di applicarne al fisco imperiale quanto sembrasse loro conveniente, secondo le segrete istruzioni ricevute da Costantino. La religione cristiana, ch' essi professavano, animava il loro zelo, e giustificava il rigore, con cui eseguivano la commissione. L' avarizia di Costantino non poteva appoggiarsi a più fedeli ministri. L' entusiasmo della religione rendevali instancabili, e scuopriva loro i più reconditi recessi, dove i tesori degli Dei stavano riposti. Sicuri dell' approvazione del Sovra-

EUSEB. l. 3. c. 54.

no, alle cui viste politiche essi servivano, con imperturbabile fermezza osavan tutto, senza calcolare per nulla il rischio cui si esponevano. In tal guisa un branco di gente inerme, in faccia di foltissimo popolo, in mezzo a numerose nazioni, nelle più lontane città, e nelle vastità delle campagne, ardiva pubblicamente entrare ne' tempj, profanare i Santuarj più rispettati, ed abbattere, ed estirpare sotto gli occhi degli attoniti idolatri gli oggetti de' loro incensi, e delle loro adorazioni. I Sacerdoti stessi non senza vergogna e ludibrio, erano con minacce costretti a trar fuori dagli arcani lor ripostigli, gli Dei, cui con sacro timore servivano. I Ministri Imperiali avidamente questi antichi oggetti dell' antico culto spogliavano dei preziosi ornamenti, che li cuoprivano. Gl' informi fantocci erano abbandonati alla cristiana plebe, che ne faceva ludibrio, e scherno. Le statue d' oro e d' argento, gl' i-

doli di oricalco e di bronzo, eran gettati nel fuoco, ed il metallo fuso veniva raccolto negl' Imperiali depositi. I simulacri stessi di legno dorato non isfuggivano all' inquisizione di quegl' inesorabili emissarj. L'oro n' era raschiato con diligenza proporzionata all' avidità degli esecutori.

Si dia una rapida occhiata all' Impero Romano, e si rassegnino le sue provincie: l' Italia, le Gallie, la Spagna, l' Affrica, l' Egitto, la Grecia, l' Illirio e quanto stendesi di qua dal Danubio dalle sue sorgenti fino alle foci, l' Asia Minore con tutte l' Isole del Mediterraneo, la Fenicia, l' Assiria sino all' Eufrate; paesi tutti seminati di tempj, d' idoli, di santuarj, d' oracoli, dove da migliaja d' anni la superstizione avea adunata la maggior parte delle ricchezze del vecchio Continente. Imperciocchè era costume generalmente diffuso presso tutte le nazioni dell' Antichità di offrire agli Dei da esse adorati, non solamente le decime di

quanto possedevano, secondo i teocratici precetti da Ercole istituiti; ma ogni individuo a misura delle sue facoltà facevasi un dovere di tributare elemosine in qualunque tempio entrasse; al quale oggetto i Sacerdoti avean cura di appendere ad ogn' idolo un sacchettino, in cui i devoti del nume ponevano la loro moneta, prima d'imprimervi con riverenza un religioso bacio. Quanto fosse il fervore della sempre credula plebe, si può argomentare da ciò, che nel solo tempio di Delo ogni anno si raccoglievano per mezzo dell'elemosine 460 talenti: somma che può rivenire a 4 milioni di franchi in circa. E quali ricchezze non si solevano radunare in Gerosolima col mezzo delle limosine? L'erario del Tempio sotto i Macabei era giudicato ricchissimo, ed il contante che lo formava innumerabile. La munificenza dei Re, e degl'Imperatori gareggiava nel far donativi ai tempj; e per darne un solo esempio, Augusto in una sol volta donò al Santuario di

TUCID. Lib. 1.

I MACAB. l. 1.

Giove Capitolino 16 mila libbre d'oro, e gemme preziose, e perle per il valore di 50 milioni di sesterzj, ossia 9 milioni di franchi (a). L'antichità nata nella semplicità, modellata sui teocratici principj, nudrita col latte della superstizione, e condotta a mano dai suoi Sacerdoti, offre uno spettacolo sorprendente di culto, di massime, e di superstizioni uniformi. L'impero degli Dei abbracciava l'Universo; il sangue degli animali, il fuoco, gl'incensi, fumavano su tutti gli altari da una estremità del globo all'altra; ed il terrore della religione premeva egualmente in ogni luogo l'animo dei mortali; e con potere irresistibile dirige-

(a) *Ædes sacras opulentissimis donis adornavit, utpote qui in cellam Capitolini Jovis XVI mille pondo auri, gemmasque ac margaritas H-S quingenties una donatione contulit*. I sacri edifizj con doni ricchissimi adornò; poichè nello scrigno di Giove Capitolino depose in una solo regalo 16 mille libbre d'oro, e gemme, e perle per il valore di 50 milioni di sesterzj.

Sveton. in Aug. c. 30.

va le loro opinioni. I Numi ed i loro Ministri godevano un credito illimitato, ed erano i depositarj dei tesori di tutti. Nè solamente i Particolari, ma le città, e le Comunità delle intere provincie avevano il costume di depositare i loro tesori nei tempj, pratica di cui facevasi un abuso sì grande, che il Governo si trovò in necessità di porvi qualche restrizione, per i danni che ne rissentiva lo Stato; e Cicerone, fra gli altri, si oppose a tale abuso, negando alla provincia cui presiedeva la permissione di deporre nel tempio 200 talenti.

CICERO. ad Attic. let. V.

La ricchezza dei tempj antichi dovea dunque essere incomparabilmente maggiore di quella dei moderni; ed il numero de' medesimi non era minore; co-

---

(a) *Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus, qui illic sacerdos est Dianæ Ephesiæ.*

Noi presso Teotimo Sacerdote di Diana Efesia depositammo tutto l'oro.

Plaut. in Bacch. act. 1. sc. 3.

me che dispersi in una smisurata estensione di Stati. Egli è vero che molti oracoli avean cessato, come sappiamo da Plutarco. Quelli di Delo, di Delfo, di Ammone, di Branco, d'Apollo Clario, erano decaduti dall'antico splendore; ma in loro vece altri n'erano risorti, altri cresciuti di riputazione, e di ricchezze. Di questi principalmente, senza contare quelli di Roma opulentissimi, la quale avea dato ricetto a tutta la famiglia degl'Idòli, sino al nùmero di 36. mila; l'Italia n'era piena; e per accennarne alcuni i Veneti aveano il loro oracolo di *Gerione*, ed i Santuarj di *Belleno*, e di *Diomede*. Negl'Insubri era frequentato, e ricco quello d'*Apollo Libico* di Vercelli. Che dirassi dell'Etrùria madre della superstizione? Delle ricchezze del tempio dei Galli in Tolosa, ne sono piene le Storie Romane. I libri sacri fan fede di quelle del celebratissimo tempio di Diana Efesia, dove gli artefici soli impiegati nel lavoro dei vasi, ed arredi sacri

PLUTAR. de cess. orac.

per uso di quella deità formavano una numerosa popolazione. Ivi era che, al dire di Dion Grisostomo, il consenso dei popoli si riuniva nel depositare i loro tesori.

DION. Orat. 31.

Ma tutte queste sorgenti di ricchezza non erano in verun conto da paragonarsi ai tre famosi Tempj di Venere, di Serapide, e d'Esculapio, nodriti ed impinguati colle sostanze delle tre nazioni più opulenti dell'universo, i Fenicj, gli Egizj, ed i varj popoli dell'Asia Minore.

Sorgeva il primo sulla cima del Monte Libano, antichissima sede della superstizione. Ivi *Astarte*, o Venere adoravasi dai popoli circonvicini: ivi con riti arcani onoravasi la gran Dea della voluttà: ivi celebravansi i misteri di Adone. *Byblos*, la casa stessa di *Crono* o Saturno, la prima città che fosse fabbricata in Fenicia, stava alle radici di quel sacro monte, sul quale sorgeva il gran tempio d'*Afeca*, dedicato a Venere. Era fama

SANCON. Fram.

che ogni sorta di dissolutezza prescrivessero i riti di quella divinità, la sola forse, la cui religione fosse dalla natura stessa ispirata all' uomo; e quella senza dubio, che più numerosi contasse, e più liberali gli adoratori. Le ricchezze dei Fenicj a chi note non sono? Il tempio d' Afeca per secoli e secoli arricchito dalle offerte dei seguaci di Venere fu la prima, e la più pingue preda di Costantino. Quello di Serapide somministrò un altro grosso bottino. Gli Egizj sotto questo nome adoravano il grande *Osiride*, principio, motore, e conservatore della natura intiera, e perciò detto formare di tre persone un solo nume, come dai versi dell' oracolo reso a Thulide Re d' Egitto dedussero gli antichi Scrittori della Storia ecclesiastica, e della Mitologia (*a*).

(*a*) Πρῶτα Θεός, μετέπειτα λόγος, ϗ πνεῦμα σὺν αὐτοῖ
Σύμφυτα δ' ἐν αὐτὶ πάντα τοδ' ἐςι ϗ εἰς ἓν ἰόντα,
Οὗ κράτος αἰώνιον σὺ δὲ ὠκέσι ποσσὶ βάδιζε;
Θνητέ, ἄδηλον διάγων βιοτὴν πλάνητο

I Greci d'Alessandria, addottando l'Egizie superstizioni, a Serapide eressero un superbo tempio, che superò in grandezza, ed opulenza quello di Memfi. In esso il fuoco sacro era conservato da un Collegio di numerosi Sacerdoti, che con mille occulti stratagemmi ingannavano la credulità del volgo, e attiravano al loro Santuario buona porzione di quelle immense ricchezze, di cui l'Egitto fu in ogni tempo il canale. Giungeva il mercante in Alessandria ad oggetto di trafficare nell'Arabia, e nell'India? Era sua prima cura il visitare il Tempio del gran Serapide, e offrirgli le decime delle sue ricchezze per ottenerne favorevole oracolo, e prospero viaggio. Ritornava egli salvo dalla sua lontana peregrinazione?

Nel suo principio è Dio, quindi parola
Poi spirto d'aura, ed in tre un nume solo
D'uniforme natura, e vita eterna.
Ma tu mortal di quì parti; t'affretta,
El corso incerto di tua vita compi.

Di quanto a prezzo di stenti, e di pericoli avea radunato, parte ne consecrava al nume conservatore. In tal guisa nel corso di cinque secoli l'opulenza di quel tempio era divenuta incalcolabile. Gli Autori ecclesiastici ne fanno una tal descrizione, che appare non esservi stato più magnifico tempio di questo. Costantino infierì contro questi tesori ed i loro custodi.

L'altro saccheggio osservabile fu da esso ordinato contro il famoso tempio di Esculapio; il dio della sanità, il più prezioso dono celeste di cui l'uomo abbisogni, e quello ancora che forma il primo oggetto dei suoi voti. Luciano, il severo censore degli antichi Dei, ci da una pomposa idea delle ricchezze accumulate nel tempio di questo nume in Pergamo, dove da tutte le parti della terra concorrevano i personaggi più ricchi, e più riguardevoli dell'Impero Romano per chiedere alla divinità d'Esculapio la guarigione dei loro mali insanabili.

Quale fosse il mezzo che i Sacerdoti usavano per operare le portentose cure, che mantenevano in credito il loro Santuario, nonpotrebbesi agevolmente indovinare. Ciò che Virgilio ne dice fa sospettare, (a) che la forza dell'immaginazione vi avesse gran parte. L'ammalato presentavasi colle obblazioni. Nel silenzio della notte il Sacerdote lo introduceva nel Tempio, dove coricato sulle pelli delle recenti vittime offerte, si abbandonava al sonno; ne prima risvegliavasi, che il nume rivelato non gli avesse la cagione del suo malore, ed il rimedio per liberarsene, s'era possibile. Egli è da credere, che in questi riti entrasse buona

---

(a) *In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos*
Cum tulit, & caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incumbit stratis somnosque petivit.
Chieggon ne'casi dubbii la risposta
Quindi fatte l'offerte il sacerdote
Nel silenzio notturno entra, e sdrajato
Sopra le pelli d'immollate agnelle
Dal Nume salutar il sonno implora.
Virg. Eneid. 7.

parte di quella segreta dottrina, la quale veggiamo oggidì rinovata con tanta franchezza da quelli, cui dassi il titolo di *Professori del Magnetismo animale*; che ardiscon vantarsi di poter infondere col sonno agl' infermi la fatidica virtù di conoscere i proprj, e gli altrui mali; e quasi altrettanti oracoli prescriverne la cura, ed i rimedj. Il volgo sembra desiderare d'essere ingannato: è naturale, che vi siano uomini accorti, che lo ingannino in tutte le guise possibili. Ogni guarigione valendo ad Esculapio una ricca offerta, il suo tempio non poteva non divenire nel corso di tanti secoli un deposito dei più ricchi dell' Impero Romano. Ne solamente Costantino s' impossessò di tutti questi tesori dalla superstizione accumulati nei più famosi Santuarj; ma spogliò generalmente tutti i Sacerdoti, e quanti v' erano Ministri degli altari idolatrici, di tutte le rendite annesse alle lor dignità; il che quanto dasse la piena al suo erario, si può più

facilmente immaginare, che calcolare. I trionfi dei Scipioni, degli Emilii, dei Marii, dei Luculli, dei Pompei, de' Catoni, dei Cesari tutti, non aveano strappato all' Africa, alla Macedonia, all' Asia, a Cipro, alle Gallie tante ricchezze, quante ne rapì con un solo editto da tutti i tempj dell' Impero quel Costantino triplicatamente parricida, e per la morte del figlio, e della moglie, e per la rapina dei sacri depositi. (*a*) Ecco a chi vien dato il sopranome di Grande. Ma questo spoglio sacrilego non lo avrebbe forse reso tanto odioso agli Idolatri, quanto divenne agli occhi loro per il disprezzo, che accompagnò tal inaspettata esecuzione. I Diali Flamini, e gli Editui furono con iscorno costretti a produrre, e consegnare ai ministri Cristiani

---

(*a*) *Sacrum, sacrove comendatum, qui clepserit rapseritque parricida esto.*

Chi rubberà, o rapirà cosa sacra, o raccomandata a luogo sacro sia parricida.

Cic. delle leggi.

stiani tutte quelle reliquie venerate dall' Antichità, come cose cadute dal cielo, che i Greci chiamavan *Diopeti*, ed i Latini *Palladii*; e si videro obligati a soffrire nel silenzio le beffe dei loro nemici, e la più insultante derisione. Dopo un tal passo Roma non poteva più essere un soggiorno grato, nè molto sicuro per Costantino. In essa tutto sembrava rimproverarlo. I marmi stessi consecrati agli Eroi fondatori della Romana grandezza, non eran muti per lui. Essi lo tacciavano d'ingratitudine, e di viltà. D'altra parte cos'era ormai Roma se non che un recinto di plebaglia, e di mendichi, che da tutte le parti vi eran chiamati dalle largizioni del grano praticate per un'antica consuetudine? Non erano un picciolo peso per l'erario imperiale queste distribuzioni annuali, dopo che il numero degli oziosi, ed indigenti erasi accresciuto prodigiosamente colla decadenza dell'arti, e veniva fomentato dalla cristiana liberalità dei nuovi Fedeli. A que-

ste cause reali se ne univano parecchie altre apparenti, per trasportare altrove la sede dell'Impero; essendo Roma opera, e culla d'un culto proscitto, e convenendo al primo Imperatore Cristiano un nuovo seggio non mai profanato dall' antica superstizione. E se tuttociò non bastava, lo spirito d'innovazione che dominava Costantino, lo spronava alla fondazione d'una nuova città. . . . . .

Il luogo di Bisanzio fu prescelto da lui. Questa città della Tracia collocata sul Bosforo godeva, per verità, di tutti i vantaggi della terra, e del mare. Da una parte il Mar Nero, dall'altra la Propontide, ed il Mediterraneo offrivano tutte le comodità del commercio. L'Asia disgiunta appena per mezzo d'un angusto canale dall'Europa, assicurava alla nuova capitale dell'Impero l'abbondanza dei viveri, ed i tributi delle sue ricche provincie. Credeva Costantino che dando a Bisanzio la forma, e la grandezza d'un altra Roma, le forze dell'Impero

potessero di là, come dal suo centro, essere più pronte ad assicurare i confini. Ma l'esperienza dimostrò il contrario. Le due Capitali ebbero in breve due Imperatori, e la Monarchia Romana, che unita sotto un sol capo inspirava rispetto e terrore ai suoi nemici, divisa in due Imperi non eccitò più ne'Barbari se non che il desiderio di saccheggiarne le più ricche provincie.

Della vecchia Roma essi non aveano conosciuto che il ferro, e l'invitte legioni; della nuova non vedevano, non contemplavano che l'opulenza, la quale sembrava andar loro incontro, e più da vicino invitarli. Sarmati, e Sciti vi accorsero: furon respinti. Ma il destino dell' Impero prescriveva altrimenti. Eran ben molti secoli, che le Tribù nomadi della Scizia interiore non avean tentate strepitose irruzioni verso Occidente. Giunse il tempo, che si rivolsero di bel nuovo all'Europa. Piombando sopra de'Geto-Sarmati cacciaronli dalle lor sedi. Questi

retrocessero sulle terre Romane chiedendo ospitalità, e rifugio. Ricevuti ostilmente, rivoltarono le loro armi contro i Romani, tagliarono le legioni a pezzi, e passato il Danubio e l'*Hemo*, scorsero sino all'Alpi e ai Pirenei, portando in tutto l'Occidente le stragi, il saccheggio, ed il terrore. L'antica Roma, la vincitrice delle nazioni, la città regina dell'universo fu presa, incendiata, posta a sacco da' Barbari: la nuova fu minacciata anch'essa assai da vicino.

Frattanto i deboli successori di Costantino si sforzavano di resistere a tanti nemici, lottando la mole istessa del loro Impero contro i replicati disastri, cho l'opprimevano. I Barbari non avendo forze navali, il mare era libero ai Romani, mentre la terra era ingombrata di nemici. Il commercio, benchè scemato, sosteneva il loro cadente Impero. L'Egitto continuava a tramandare in Occidente le ricchezze dell'India, ed il Mar Nero quelle della Serica.

Le coste occidentali, e settentrionali dell' Eusino erano tutte occupate dai nemici; ma le spiagge dell' Oriente; e del Mezzodì, difese dal Tauro e dal Caucaso, restavano aperte alle forze Romane, che dominavano costantemente sul mare. Leggendo le Storie di que' tempi calamitosi chiaramente appare; che la politica degl' Imperatori d' Oriente consisteva allora nell' abbandonare alla discrezione de' Barbari le provincie mediterranee per concentrarsi nella difesa delle marittime. Venne il tempo, che la Tracia stessa fu abbandonata in gran parte, e che la città di Costantino con un picciol distretto all' intorno, siccome riferisce Evagrio, (a)

(a) Μεγιστὸν δὲ τῷ αὐτῷ βασιλεῖ κατείργασται, καὶ μνήμης ἄξιον, καὶ τὸ μακρὸν καλούμενον τεῖχος, κατὰ τῆς Θρᾴκης κείμενον. ὅπερ διαστᾶται μὲν τῆς Κωνσταντινουπόλεως σταδίοις ὀγδοήκοντα μάλιστα, καὶ διακοσίοις. ἑκατέραν δὲ θάλατταν περιλαμβάνει ἐπὶ σταδίοις εἴκοσι καὶ τετρακοσίοις δίκην πορθμοῦ τινός. τήν τε πόλιν μικροῦ νῆσον ἀντὶ χερρονήσου ποιῆσαν, τοῖς τε βουλομένοις Πόντου ἐς τὴν Προποντίδα καὶ τετρακοσίοις διαπορθμεύειν ἀσφαλέστατα ἀπὸ τοῦ καλουμένου Πόντου ἐς τὴν Προποντίδα καὶ τὴν Θρᾴκιον θάλατταν. εἶργον τούς τε ἐκθέοντας Βαρβάρους, ἔκ τε Καλουμένου Εὐξείνου Πόντου, Κόλχων τε τῆς Μαιώτιδος λίμνης; καὶ τῶν ὑπὲρ τὸν Καύκασον καὶ τοὺς κατ' Εὐρώπην ἐκκεχυμένους.

fu ridotta un' isola separata dal Continente per mezzo d' un canale, con tanto grande quanto inutil fatica scavato, dalla Propontide sino al Mar Nero, e riparato da un alta muraglia di 60 miglia d'estensione in circa. Un muro più forte

---

Lo stesso Anastasio compì un opera grandissima, e degna di memoria, la quale volgarmente chiamasi il *Murolungo*, fabbricato in Tracia in luogo opportunissimo. E distante da Costantinopoli stadj al più 280; e tocca i due mari, prolungandosi 420 stadj, a foggia di uno stretto di mare, facendo la città una piccola Isola invece di Penisola, per chi vuol passare sicuramente dal Ponto alla Propontide, ed al mare di Tracia. E questo un argine alle genti Barbare del Ponto Eusino, della Colchide, della Meotide, e dei luoghi superiori al Caucaso, solite far irruzioni; non men che a quelli d'Europa che sogliono fare scorrerie.

Evagrio Stor. Eccles. l. 3. c. 38.

Ἀναστάσιος ὁ βασιλεὺς κτίζει τὸ μακρὸν τεῖχος πρὸ ξ' μιλίων τῆς πόλεως διατείνας ἐκ τῆς κτ. ἀρκτῶν θαλάσσης εἰς Μεσημβρίαν.

Anastasio Imperatore costruì il muro, lungo 60 miglia che da Costantinopoli si stende dal mare che sta a Settentrione sino a Mesembria.

Svida Lex: alla parola τεῖχος

Questo muro fu detto Anastasiano, dal nome dell'Imperatore, che lo fece costruire nell'anno 507, come nota la Cronica Alessandrina.

ancora, il quale fino al dì d'oggi trionfa dell'ingiurie del tempo, separò la Tauride dal Continente (*a*). Le porte del Caucaso, e le gole di quelle alpi, che davano ingresso alla Colchide, furon chiuse anch'esse con quella muraglia, le cui rovine stanno al presente sepolte sotto le radici de' boschi (*b*). I passi stretti del Tauro furono dai Romani muniti con simili vane difese. I Barbari non tardarono a rovesciare tali ostacoli, che loro opponeva la debolezza, ed il timore. Una nazione succedeva all'altra nel saccheggiare le provincie Romane; e mentre i Sarmati, e gli Sciti dominavano da Settentrione, e da Occidente sulle coste del Mar Nero, i Parti invadevano quelle d'Oriente, arenando in tal guisa il ricco commercio della Serica, che si fa-

(*a*) Queste sono le linee di Precop dette dai Greci *Neon Theicos*, o Muro nuovo: *Novamœnia*.

(*b*) Chardin ne' suoi viaggi in Persia non ne potè scoprire i vestigi a cagione delle folte selve che ingombravano quelle valli. I Romani chiamarono queste fortificazioni *Murus validus*.

ceva, come abbiamo veduto, per mezzo del Fasi. Le vittorie di Giustiniano nulla giovarono a ristabilirlo, poichè non furono che l'ultimo chiarore d'una face vicina ad estinguersi. D'altra parte la guerra, qualunque ne sia l'esito, è atta a distruggere, non a sostenere il commercio.

Questa perdita era grande per la città di Costantinopoli, dov'erano ormai concentrati tutta l'industria, ed il traffico dell'Occidente. Il costume avea reso l'uso della seta comune alla corte degl'Imperatori Romani. Era essa una merce divenuta come necessaria all'Europa; e dalla mancanza d'un tal genere ne doveva seguire una decadenza inevitabile nelle manifatture, e nell'industria della Greca nazione.

Una tal perdita sembrava irreparabile. E chi avrebbe potuto credere ch'essa dovesse arricchir l'Occidente. Pure una inaspettata rivoluzione aprì per tal mezzo al commercio dell'Europa una sorgen-

te inesausta di non più per lo inanzi posseduta ricchezza. I Monaci, che non fecero sempre male alla Società, furon quelli che la produssero. O che la coltivazione della seta si fosse di già estesa nella Battriana e nella Persia, o che questi coraggiosi Solitarj penetrassero fino alla Serica, riuscì loro di trasportare a Costantinopoli le ova dei bachi da seta, facendone un gradito presente a Teodora, la vana ed arrogante moglie di Giustiniano: dono veramente prezioso poco meno di quelli che Bacco e Cerere ci recarono dall' Oriente. In tal guisa l'emporio del Fasi avrebbe dovuto cadere nell'abbandono, e nell' oblivione; ma le politiche rivoluzioni dell' Affrica, e dell' Asia gli preparavano l'occasione di risorgere.

Fine del Primo Tomo.

TAVOLA
DEI CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

Fine della Tavola dei Capitoli.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *Dott. Natal dalle Laste*, nel Libro intitolato *Storia filosofica, e politica della Navigazione; del Commercio, e delle Colonie degli antichi nel Mar Nero ec. Parte prima MS.*, non v' esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a *Vincenzo Formaleoni* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 2 Settembre 1788.

(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 268 al Num. 2513.

Marcantonio Sanfermo Segret.

Adì 3. Settemb. 1788.
Registr. à carte 149 tergo nel Libro del Magistr. degli Illustr., ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Segr.